

PANDEMIA E GENERATIVITÀ

Bambini e adolescenti ai tempi del Covid

Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili

Introduzione di Giuliano Amato



PANDEMIA E GENERATIVITÀ

Bambini e adolescenti ai tempi del Covid

Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili

Introduzione di
Giuliano Amato

A cura di
Cinzia Caporale e Carla Collicelli



www.cortiledeigentili.com

*Responsabile Comunicazione “Cortile dei Gentili”
(Pontificio Consiglio della Cultura)*

Giulia Tosana

g.tosana@cortile.va

© Cnr Edizioni 2021

P.le Aldo Moro, 7

00185 Roma

www.edizioni.cnr.it

bookshop@cnr.it

Redazione, progetto grafico e impaginazione

Marco Arizza

Segreteria di redazione

Tiziana Ciciotti

Foto di copertina di Laura De Sanctis: “Swings”

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021

da Tipografia Facciotti S.r.l. - Roma

ISBN 978 88 8080 472 7

ISBN 978 88 8080 471 0 (digital version)

DOI <https://doi.org/10.48220/pandemiaegenerativita-2021>

INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione di Giuliano Amato per la Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili</i>	7
<i>Lettera alla Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili</i> S.E.R. Card. Gianfranco Ravasi	17
PARTE PRIMA: La denatalità	
<i>Il paradosso italiano della denatalità</i> Stefano Zamagni	21
<i>I fattori socio-economici della denatalità</i> Carla Collicelli	29
<i>Il calo della natalità e la solitudine delle giovani generazioni</i> Eugenio Mazzeo	39
PARTE SECONDA: La socialità giovanile al tempo della pandemia	
<i>Donne e madri. Dalla parità alla differenza</i> Emma Fattorini	51
<i>Covid e giovani: una liaison con innumerevoli sfaccettature che generano complessità</i> Franco Locatelli, Angela Mastronuzzi, Nicola Magrini	61
<i>Il mondo sottosopra: bambini e adolescenti nel vortice pandemico</i> Paola Marion	71
<i>Radici, presente e futuro: i minori di origine straniera</i> Francesca Maria Corrao	85

Giovani e tecnologia
Paolo Benanti, Jean-Pierre Darnis 95

PARTE TERZA: Quale futuro per le giovani generazioni

Il ritorno a scuola
Diana Vincenzi 109

*La preparazione e l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro.
L'università*
Antonella Sciarrone Alibrandi 119

Giovani generazioni e pandemia
Leonardo Becchetti 125

Solidarietà come obbligo etico-giuridico intergenerazionale
Alberto Pirni 135

PARTE QUARTA: Spunti e prospettive per la ricerca, la medicina e la salute pubblica

Creatività giovanile, Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e società dell'equità e della conoscenza
Ugo Amaldi 149

La pandemia da Covid: una dura lezione per imparare a convivere con il dubbio, l'incertezza e il limite
Luciano Orsi 161

I cambiamenti della medicina dopo la pandemia: quale ruolo per le future generazioni dei medici italiani?
Giuseppe R. Gristina 175

Lezioni da una pandemia. Per uno sviluppo condiviso e un accesso equo a cure essenziali e vaccini
Luca Arnaudo, Cinzia Caporale, Enrico Costa, Franco Locatelli, Nicola Magrini 193

I membri della Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili e gli altri autori	223
---	-----

APPENDICI

<i>Economia, demografia, democrazia</i> Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili	235
---	-----

<i>Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19</i> Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili	253
--	-----

INTRODUZIONE

*Giuliano Amato**

GIOVANI GENERAZIONI: QUALE FUTURO

Tra le diverse questioni che la crisi pandemica ci ha lasciato e ci impone di affrontare vi è quella della condizione attuale e futura delle giovani generazioni. Come scrivevamo nel giugno 2020, nel volume della Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*¹, i bambini e i giovani sono la fascia di età che sin da subito e «dopo i malati e il personale sanitario, più hanno sofferto e stanno soffrendo del clima di preoccupazione e soprattutto del regime di isolamento e allontanamento dalla scuola per un periodo molto lungo, del non poter giocare con i coetanei, del non poter abbracciare i nonni». Eppure, come rilevavamo, per molti mesi abbiamo registrato un preoccupante silenzio sul tema, in evidente contrasto con le difficoltà di molte famiglie, «sia laddove genitori attrezzati culturalmente ed economicamente hanno trasformato la casa in una scuola e in un parco giochi, sia laddove le scarse risorse umane e materiali presenti in famiglia hanno dato vita a situazioni difficili, con il rischio di ripercussioni sull'equilibrio psicologico e sociale dei soggetti più deboli».

I lunghi mesi della pandemia hanno successivamente contribuito a sviluppare un'attenzione nuova per le giovani generazioni, in particolare in connessione con le strategie da mettere in campo per superare la situazione attuale e definire gli obiettivi di ripresa e resilienza. Su questo rinnovato interesse la Consulta esprime una valutazione positiva, in quanto esso costituisce il volano necessario per dare vita ad un solido processo

* Questa introduzione, firmata dal solo Giuliano Amato quale Presidente della Consulta, raccoglie e sintetizza il pensiero di tutti i componenti.

¹ Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili (a cura di Cinzia Caporale e Alberto Pirni), *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, CNR Edizioni, 2020.

di rilancio degli assetti della convivenza collettiva per quanto riguarda il futuro di tutti, ma in primo luogo dei giovani. Al tempo stesso, va segnalata la necessità di sottoporre le buone intenzioni al vaglio di un'attenta riflessione sui nodi critici da affrontare dal punto di vista sociale, economico e culturale.

È in quest'ottica che la Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili dedica il presente volume a tre aspetti cruciali: la tendenza alla denatalità diffusa, che caratterizza l'evoluzione demografica italiana da molto tempo a questa parte e che sembra essersi accentuata nel periodo pandemico; le caratteristiche e i problemi della socialità e quindi della dimensione relazionale dei giovani rispetto alla famiglia e agli altri ambienti di vita; le prospettive e le possibili proposte dal punto di vista sociale, economico, scientifico e culturale per uno sviluppo *generativo*, capace di coinvolgere le nuove generazioni e fondato sul loro stesso contributo.

LA DENATALITÀ

Già nel documento “Demografia, economia, democrazia” (Ecr 2020), la Consulta segnalava, in epoca pre-pandemica, i rischi della crisi demografica «come questione di civiltà» e, soprattutto, le implicazioni economiche, sociali e culturali di una deriva «a-generativa» con riferimento sia al calo delle nascite sia alla diffusione di una cultura collettiva poco attenta alle generazioni future. Una sorta di ‘virus del terzo millennio’, che produce atteggiamenti di ambiguità rispetto alla rigenerazione del capitale sociale, quella rigenerazione che avviene attraverso la procreazione, ma anche attraverso la trasmissione dei valori, l'educazione e la costruzione di uno sviluppo sostenibile dal punto di vista lavorativo, ambientale e sociale. Un virus che mina il benessere individuale e collettivo e crea squilibrio tra le generazioni.

Quando si affronta il tema della denatalità, d'altra parte, occorre ricordare che molte sono le dimensioni del fenomeno e numerosi i fattori in gioco. L'Italia, innanzitutto, è un Paese considerato familistico per antonomasia anche secondo importanti classificazioni scientifiche internazionali, ma non perché dedichi una particolare attenzione alle famiglie, quanto piuttosto perché fonda le sue politiche per l'infanzia e la gioventù

su di un'ampia delega alla famiglia, e dunque alla donna e madre. Prova ne è che il nostro sistema di *welfare* presenta lacune e ritardi rispetto ai modelli, ai livelli di offerta e agli assetti delle politiche per la famiglia, l'infanzia e la gioventù dei Paesi dell'Europa continentale e scandinava. Un paradosso importante, su cui da tempo si auspicano interventi di compensazione, visto anche lo stretto legame tra generatività e benessere sia individuale sia collettivo (la *eudaimonia* aristotelica).

Nel corso degli ultimi anni non sono mancati – è vero – tentativi di porre rimedio al quadro descritto con appositi interventi normativi di politiche sociali, dal Reddito di cittadinanza e ai vari *bonus* da assegnare sulla base della situazione economica delle singole famiglie e del numero dei loro componenti, al recente *Cash-back* e al cosiddetto *Bonus Babysitter*. Lo scorso anno si è poi dato vita all'importante iniziativa legislativa che va sotto il nome di *Family Act*, che prevede un insieme articolato di provvedimenti a favore della famiglia, dai congedi parentali più generosi, alle misure di conciliazione tra lavoro e famiglia e tra lavoro fuori casa e lavoro a casa, al cosiddetto Assegno unico da elargire in maniera universale per ogni figlio, dalla nascita al compimento dei 21 anni.

Sono sforzi più che apprezzabili, ma rimane essenziale affrontare, una buona volta, la sequenza temporale del lavoro retribuito secondo un approccio basato sul ciclo di vita e sulla possibilità di organizzare la scelta fra tempi di lavoro, tempi 'familiari' e tempo libero. Se ne parla ormai da decenni, ma non sembri inutile sottolineare una volta di più quanto ciò conti, soprattutto per la donna al fine di motivarla verso la scelta di maternità. Non è un'utopia, è un'autentica priorità per una società nella quale sia considerata fondamentale la riproduzione della specie.

Oltre al *welfare*, però, molto importanti sono anche gli aspetti di carattere antropologico e psicologico che influenzano la denatalità: l'appiattimento su valori di individualismo e il presentismo, che ha spesso portato ad anteporre alla responsabilità di costruire e gestire una famiglia l'appagamento nella carriera e nella gestione ludica del tempo libero; la *iperstimolazione* comunicativa e tecnologica e – simmetricamente – la *ipostimolazione* culturale e sociale specie in alcuni segmenti della società, che hanno portato all'emergere delle 'passioni tristi' e della società a-generativa.

A tutto questo si è aggiunta, con la pandemia, l'esperienza della morte, mai prima così quotidiana e visibile. Secondo lo stesso Istituto Nazionale di Statistica, esiste una relazione tra l'incertezza e l'ansia nei confronti del futuro prodotta dalla pandemia e la denatalità. E diverse rilevazioni condotte dalle Società scientifiche di psichiatria e di psicologia confermano l'aumento dell'ansia e dell'incertezza a seguito della pandemia ed il calo della propensione alla procreazione.

Occorre allora intervenire anche qui, prendendo in seria considerazione le motivazioni più profonde dei comportamenti riproduttivi e puntando alla promozione del benessere psichico individuale e collettivo ed al contrasto del disagio psichico e sociale. Deve essere ben possibile rafforzare la fiducia nel futuro e la propensione a creare nuova vita, incominciando dal consolidamento delle relazioni umane significative, dal rafforzamento del dialogo sociale e intergenerazionale, dalla difesa di una relazionalità uomo-donna consapevole del destino comune, dal sostegno del mutuo aiuto e della solidarietà di territorio, per arrivare alle azioni rivolte alla valorizzazione della cura e delle funzioni di sostegno delle fragilità e dei soggetti vulnerabili.

Né meno rilevante è favorire il riconoscimento dell'importanza, e della bellezza, della maternità – più che compatibile con l'emancipazione della donna nella società e nell'economia in una società bene organizzata, nella quale vi sia, fra l'altro, un pari riconoscimento della paternità e della genitorialità, ritrovando nell'atto generativo e nella procreazione un elemento fondativo e distintivo dell'autorealizzazione identitaria.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), con la visione nuova che propone, dovrebbe collocare attorno a questi fili i processi di ristrutturazione dell'economia e del lavoro che intende avviare nel Paese.

LA SOCIALITÀ GIOVANILE AL TEMPO DELLA PANDEMIA

Il secondo aspetto essenziale sul quale qui ci soffermiamo attiene alla condizione giovanile oggi, in termini di rapporti intergenerazionali, di socializzazione e di vissuti individuali e collettivi. Una questione non nuova, ma divenuta più impellente con la crescita degli elementi di disagio, psichici ed emotivi, conseguenti all'isolamento imposto dalla pandemia.

In particolare, due fattori risultano centrali nel processo di aggravamento delle situazioni di disagio: l'alterazione di schemi e abitudini di vita a seguito dell'emergenza che ha modificato la quotidianità, e l'esposizione al clima di ansia, paura ed incertezza che è stato dominante in molti nuclei familiari, influenzandone l'atmosfera e le relazioni.

Abbiamo potuto constatare che in adolescenza – fase nella quale il bisogno di aggregazione, socialità e affermazione di sé è prevalente – il disagio tende ad esprimersi maggiormente attraverso il corpo e in forme esibitive (si considerino ad esempio gli episodi di risse fra adolescenti in luoghi pubblici), mentre i bambini soffrono di più per le condizioni di tensione che il Covid ha prodotto nella famiglia, per il ricorso allo *smart working*, per le minacce di perdita del lavoro e di malattia dei genitori e per i lutti.

In questo quadro, la sospensione della scuola in presenza e la pratica della didattica a distanza hanno esposto le giovani generazioni ad uno stress inedito e gravoso visto che la scuola rappresenta in molti casi la prosecuzione e l'espansione delle buone relazioni familiari, ed in altri casi meno fortunati addirittura un sostituto di esse, rispetto alle quali esercita una funzione vicaria e permette al bambino e all'adolescente di fare quelle esperienze di cui è privo nel contesto familiare.

Ma non c'è stata solo la chiusura della scuola a pesare sulla socialità giovanile. Le limitazioni imposte hanno costretto bambini e ragazzi tra le mura domestiche, in un ambiente adulto mutato anch'esso, spesso preoccupato, nervoso e insofferente. I dati ci dicono che spesso i più piccoli hanno reagito con insonnia, irrequietezza o capricciosa ostinazione; mentre i più grandi si sono chiusi nelle loro stanze, colpiti a loro volta da insonnia, quando non da depressione, bulimia, anoressia, autolesionismo, oppure alla ricerca di emozioni virtuali o di occasioni reali di violenza.

In questo contesto, anche il ruolo educativo della famiglia è stato messo a dura prova, specie in quelle famiglie nelle quali esso era già depotenziato, con una perdita progressiva di consistenza e di affidabilità della funzione genitoriale.

Dal punto di vista della socialità giovanile e dei suoi problemi, un'attenzione particolare meritano poi i minori di origine straniera (circa 1/5 dei nati negli ultimi anni), che si sono trovati ad affrontare un quadro doppiamente critico, dato dalla necessità di combinare gli scompensi del-

la crisi economica con le aspettative dei genitori e di mediare tra la mentalità dell'area culturale di provenienza rappresentata dagli adulti e quella di arrivo in una società che non sempre li accoglie con benevolenza.

Avere consapevolezza che i problemi che hanno investito bambini e adolescenti sono sì legati al vortice pandemico e a questi mesi, in cui le nostre esistenze sono state travolte, ma che le loro radici affondano in condizioni precedenti di cui il virus ha fatto da violento rivelatore, è essenziale per spingerci a riflettere sulle possibili vie di uscita, sia rispetto al ruolo ed al valore delle relazioni nel periodo della crescita, sia rispetto alla funzione ed alla qualità dei luoghi in cui tali relazioni si esplicano, e cioè primariamente la famiglia e la scuola.

Da questo punto di vista, particolarmente carenti e bisognose di recupero sembrano essere da un lato l'area dell'educazione dei sentimenti, a fronte di una sorta di 'analfabetismo emotivo' che si evidenzia anche nei messaggi della comunicazione di massa; e dall'altro quella della costruzione di identità solide che sappiano operare le scelte della vita sulla base di obiettivi valoriali. La scuola, tanto e forse troppo spesso messa sotto accusa con i suoi insegnanti, risente di una diffusa sottovalutazione dell'impegno richiesto. La pressione esercitata su di essa perché si adegui alle richieste del mondo del lavoro, ha tutte le sue sacrosante ragioni, ma non deve avvilire quelle fondamentali del processo educativo, che è, in primo luogo, processo di formazione della personalità dei minori, ricerca e valorizzazione dei loro talenti e delle loro 'passioni positive', e luogo di trasmissione di cultura.

Occorre in sostanza invertire la rotta e riacquistare la fiducia dei giovani, andando incontro alle loro insicurezze e ai loro problemi con un discorso che li coinvolga, facendo leva sui loro talenti e prospettando percorsi e contributi differenziati e una responsabilizzazione delle scelte.

QUALE FUTURO PER LE GIOVANI GENERAZIONI

Le riflessioni e le analisi che il volume raccoglie conducono alla conclusione che tanto la denatalità quanto la crisi della condizione giovanile abbiano a che fare con alcuni degli aspetti portanti della nostra convivenza collettiva e con molti ambiti delle politiche pubbliche.

Uno di questi aspetti è l'allocazione delle risorse pubbliche, rispetto alla quale è nota la particolare concentrazione della povertà economica nelle famiglie con bambini (da reddito insufficiente, precarietà lavorativa o disoccupazione), il che costituisce un evidente elemento di dissuasione rispetto alla procreazione, nonché un fattore di rischio per gli stessi bambini e ragazzi, specie in situazioni di crisi. La povertà economica delle famiglie con figli incide anche sulla possibilità di accedere all'offerta culturale e tecnologica, sulla serenità del clima familiare, sull'impegno dei genitori nel rapporto educativo e, nei casi più gravi, sul benessere fisico e mentale di tutti i componenti. Le aree di maggiore degrado sociale ed economico delle periferie delle nostre città, come di alcune aree interne dei nostri territori, rappresentano luoghi a rischio per il benessere dell'età evolutiva e favoriscono la creazione di sacche di emarginazione.

Sia l'Agenda Onu sullo sviluppo sostenibile al 2030, sia le varie analisi scientifiche sulla condizione dei minori in Italia, ci dicono che l'insoddisfacente realizzazione di quanto previsto per loro dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza impone di rivedere gli assetti delle politiche di *welfare* per quanto riguarda la condizione minorile e le famiglie con figli. La qualità del nostro stato sociale, che si propone di rispondere ai bisogni della collettività attraverso le risorse messe a disposizione per le vie fiscali in una logica redistributiva, non può ulteriormente sopportare le conseguenze della cronica disattenzione nei confronti della famiglia, dei bambini e dei giovani.

Da questo punto di vista non vi è dubbio che uno dei problemi principali da affrontare sia quello dell'occupazione giovanile e della valorizzazione dei talenti giovanili. L'Italia presenta tassi di disoccupazione giovanile particolarmente elevati ed una situazione di difficile occupabilità dei giovani che hanno conseguito un titolo di studio secondario o terziario. La pandemia dal canto suo ha comportato un ulteriore rallentamento dell'inserimento nel mondo del lavoro e della costruzione del patrimonio di relazioni professionali per i giovani che si affacciano alle professioni. Ciò giustifica i segnali di allarme sullo stallo della mobilità occupazionale e sociale nel passaggio da una generazione all'altra.

I suggerimenti di *policy* per affrontare e correggere questa situazione riguardano, oltre al proseguimento e rafforzamento delle politiche per

la famiglia già avviate, ulteriori e sostanziose iniziative sul fronte scuola-lavoro, tutte orientate allo stimolo della creatività dei bambini e degli adolescenti con un duplice scopo: orientare il loro impegno verso ambiti e attività che possono positivamente contribuire alla vita propria e altrui, in una logica generativa; far emergere in tal modo in loro il senso di una identità interiore, che andrebbero altrimenti a cercare al di fuori di sé nei modelli spesso opposti offerti loro dai *social media*.

Diverse sono le proposte e le strategie discusse nel volume. Tra queste primeggia il lancio di un Programma Giovani e Creatività volto alla cura extrascolastica della creatività dei bambini e degli adolescenti nei campi nei quali l'Italia storicamente eccelle (arti, teatro, cinema, musica, cibo, moda, design, etc.) e non meno nei campi nei quali più siamo in ritardo (le scienze naturali, la matematica, le tecniche). La Consulta propone altresì la valorizzazione dei processi formativi, di *tutti* i processi formativi che sollecitano i talenti, ivi inclusi gli studi tecnici, che sono quelli nei quali tanti giovani, altrimenti passivi, sono più fattivamente coinvolti. Dovrebbe inoltre esserci spazio, per un numero congruo di ore, per esperienze civiche all'interno dell'insegnamento scolastico di educazione civica e andrebbero favoriti percorsi scolastici curricolari e processi di *peer learning* nei quali alcuni studenti sono *tutor* di altri tra loro.

La nostra riflessione, così intrisa delle ragioni e degli spazi della creatività, non poteva non affacciarsi oltre l'orizzonte dell'età scolare, per segnalare due esigenze fondamentali affinché lo sforzo che proponiamo per i bambini e gli adolescenti non vada poi disperso.

La prima riguarda la ricerca di base, con cui l'Italia è ancora avara nonostante si tratti, sul lungo periodo, del motore di ogni sviluppo economico resiliente e sostenibile. È necessario che, nei prossimi cinque anni, i finanziamenti per la ricerca pubblica raggiungano l'investimento francese (che è pari allo 0,75% del Pil), passando in modo strutturale e permanente dai 9 miliardi l'anno del bilancio statale 2020 (6 per la ricerca di base e 3 per la ricerca applicata) a 14 miliardi l'anno e investendo nei dottorandi e giovani ricercatori almeno la metà di questo aumento.

La seconda riguarda l'attenzione che è necessario dedicare alle piccole imprese, in genere giovanili, che vogliono lanciare *startup* innovative. Occorrono per loro risorse apposite, che ne permettano la crescita iniziale

e non ne facciamo soltanto un terreno di caccia per le imprese maggiori, che spesso si liberano, in tal modo, di futuri, efficaci concorrenti.

Vi sono poi importanti spunti e prospettive per i settori della medicina, della sanità e della salute pubblica, con riflessioni sulla formazione delle nuove generazioni di medici, sul riassetto post-pandemico dei sistemi sanitari, sull'accesso globale alle cure e, in particolare, ai vaccini, nonché sulla responsabilità individuale in tema di contagio.

Un contributo della nostra Consulta a temi di tanta fondamentale importanza per tutti noi non potrebbe concludersi senza un forte e pressante richiamo agli investimenti che non toccano alle istituzioni pubbliche e che non sono investimenti in danaro. Intervenire sulla denatalità e sul benessere attuale e futuro delle giovani generazioni, significa investire convintamente sulla solidarietà intergenerazionale e quindi su un condiviso obbligo etico che deve assumere un carattere sia sincronico sia diacronico, sia locale sia sovralocale. In un'ideale prospettiva nella quale non solo i cosiddetti giovani siano chiamati a comportamenti responsabili verso i cosiddetti anziani, ma ogni individuo, appartenente alle più diverse fasce d'età, sia chiamato a fare qualcosa in più per se stesso e, al tempo stesso, verso ogni altro. Ciò cui il tempo presente chiama ogni generazione – e al fondo, ogni individuo – è quindi un'assunzione di responsabilità e un'espressione di solidarietà in forme inedite rispetto al passato, che esigono correzioni comportamentali non facili, ma offrono l'unico, vero tessuto su cui potranno contare le nostre società, davanti alle prove che le attendono.



PONTIFICIUM CONSILIUM
DE CULTURA

Dal Vaticano, 5 novembre 2021

Cari Amici,

nel giugno del 2020, la Consulta scientifica del *Cortile dei Gentili* pubblicava un documento di grande qualità, “Pandemia e Resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19”, per riflettere sui tanti interrogativi emersi dopo l’insorgere della crisi sanitaria dovuta al SARS-CoV-2. L’interesse nei confronti di questo documento fu straordinaria, soprattutto negli ambiti scientifici e accademici.

Molto rilevante fu considerato, infatti, l’aver integrato le problematiche causate dalla pandemia, ancora in corso, all’interno di un quadro più ampio che facesse emergere sia le vulnerabilità sia le opportunità di una resilienza trasformativa. Le questioni erano declinate in proposte concrete riguardanti l’uso delle risorse sanitarie, la trasformazione della *welfare society*, i modelli di sviluppo economico, la relazione fra cittadini e istituzioni e il futuro della ricerca scientifica.

Forte di tale successo, la Consulta ha voluto dare seguito a questo lavoro, pubblicando il presente documento “Pandemia e Generatività. Bambini e adolescenti ai tempi del Covid”. Esso si pone come un ideale completamento della prima ricerca, con un’attenzione speciale al futuro delle giovani generazioni in connessione con le «strategie da mettere in campo per superare l’emergenza pandemica e definire gli obiettivi di ripresa e resilienza». Si intende così sviluppare un’ulteriore riflessione sui nodi critici da affrontare nel futuro prossimo, dal punto di vista sociale, economico e culturale. In particolare, si parte da un dato di fatto presente prima della pandemia, ossia la contrazione demografica, che era già stata oggetto di un significativo documento precedente della Consulta: “Demografia, economia e democrazia”.

Al Presidente Prof. Giuliano AMATO
Al Vicepresidente S.E. Mons. Antonino RASPANTI
A tutti gli illustri MEMBRI della
CONSULTA SCIENTIFICA DEL “CORTILE DEI GENTILI”

00120 CITTA DEL VATICANO

Proprio per questo ritengo che la trilogia degli studi citati possa divenire uno strumento utile e fecondo anche per analizzare importanti iniziative governative nazionali ed europee, come lo sono il *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* e la *Next Generation EU*. Sono, quindi, certo che i successivi incontri programmati dalla Consulta per i prossimi mesi ai fini di dibattere tali questioni avranno un notevole impatto.

Mentre ringrazio cordialmente il Presidente Giuliano Amato e il Vicepresidente S.E. Mons. Antonino Raspanti per la sapiente guida della Consulta Scientifica e tutti i Membri della stessa per la loro generosità e competenza, desidero esprimere la mia gratitudine e ammirazione per il lavoro che continuate a svolgere con viva passione e generosa dedizione.

Con viva stima e simpatia,



Gianfranco Card. Ravasi
Gianfranco Card. Ravasi
Presidente

Parte prima

LA DENATALITÀ

IL PARADOSSO ITALIANO DELLA DENATALITÀ

Stefano Zamagni

Un paradosso, non certo dei minori, contraddistingue questa nostra epoca. Per un verso, è prevalente tra i giovani il desiderio di generare figli e di costruirsi una famiglia. Una pluralità di indagini empiriche ci informa che almeno due su tre giovani coltivano, con cognizione di causa, sentimenti del genere. Per l'altro verso, il tasso di fertilità italiano è, ormai da tempo, tra i più bassi a livello mondiale (1,24 per donna mentre il valore-obiettivo per assicurare un equilibrato ricambio generazionale è di due figli in media), mentre il nostro Paese svetta nella classifica mondiale per tassi di anzianità. Nell'ultimo decennio, le nascite sono calate di un quarto, mentre gli ultranovantenni sono raddoppiati e la popolazione in età attiva si è ridotta di quasi 1,5 milioni. Non mette conto fornire qui dati statistici, tanto diffusa è la loro conoscenza. Dati che accreditano l'immagine di un Paese destinato a subire le conseguenze di una transizione demografica perversa.

Perché occorre prontamente intervenire per affrontare la questione? *In primis*, perché come si trae da autorevoli studi recenti, la generatività e la vita di coppia sono tra i principali fattori causali che influenzano il livello di felicità personale, intesa come fioritura umana (la *eudaimonia* aristotelica). Il matrimonio con figli – hanno scritto di recente John Helliwell et Al. – risulta positivamente correlato con il *well-being* delle persone. *In secundis*, perché il veloce tasso di invecchiamento della popolazione costituisce il più potente fattore che inibisce lo sviluppo umano integrale. Il Fondo Monetario Internazionale parla di *saving glut*, per denotare il fenomeno di un risparmio che aumenta di anno in anno senza tramutarsi in investimento. È ampiamente noto che l'anziano esibisce una scarsa propensione al rischio e tende a risparmiare di più, *coeteris paribus*, del giovane. La diminuzione del tasso di imprenditorialità e la diffusione della cultura della rendita ne sono una triste conseguenza. Il che impatta negativamente sulla sostenibilità del sistema (per restare al nostro Paese,

oltre 200 sono i miliardi di euro depositati sul conto corrente dai risparmiatori italiani – una somma pressoché eguale ai fondi a noi assegnati dal Next Generation EU Plan).

Come darsi conto di questo inquietante paradosso? Le ragioni di natura culturale (l'imperante individualismo di singolarità; la crisi dell'istituzione familiare; il neo-consumismo, etc.); quelle di natura economica (bassi livelli salariali; persistente precarietà lavorativa; costo dei figli; obsoleti processi di carriera; etc.); quelle di natura socio-psicologica (carenza di supporti per la cura, etc.) contengono tutte grumi di verità, ma non penso siano sufficienti a spiegare un fenomeno di tale portata. Misure come quella dei 'bonus bebè', quelle tese ad aumentare il numero dei posti negli asili nido e altre del genere, non hanno invertito, se non in parte irrisoria, il declino della natalità in Italia. Ritengo allora che debbano essere presi in considerazione fattori di natura, per così dire, sistemica che chiamano in causa l'assetto del nostro sistema istituzionale. Per ragioni di spazio, mi limito in questa sede ad elencarli, con l'aggiunta di poche considerazioni a scopo chiarificatore.

Primo, occorre affermare una buona volta, a livello anche giuridico, che il mettere al mondo figli non è un atto solamente privato che riguarda la sfera di libertà dei genitori.

È alla sfortunata teoria economica della famiglia di Gary Becker, influente economista della scuola di Chicago, che si deve la persistente presenza nella nostra cultura di tale errato convincimento. La generatività riguarda la sostenibilità stessa dell'intera società e non può essere riduzionisticamente trattata nei termini di un problema di ottimizzazione intertemporale della funzione di utilità dei coniugi o della coppia. Si consideri che il lavoro di cura dei figli si estende almeno su due decenni e pertanto la spesa relativa va considerata a tutti gli effetti come spesa sociale generatrice di rilevanti esternalità positive (si pensi solo al ruolo educativo della famiglia; ai servizi di cura; alla sua capacità di generare beni relazionali e di creare nessi fiduciari). Generalizzando un istante, va affermato il principio secondo cui la famiglia va vista come soggetto che agisce con una sua propria autonomia e non già come un mero aggregatore di preferenze individuali. Ne deriva che non può essere mantenuta,

a livello di contabilità nazionale, la tradizionale distinzione tra operatori che producono (le imprese) e operatori che consumano (le famiglie). Una volta postulato che entro la famiglia non v'è produzione, si arriva a comprendere perché nel calcolo del PIL non vi sia posto per tutto ciò che di realmente produttivo la famiglia realizza.

Secondo. La famiglia non è una cellula autosufficiente.

Non lo è mai stata, a dire il vero, ma oggi non lo è ancor di più. La famiglia può reggere bene solo entro un ecosistema che la riconosce come soggetto dotato di una sua propria agentività e non come oggetto di benevolenza pubblica o privata. Bisogna dunque smetterla con le politiche *per* la famiglia e passare invece alle politiche *della* famiglia, favorendo in tutti i modi la nascita di solide reti familiari. Le reti – si badi – sono qualcosa di più delle associazioni familiari. Si pensi a quanto le reti familiari potrebbero fare nel ridisegno di un sistema scolastico calibrato sulla famiglia e non sul solo allievo, attraverso la rimodulazione di calendari e orari scolastici. Il quadro legislativo italiano da sempre penalizza la famiglia con tanti figli. Ad esempio, le politiche attive del lavoro non hanno, ancor oggi, come referente il nucleo familiare, ma il singolo componente. E che dire del trattamento fiscale? La Francia ha introdotto il quoziente familiare già nel 1945; da noi ancora nulla e anche il meno impegnativo ‘fattore famiglia’ trova ostacoli di ogni sorta per la sua applicazione concreta. Si consideri anche che in Italia la famiglia non è considerata un soggetto bancabile (lo sono i suoi singoli componenti adulti, ma non la famiglia in quanto tale). Di qui le varie forme di razionamento del credito cui essa è soggetta e quindi la diffusione, specie in certe aree del Paese, di pratiche endemiche di usura.

Terzo. È oggi in atto una profonda rinegoziazione dei rapporti di genere. Se non si affronta in maniera decisa e rigorosa la questione femminile difficilmente riusciremo ad invertire il trend della curva della natalità.

Non è giustificabile tenere ancora in vita politiche familiari ispirate al modello DINKS (*Dual income, no kids*): ora che il mondo delle imprese ha ‘scoperto’ che le donne sono importanti per tenere alti i livelli di prodotti-

vità e di innovatività, si cerca di disincentivare, con una pluralità di modi, la maternità. Basta spostare avanti nel tempo la decisione di mettere al mondo dei figli per ottenere l'effetto desiderato. Il recente Rapporto 2020 dell'INPS ce ne dà ufficiale conferma. A 15 anni dalla nascita di un figlio, una lavoratrice perde 5.700 euro all'anno di salario annuo rispetto ad una donna senza figli, a parità di ogni altra condizione.

È noto che diventare genitori ha effetti opposti sulla retribuzione del padre e della madre. Un dato interessante ci viene dal recente Rapporto Alma Laurea sui laureati magistrali. Dopo cinque anni, gli uomini vedono aumentare il loro reddito di 57 euro, in media, quando diventano padri, mentre le donne lo vedono diminuire di 45 euro quando diventano madri. È questa la c.d. *child penalty*, la *tassa sul figlio* che viene posta in atto con il passaggio delle neo-mamme al part-time o addirittura con la rinuncia al lavoro che consegue allo stereotipo della maternità come svantaggio. Il medesimo Rapporto evidenzia che il ben noto *Jobs Act* del 2015 ha ridotto non solo le tutele abolendo l'art.18, ma ha pure ridotto di un punto percentuale la fertilità delle lavoratrici nelle aziende con più di quindici dipendenti. Di sicuro interesse è il rapporto del FMI (Fondo Monetario Internazionale) dal titolo *She-Cession: the Employment Penalty of Taking Care of Young Children*. Uno studio questo espressamente voluto da Kristalina Georgieva (managing general director del FMI) che in un recente incontro con Papa Francesco ha affermato che investire sulle mamme significa investire sul futuro dell'umanità.

Quarto. È indispensabile affrettare i tempi del superamento definitivo, nei luoghi di lavoro, del modello taylorista di organizzazione del lavoro.

È il 1911, l'anno in cui l'americano Frederick Taylor pubblica la sua celebre opera sull'organizzazione scientifica del lavoro, un'opera fortemente anti-femminile e anti-famiglia ma i cui successi sul piano strettamente economico sono fuori di dubbio. Come si dovrebbe sapere, l'organizzazione tayloristica del lavoro prevede tre cicli lavorativi. La carriera inizia negli anni venti, quando al giovane lavoratore si chiede di imparare a fare e soprattutto ad obbedire; accelera negli anni trenta, quando il neo-dirigente o funzionario deve mettere alla prova le sue abilità relazionali

e le sue capacità di suscitare fiducia; consegue il picco negli anni quaranta, quando il dirigente spicca il volo verso i livelli alti del management. Va da sé che questo andamento lineare e soprattutto ininterrotto, pensato per l'uomo *bread winner*, non si confà alla situazione della donna, la quale è proprio nel corso dei suoi anni trenta, che – se lo vuole – deve porsi all'opera per generare figli. Accade così quello che le statistiche puntualmente ci confermano: al loro rientro in azienda agli inizi del loro terzo ciclo, le donne trovano le posizioni apicali già occupate dagli uomini. Non sono dunque i figli di per sé ad impedire l'avanzamento di carriera delle donne, quanto piuttosto il modo arcaico e acivile in cui continuano ad essere gestiti nelle organizzazioni lavorative i cicli di carriera del personale. Non si dimentichi che restando entro l'orizzonte taylorista, mai si potranno attuare politiche di armonizzazione tra tempi di vita lavorativa e tempi di vita familiare. Tutt'al più si potrà arrivare a schemi di conciliazione lavoro-famiglia; ma la conciliazione ben poco assomiglia alla armonizzazione, come ben sanno coloro che l'hanno sperimentata.

Se le cose stanno, come a me pare, in questi termini, la questione urgente da affrontare è allora quella di studiare tipi specifici di politiche d'uso del tempo, tenendo presente che il problema non è tanto quello della riduzione delle ore di lavoro settimanali o mensili, quanto piuttosto quello, assai più importante, della regolazione della sequenza temporale del lavoro retribuito in modo da consentire al lavoratore da un lato di aggiustare il tempo di lavoro alle proprie esigenze nelle diverse fasi del ciclo di vita lavorativa e, dall'altro alle imprese, di ridurre i costi di riorganizzazione dei processi produttivi conseguenti all'implementazione di nuove modalità di occupazione. Non si tratta affatto di procedere ad una riduzione lineare dell'orario di lavoro, rilanciando lo slogan degli anni Ottanta: 'lavorare meno, lavorare tutti'. Si tratta piuttosto di cancellare per sempre l'avvilente stereotipo secondo cui la donna, dopo la maternità, è per l'azienda una risorsa persa. Indagini empiriche recenti indicano a tutto tondo che la valutazione di uno stesso curriculum è diversa a seconda che i candidati siano o non siano genitori: le madri vengono giudicate meno interessate al lavoro e meno adatte per assunzioni o promozioni rispetto alle non madri. Il giudizio sui padri è il contrario: gli uomini sen-

za figli vengono giudicati meno solerti e meno motivati di quelli con figli. Eppure, negli USA si sta diffondendo tra le imprese il criterio del MaaM (*Maternity as a Master*), quale criterio di cui tener conto nelle assunzioni. Il punto è che una donna che ha generato un figlio merita lo stesso punteggio di chi ha conseguito un Master universitario, perché la maternità sviluppa specifiche *character skills* altamente apprezzate in un'organizzazione del lavoro non tayloristica.

In buona sostanza, l'idea dell'approccio del ciclo di vita alla tematica occupazionale si basa sulla possibilità di organizzare la scelta tra tempi di lavoro, tempi 'familiari' e tempo libero, avendo come riferimento l'intero arco di vita degli individui. Un numero crescente di persone è desiderosa di abbandonare temporaneamente il luogo di lavoro per trarre vantaggio dalle opportunità di formazione di vario tipo che le nuove tecnologie dell'informazione rendono oggi disponibili oppure per soddisfare esigenze di cura familiare. Ma, a buon considerare, anche le imprese hanno il medesimo interesse: il tasso di obsolescenza del capitale umano è oggi così elevato da imporre, di fatto, continui programmi di *retraining* per tutto il personale se si vogliono vincere le sfide della concorrenza nell'era della globalizzazione. Non solo, ma le stesse imprese hanno tutto l'interesse ad avere come dipendenti e collaboratori uomini e donne che si sentono realizzati a livello personale perché in grado di declinare in maniera non più oppositiva lavoro e generatività.

Per concludere, una politica tesa a realizzare una flessibilità intertemporale del lavoro segnala una profonda trasformazione negli stili di vita e un marcato avanzamento culturale: l'esperienza di lavoro tiene conto, almeno in qualche misura, dei bisogni personali e dei progetti di vita.

E non v'è chi non veda come una prospettiva del genere possa concretamente contribuire ad avviare a soluzione il problema della donna e, più in generale, della famiglia. Siamo stati abituati, durante la fase della società industriale, a declinare il concetto di libertà di scelta nei termini della scelta sul mercato tra vari tipi di beni e servizi. La nuova frontiera della libertà, nell'era post-industriale, richiede che la nozione di libertà di scelta venga progressivamente estesa alla scelta dei piani di vita. È con-

solante sapere che gli aumenti continui di produttività associati alle nuove tecnologie rendono – purché lo si persegua con intelligenza e saggezza – un obiettivo del genere concretamente realizzabile. Una conferma eloquente ci viene da quei Paesi europei (Ungheria, Germania, Polonia, Romania, Slovacchia) che nel corso dell'ultimo decennio hanno visto aumentare il tasso di natalità. Quanto a dire che un'inversione di tendenza mirante ad accrescere il 'patrimonio demografico' è possibile.

Termino con una duplice annotazione. Sciogliere il paradosso di cui ho detto in apertura è possibile, ma lo si deve volere, rinunciando ad accampare argomenti speciosi il cui esito certo è quello di alimentare quella cultura della crisi da cui il misoneismo così diffuso nel nostro Paese. La celebrazione a metà del maggio scorso a Roma della prima edizione degli Stati Generali della Natalità, alla quale hanno preso parte, tra i tanti, papa Francesco e il premier Mario Draghi, è stato un evento dal forte valore simbolico che suggerisce una lodevole inversione di tendenza nel modo di visualizzare la grande questione dell'emergenza demografica. L'altra annotazione è che aver dimenticato il fatto che non è sostenibile una società di umani in cui si affloscia il senso della generatività e in cui tutto si riduce, per un verso, a migliorare l'efficienza delle transazioni di mercato e, per l'altro verso, ad aumentare i trasferimenti pubblici di tipo assistenzialistico, ci dà conto del perché, nonostante la qualità delle forze intellettuali in campo, non si sia ancora addivenuti ad una soluzione credibile dell'inquietante problema del calo del tasso di fertilità. Non si può continuare a tergiversare. Bisogna decidersi da che parte si intende stare: se continuare con provvedimenti di mera cosmesi oppure adoperarsi per tagliare gli ormezzi e avventurarsi in mare aperto. Se il fine che si vuole perseguire è quello di vincere la paralizzante apatia dell'esistente, non penso possano esserci dubbi al riguardo.

I FATTORI SOCIO-ECONOMICI DELLA DENATALITÀ

Carla Collicelli

C'È BISOGNO DI PIÙ GIOVANI E BAMBINI

Non vi è dubbio che la denatalità costituisca un problema serio in Italia, e non da oggi. Dai confronti statistici tra Italia ed altri Paesi diffusi dall'Istat e dagli organismi internazionali, alle analisi sociologiche e di approccio socio-antropologico sulla genitorialità, fino alle problematiche più specificamente cliniche segnalate dagli operatori sanitari che si occupano di procreazione, è da diverso tempo che l'opinione pubblica si interroga su quello che qualcuno ha chiamato 'il suicidio demografico'¹ italiano.

Ma le tendenze dell'ultimo periodo sono particolarmente preoccupanti. Secondo il Bilancio demografico Istat del 2020², le nascite del 2019 sono state circa 20 mila in meno rispetto al 2018, pari a 435.000 nati, il livello più basso dal 1918. Al 31 dicembre 2019, la popolazione è scesa a 60 milioni 244 mila 639 unità, 189 mila unità in meno rispetto all'anno precedente. Nel 2020, poi, tra gennaio e agosto, le nascite sono state 6.400 in meno rispetto allo stesso periodo del 2019. E per la fine del 2020 l'Istat ha stimato un calo ulteriore, che si affianca agli analoghi dati sulla flessione dei matrimoni (-50% in media, -70% solo quelli religiosi).

E non sono mancate nel periodo più recente voci più che autorevoli che hanno messo in guardia rispetto alle ripercussioni della denatalità sullo sviluppo e sul benessere futuro del Paese, richiamando in particolare l'attenzione sulla condizione progressivamente sempre più minoritaria delle giovani generazioni nel panorama sociale giovanile e sulla necessità

¹ «L'Italia sta morendo», «L'Italia sta commettendo un suicidio demografico [...] dalle conseguenze sociali ed economiche catastrofiche», scriveva ad esempio il *Wall Street Journal* il 7 settembre 2010.

² Istat, Bilancio demografico nazionale, anno 2019.

di mettere al centro delle strategie e dei programmi di sviluppo proprio le generazioni future, la loro consistenza ed il loro benessere.

In questo senso si esprime il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza - Next Generation Italia, che sin dalle sue prime stesure ha posto le giovani generazioni al centro della strategia di ripresa dopo la pandemia. Ma nella medesima direzione si sono espresse anche alcune figure di particolare peso morale nel Paese, dal Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, al Papa, che hanno reclamato una maggiore attenzione per il tema delle future generazioni e per quello della denatalità.

Ha detto il Presidente Mattarella nel suo messaggio di fine anno 2020: «La pandemia ha seminato un senso di smarrimento: pone in discussione prospettive di vita. Basti pensare alla previsione di un calo ulteriore delle nascite, spia dell'incertezza che il virus ha insinuato nella nostra comunità».

Il Presidente Draghi nel suo discorso di insediamento diceva: «Giovani, rinascita, crescita. Per riaccendere i motori dell'Italia occorre investire sulle giovani generazioni sulla base di una visione di lungo periodo centrata sul futuro».

Papa Francesco si esprimeva a sua volta così a inizio del nuovo anno 2021: «L'inverno demografico in Italia mette a rischio lo stesso futuro del Paese... In Italia, le nascite sono calate e il futuro è in pericolo! Prendiamo questa preoccupazione e cerchiamo che questo inverno demografico finisca e fiorisca una nuova primavera di bambini e di bambine».

Giovani e bambini al centro, dunque. Ma anche e soprattutto più giovani, e dunque più bambini e più nascite. Questo l'auspicio che attraversa trasversalmente la società italiana, un auspicio che si scontra però con una serie di fattori di impedimento e condizionamento, che remano nella direzione opposta.

Viene spontaneo chiedersi allora quali siano le cause di questa tendenza che non accenna ad invertirsi, ed anzi si accentua sempre più. La maggior parte delle analisi attribuisce la responsabilità della bassa natalità italiana alla debolezza delle politiche familiari nel nostro Paese. Attribuzione sicuramente giustificata e condivisibile. Il presen-

te contribuito, dopo una breve disamina relativa alle carenze storiche delle politiche familiari in Italia, intende fare luce su alcuni ulteriori aspetti, ed in particolare su alcune fenomenologie rilevate nell'ambito delle scienze sociali in termini di disagio psicologico e identitario, sia quelle di più vecchia data, sia quelle emerse nel corso della pandemia da Covid, rispetto alle quali cominciamo a disporre di qualche dato di riferimento.

UN WELFARE STORICAMENTE INADEGUATO

Il primo dei fattori di cui tenere conto quando si affronta il tema della denatalità riguarda l'assetto del *welfare* del Paese, da sempre poco attento alla questione della rigenerazione del capitale umano e sociale. Le politiche sociali italiane sono infatti da sempre fortemente squilibrate in termini di risorse e di servizi a favore del comparto pensionistico e delle prestazioni sociali di tipo assistenzialistico. Una sorta di paradosso per un Paese considerato fino a poco tempo fa un Paese 'familista' e 'bambino-centrico', estremamente sensibile nei confronti della dimensione familiare e di quella genitoriale. E nel quale, dal secondo dopoguerra in poi, il livello di soddisfazione degli italiani nei confronti delle relazioni familiari risulta costantemente alto (oltre il 90%).

Nella realtà dei fatti il Paese considerato 'familistico' per antonomasia, anche secondo importanti classificazioni scientifiche internazionali, fonda le sue politiche di tutela dell'infanzia e della gioventù su di una ampia delega al soggetto famiglia, e dunque prevalentemente sulla responsabilità delle donne e madri. In altre parole la famiglia, cui pure viene unanimemente riconosciuto un ruolo importante per numerosi aspetti del benessere e della convivenza sociale – dai consumi, ai risparmi, alla formazione dei giovani, alla tutela dei malati e disabili, alla redistribuzione del reddito e del patrimonio privato, per citare solo alcuni degli ambiti più rilevanti –, ne esce sostanzialmente trascurata e lasciata a se stessa.

Ne è conseguito che, con il massiccio ingresso delle donne nel lavoro, recentemente a livelli sempre più qualificati, la questione della

difficile conciliazione famiglia-lavoro (il cosiddetto *work-life balance*) è diventata una questione altamente problematica, che esercita effetti negativi sia sui livelli di procreazione che sul benessere sociale e lavorativo delle donne. Ed il sovraccarico delle donne della generazione intermedia è diventato un tema ricorrente nelle analisi sociologiche sulla famiglia e sulla generatività, anche a causa del progressivo depotenziamento delle reti informali di aiuto familiare, precedentemente molto sviluppate in Italia, dalla famiglia allargata al vicinato, all'associazionismo di partecipazione diretta. Fino ad arrivare ai recenti dati sulla povertà economica delle famiglie con bambini, più alta rispetto alla media.

A fronte di una simile situazione sarebbe stato necessario mettere in campo politiche sociali e sanitarie di maggiore spessore e qualità. Ma così non è stato, e soprattutto non si è riusciti a costruire un modello adeguato di conciliazione tra lavoro e famiglia supportato dalle politiche pubbliche. Non aiutano in questo senso né la scuola, né la formazione prescolastica, né l'organizzazione delle città e dei tempi di vita e di lavoro, né tanto meno la realtà degli altri servizi per l'infanzia e per le fragilità. In generale, il sistema di *welfare* registra in Italia lacune e ritardi storici nei confronti della realtà familiare, specie se lo si confronta con il livello di offerta e la configurazione delle politiche sociali dei Paesi dell'Europa continentale e scandinava.

Dalla maggior parte delle ricerche emerge che la famiglia si trova quasi sempre sola ad affrontare gli impegni di cura e quelli di tutela e formazione. Tra le famiglie che hanno ricevuto un qualche aiuto, sia che si tratti della presenza in famiglia di una persona con gravi problemi di autonomia, che di bambini piccoli o di anziani *over 80*, meno del 5% si è potuta rivolgere al settore pubblico, mentre circa un terzo ha goduto del supporto di una qualche forma di aiuto informale.

Non sono mancati nel corso degli ultimi anni tentativi di porre rimedio alla situazione, specie di tipo monetario, dal Reddito di cittadinanza, ai vari Bonus assegnati sulla base della situazione economica complessiva delle famiglie e della loro numerosità, al *Cash-back* dello scorso anno, ai congedi parentali, al cosiddetto *Bonus Babysitter*. Ma solo molto recentemente si è dato vita all'iniziativa legislativa che va

sotto il nome di *Family Act*³, che prevede un insieme articolato di provvedimenti a favore della famiglia, dai congedi parentali più generosi ad altre misure che favoriscono la conciliazione tra lavoro e famiglia e tra lavoro fuori casa e lavoro a casa, tra cui in particolare il cosiddetto Assegno unico, da elargire per ogni figlio dalla nascita fino al compimento dei 21 anni in maniera universale. Su questo importante aiuto incombono però ancora oggi dense nubi relative alla disponibilità finanziaria e ai criteri di assegnazione.

CONCILIAZIONE FAMIGLIA-LAVORO E SOVRACCARICO FEMMINILE

Secondo una recente indagine di Ipsos (del 2018) un terzo delle donne intervistate non si ritiene soddisfatta della possibilità di bilanciare il proprio spazio di vita sociale e lavorativa con gli impegni familiari e professionali, ed anzi più è alto il livello di impegno sociale e lavorativo maggiore è la frustrazione. La donna si sente sola di fronte alle incombenze familiari, in quanto nella stragrande maggioranza dei casi deve occuparsi da protagonista dei figli e degli altri soggetti fragili della famiglia, ed anche quando ha un problema di salute personale è costretta ad occuparsene per lo più da sola. Per tutte queste situazioni la percentuale della responsabilità senza possibilità di delega riguarda una quota tra il 30 ed il 50% delle donne intervistate, mentre una quota analoga riguarda le donne che ricevono un qualche aiuto da un altro membro della famiglia nell'assolvimento di queste funzioni, ma in chiave subordinata. I casi di responsabilità piena del partner/coniuge riguardano a seconda dei casi quote tra il 5 ed il 12 % delle coppie.

³ Schema di Disegno di Legge recante misure per il sostegno e la valorizzazione della famiglia (*Family Act*), collegato alla Legge di Bilancio 2020. Il Ddl introduce «disposizioni di delega recanti misure per sostenere la genitorialità e la funzione sociale ed educativa delle famiglie, contrastare la denatalità, valorizzare la crescita armoniosa delle bambine, dei bambini e dei giovani, nonché per favorire la conciliazione della vita familiare con il lavoro, in particolare quello femminile». I contenuti della delega riguardano i benefici economici a famiglie con figli secondo criteri di progressività, la parità di genere e l'occupazione femminile, la valorizzazione dell'educazione familiare e l'accesso ai servizi. Si veda Istat, *Reti di servizi: offerte e disuguaglianze territoriali*, 2016.

L'asimmetria del lavoro familiare, misurata con la percentuale del carico di lavoro familiare svolto dalle donne tra i 25 e i 44 anni sul totale del tempo di lavoro familiare nelle coppie in cui entrambi sono occupati, è stata fortemente rimarcata anche dalla recente analisi svolta dall'Istat sul Benessere Equo e Sostenibile (Bes), secondo cui anche nelle regioni settentrionali, dove la situazione è da sempre migliore rispetto a quelle meridionali, non si è arrivati ad una equa distribuzione, in quanto, prendendo a riferimento il biennio 2018/19, risulta che la percentuale del carico di lavoro familiare svolto dalle donne fra i 25 e i 44 anni, si attesta in queste regioni ancora sul 60,9%.

Per quanto riguarda gli aiuti esterni, poi, questi risultano in continua diminuzione, in quanto da almeno 20 anni a questa parte si va consumando l'indebolimento delle reti di aiuto informale, come si diceva anche sopra. La rete di parentela è sempre più 'stretta e lunga', diminuiscono le famiglie aiutate (dal 23% al 17%), aumentano gli aiuti economici (48% dagli anziani ai giovani e 47% dai giovani agli anziani) ma calano gli aiuti diretti⁴.

I FATTORI SOCIO-CULTURALI ALLA BASE DELLA DENATALITÀ

Ma al di là delle politiche di *welfare* e del mancato equilibrio tra vita lavorativa e vita familiare, quali altri fattori incidono sulla denatalità? Non è da oggi che gli osservatori più attenti cercano di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica, dei decisori e degli *stakeholder* sui fattori di natura socio-psicologica che condizionano la procreazione e la natalità. Per citare alcune delle fonti più significative, possiamo ricordare le numerose ed approfondite analisi realizzate dalla Fondazione Censis a partire dagli anni Novanta del secolo scorso. Il Censis ha descritto a più riprese una 'società delle pile scariche', caratterizzata dall'indebolimento crescente dei fattori spontanei di protezione sociale dell'individuo e delle comunità, a cominciare dalle reti familiari e di vicinato e dalle associazioni a partecipazione diretta. Il che ha dato vita ad una nuova povertà immateriale, spesso invisibile e nascosta, e che non dipende dalle

⁴ Si veda Istat, *Reti di servizi: offerte e disuguaglianze territoriali*, 2016.

condizioni economiche, ma da quelle esistenziali: una società impaurita, famiglie ed individui dalla identità fragile, e una diffusa incertezza rispetto al futuro, che determina uno 'stato di ansia perenne' che tocca un po' tutti, ma in particolare le donne sovraesposte rispetto ai carichi lavorativi e familiari.

Una descrizione questa che ricalca le ipotesi di lavoro di molti autorevoli rappresentanti della sociologia degli ultimi tempi, dalla 'società liquida' e dai legami instabili di Zygmund Bauman, alle 'passioni tristi' di Elena Pulcini e di Miguel Benasayag e Gérard Schmit, alla 'società a-generativa' quale virus del terzo Millennio di Mauro Magatti, fino alle numerose analisi che sottolineano il peso della spinta lavorativa ed auto-realizzativa della donna che produrrebbe atteggiamenti di ricerca di una felicità intesa come appagamento di desideri individualistici.

In sintesi si può dire che ansia e insicurezza crescono da molto tempo e non da oggi, e con esse la paura del futuro e la disaffezione per la generazione e la genitorialità. Al tempo stesso numerose evidenze segnalano il collegamento tra denatalità, da un lato, e globalizzazione, sviluppo economico accelerato e nuovi modelli di comunicazione e di sviluppo tecnologico, dall'altro.

In particolare per quanto riguarda l'impatto dello sviluppo tecnologico, secondo molti studiosi le moderne tecnologie contribuiscono ad una sorta di allontanamento a livello psicologico dal portato antropologico originario della vita umana. Come ha scritto ad esempio Jean Baudrillard, sviluppo tecnologico significa: «implosione dell'identità e delle differenze e avvento di una era 'post-soggettuale' e 'post-umana'» (Jean Baudrillard 1992). Anche il cosiddetto *human enhancement*, mentre da un lato potenzia le funzioni delle persone e della società offrendo nuove opportunità ed occasioni di crescita e benessere, dall'altro sembra alimentare una sorta di svalutazione e di depotenziamento delle funzioni primordiali e costitutive dell'umanità (come la procreazione e la trasmissione intergenerazionale). Il che pone la necessità, da più parti richiamata, di riflettere attentamente sulla necessità di governare l'impatto tecnologico rispetto alla salvaguardia degli elementi costitutivi della vita umana nella direzione di forme di benessere, coesione sociale, convivenza pacifica e trasmissione della vita compatibili con lo sviluppo tecnologico.

Considerazioni simili è possibile svolgere rispetto al rapporto tra specie umana e benessere del pianeta. L'evoluzione che va sotto il nome di Antropocene, e che consiste nel predominio della specie umana sulle altre specie e sulla natura a danno degli equilibri ambientali e geofisici, contiene infatti in sé, oltre al rischio climatico e ambientale, anche il rischio della estinzione della specie umana. Da questo punto di vista occorrerebbe quindi sposare con maggiore convinzione l'Agenda ONU al 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, in particolare per quanto riguarda il rispetto degli equilibri naturali, la parità di genere, la lotta alla povertà materiale ed educativa, la circolarità della vita (per i consumi, ma anche per le vite umane), l'equità intergenerazionale.

L'IMPATTO DELLA PANDEMIA

Sulla base di quanto riportato fin qui sul ruolo delle politiche di *welfare* e su quello dei fattori socio-culturali e dello sviluppo, verrebbe spontaneo concludere che dopo la pandemia tutto tornerà come prima, e che le questioni come la denatalità dovranno essere riprese nel post-pandemia come se nulla fosse cambiato.

In realtà le evidenze ci dicono che occorre valutare attentamente l'impatto che la crisi pandemica ha avuto e sta avendo su aspettative, propensioni, desideri e possibilità delle persone ed in particolare dei giovani, anche nei confronti della procreazione. Da questo punto di vista la crisi pandemica, peraltro ancora in corso, non passerà in maniera indenne nemmeno rispetto al tema della denatalità, come alcuni segnali di ricerca ci segnalano.

Va innanzitutto ricordato che la stessa Istat segnala nel suo Rapporto annuale 2020⁵, a margine dei dati statistici che descrivono la situazione della bassa natalità in Italia, un possibile collegamento tra la situazione demografica, da un lato, ed il clima di incertezza sociale dall'altro, anche e in particolare a seguito della pandemia. Secondo l'Istat è più che plausibile l'ipotesi dell'esistenza di una relazione tra l'incertezza e l'ansia nei confronti del futuro prodotta dalla pandemia e la denatalità. Nel

⁵ Istat, *Rapporto annuale 2020, La situazione del paese*, 3 luglio 2020.

Rapporto si recita infatti: «nel periodo post-Covid la caduta della natalità potrebbe anche subire un'ulteriore forte accelerazione, non essendovi dubbio che la scelta sempre più impegnativa se fare, o meno, un (o un altro) figlio andrà sempre più maturando entro condizioni di insicurezza e di difficoltà, economiche e non solo, sulla cui durata non è ancora dato sapere». Ed il Rapporto riporta a tale proposito i risultati di una simulazione secondo la quale, a seguito della pandemia e del clima di incertezza ad essa collegato, si prospetterebbe un ulteriore calo di 10.000 nati, che si collocherebbe per un terzo nel 2020 e per due terzi nel 2021.

Rispetto al tema dell'ansia a seguito della pandemia, molte recenti ricerche confermano l'inequivocabile impatto negativo esercitato dalla crisi pandemica sul disagio psichico. Secondo la Società Italiana di Psichiatria (Sip) nell'ultimo anno si è registrato un aumento dei casi di ansia post-traumatica, con una stima di 300 mila nuovi pazienti, che vanno ad aggiungersi ai 900 mila già in carico ai servizi psichiatrici. E come spiega l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), «la malattia da Covid-19 è sempre più associata a manifestazioni mentali e neurologiche, nonché all'ansia, ai disturbi del sonno e alla depressione»⁶.

Secondo l'ultima rilevazione del 27 aprile 2021 dello 'Stressometro' realizzato dal Centro Studi del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi (Cnop) in collaborazione con l'Istituto Piepoli, il 39% della popolazione italiana mostra un livello di stress elevato, con un indice medio di 62 su 100, e le cause individuate riguardano l'emergenza sanitaria (dal 58% di febbraio-marzo al 40% di oggi), la condizione economica e lavorativa (oggi al 31% contro un 25% degli ultimi mesi) ed i fattori psico-relazionali (rapporti familiari, con i figli, con i colleghi di lavoro, benessere soggettivo) oggi al 21% contro un 15% di allora. Lo studio conferma anche che le donne sono più stressate degli uomini «come se stessero catalizzando addosso a sé tutte le conseguenze più difficili della pandemia (la gestione della famiglia, dei figli) pagando conseguenze psicologiche molto importanti».

Più specificamente con riferimento ai giovani ed alla loro propensione alla procreazione, recenti studi condotti dall'Istituto Toniolo e dalla

⁶ Si veda l'intervento del direttore generale dell'Oms Tedros Adhanom Ghebreyesus su *World Psychiatry*, 8 maggio 2020.

Fondazione Donat Cattin segnalano un aumento della tendenza a rinunciare ai figli nella propria visione della vita futura. Secondo l'indagine dell'Istituto Toniolo l'indebolimento del 'desiderio di famiglia' è particolarmente evidente soprattutto nelle donne giovani con più di 30 anni e tra le laureate. Come ha scritto Paola Bignardi, membro del Comitato di indirizzo del Toniolo, «la pandemia ha prodotto un calo di tensione generativa in un contesto in cui le relazioni sono state messe alla prova e il tessuto sociale e comunitario sembra essersi frammentato e sfilacciato in molteplici rivoli, in cui ciascuna generazione o categoria cerca il riconoscimento della propria identità e la soddisfazione dei propri bisogni». Secondo un analogo studio della Fondazione Donat Cattin, il 51% dei giovani si augura un futuro senza figli soprattutto a causa delle difficoltà lavorative.

QUALI VIE DI USCITA?

Volendo affrontare i problemi della denatalità oggi, è dunque indispensabile guardare oltre gli aspetti consueti, che considerano solo una parte della realtà, per aprire gli occhi al resto, ed in particolare a tutti quegli elementi che spesso costituiscono proprio la base per comprendere cause e motivazioni degli andamenti demografici, ed in particolare destinare maggiore attenzione alla promozione del benessere psichico ed al contrasto del disagio psichico e sociale.

Al momento non si colgono segnali chiari della presenza di soggetti e culture in grado di arginare le tendenze che abbiamo qui citato, ma vi sono sicuramente ambiti ed azioni che potrebbero essere meglio presi in considerazione e/o attivati quanto meno per tamponare gli effetti più problematici del disagio psicologico e delle sindromi da ansia post-traumatica, come pure quelli legati alla sempre più debole propensione a mettere al mondo dei figli. Incominciando dalla promozione, o dal consolidamento laddove esistono, di ambiti di vita nei quali sviluppare relazioni sociali significative, dialogo, condivisione, mutuo aiuto, solidarietà di territorio.

IL CALO DELLA NATALITÀ E LA SOLITUDINE DELLE GIOVANI GENERAZIONI

Eugenio Mazzarella

DENATALITÀ E SOLITUDINE GENERAZIONALE AL TEMPO DEL COVID

Uno degli aspetti di maggiore sofferenza sociale della pandemia è stata la solitudine dei più giovani, dai bambini ai ragazzi in età scolare. Chiusi nelle loro case, si sono trovati nella conclamata solitudine della famiglia nucleare; già fortunati ad averla non con un solo genitore convivente affidatario, e magari con un fratello o una sorella, sempre più rari. Il venir meno della quotidiana concentrata compensazione affettiva dei nonni sull'unico o sui pochi nipoti, la solitudine domestica con i genitori al lavoro, la sottrazione della socializzazione scolare e delle attività del tempo libero, hanno portato a piena evidenza uno degli effetti più gravi dell'“inverno demografico”, della crisi demografica della nostra società: il disagio psichico ed evolutivo – la proiezione spesso fallimentare della propria proiezione narcisistica nella relazione sociale; non tutti o ben pochi sono vocati al *selfie* di successo – della loro sempre più spesso unicità di ruolo come figli.

E tuttavia *ex malo bonum*. Questa situazione ci costringe a riflettere sulla sempre più diffusa condizione – nella nostra società – di ‘orfanza’, di ‘privazione’ del fanciullo (sono le due etimologie di ‘orfano’, fanciullo e privo, ‘orbato’, che dei due è il significato che è prevalso nell'uso della lingua) e dei più giovani che, crescendo, i fanciulli diventano. Un'orfanza non genitoriale, ma fraterno-sororale. Una condizione sempre più diffusa, che va di pari passo con la diffusione in società in piena crisi demografica della figura sociale del ‘vivente terminale’, di un individuo cioè che non coltiva o non dà adito – per i più vari motivi, di cui l'impossibilità a generare è ormai una non grande frazione – a un progetto genitoriale, che non si riproduce, che non trasmette il suo DNA, l'unico modo biologicamente conosciuto di non ‘morire’, di non venire a termine, biologicamente, del

tutto. In una società come quella italiana, dove l'indice di natalità è caduto a 1,29 per donna (Istat, 2018), ciò significa che questa figura sociale rappresenta ormai tendenzialmente un italiano su tre. È l'inverno demografico, dove Proserpina con sempre più difficoltà rinasce dalla 'morta terra'.

Il distanziamento sociale della pandemia ha fatto venire alla luce il distanziamento generativo, la solitudine generazionale dell'inverno demografico che viviamo da decenni, che oltre a minare il futuro popolazione della nostra società, ne mina la pienezza esistenziale, almeno quella che abbiamo fin qui conosciuta, della crescita umana dei suoi individui. In un contesto familiare, per altro, reso più precario dall'instabilità del nucleo genitoriale, instabilità in cui gioca un ruolo non marginale il mancato rinnovarsi del vincolo di coppia che ogni nuova nascita, un nuovo figlio reca con sé come conferma di un comune progetto di vita. Questa solitudine generazionale dei nostri figli trova nel 'fuori' dal nucleo familiare più occasioni di conferma che di sollievo o sostegno; in una società che ha ampiamente stressato l'enfasi dell'individualizzazione, già tratto costitutivo della modernità. Processo sociale che ormai fin da bambini si affronta da soli, e l'ausilio dei 'grandi' è allenarti a non farti buttar fuori dalle prime fila di questo processo come adeguata realizzazione della promessa di una 'vita propria', fatta ad ogni individuo dalla modernità, come la 'carota' che va avanti al 'bastone' della sua richiesta di un individuo sganciato da ogni vincolo tradizionale (sociale, familiare) e persino di genere, per servire *uti singulus* indifferenziato alla mobilitazione totale dell'individuo, del suo essere, richiesta dalla spaventosa 'mobilità' intrinseca alla relazione capitale-lavoro nell'economia globalizzata e nella finanziarizzazione dell'economia. Le analisi sociologiche di Ulrich Beck, Zygmunt Bauman, Anthony Giddens, sono elementi bastevoli ad intendere questo processo in termini riflessivi. In termini intuitivi basta scorrere i giornali, o magari la propria vita, o vedere l'ultimo film di Ken Loach, *Sorry we missed you*.

Tutto questo ci dovrebbe indurre a riflettere più che su Dad o non Dad, sulla sostenibilità educativa in senso proprio, e non solo obbediente alla *lex mercatoria*, di un modello scolastico performativo veicolato da una cultura del merito competitivo e non cooperativo che ha preso piede nell'istruzione già dai primi passi della scolarizzazione; scolarizzazione sempre più funzionalizzata alla mera acquisizione di competenze, spo-

gliate di ogni formazione della persona. Il paradosso quasi tragico è che la solitudine da Dad dei nostri ragazzi è tale da volerli – e doverli! – rimandare in classe a vivere questa socializzazione, quale che sia la sua qualità formativa e, per usare il lessico performativo, la sua ‘prestazione’ comunitaria. Ed è sintomatica in questo senso la diffusa ipocrisia, mentre si predica la necessità del ritorno in classe costi quel che costi, a rischio anche di pagare in vite umane il bisogno di socializzazione dei più giovani, dell’orizzonte progettuale della nuova didattica, sempre ben vestito di retorica, mutuato dall’‘Impresa’: un titolo e sottotitolo a caso, da Nòva 24, Il Sole 24 Ore, domenica 18 aprile 2021: «Università territoriali in competizione globale. Didattica digitale. L’offerta a distanza dei grandi atenei post pandemia diventa vera alternativa per lauree intere. E per la formazione continua» (sic!).

In questa situazione è chiaro che noi avremmo bisogno di una scolarizzazione antipandemica, tale cioè da reggere sia l’urto del carattere endemico previsto della pandemia biologica, sia il carattere certo della pandemia competitiva dell’economia globalizzata. Il primo punto è paradossalmente più facile, anche grazie alle risorse del *Recovery Fund* per la Next Generation EU. Si tratta di intervenire sulle due criticità della presenza in classe nei periodi di contagio pandemico. La capacità delle strutture di garantire il distanziamento adeguando aule e numerosità delle classi, da un lato. Dall’altro il trasporto scolastico, che con la pandemia in atto deve essere garantito in modo ‘dedicato’, cioè estrapolato dai flussi di traffico generali (bus scolastici, *car sharing* gestito con le famiglie). Fondamentalmente deve divenire standard ordinario la distanziamento in classe richiesta in costanza di contagio pandemico, e immediatamente utilizzabile al bisogno un piano di trasportistica ‘dedicata’ alternativo. Più complicata è una scolarizzazione antipandemica *versus* la pandemia competitiva dell’istruzione, perché questo implica un salto di consapevolezza generale che il vero *stakeholder* dell’istruzione è la società nel suo complesso come comunità organica fondata sui valori della persona, sempre che ovviamente ci teniamo e la vogliamo proporre al mondo della globalizzazione (fondamentalmente quel che siamo riusciti a cavar fuori da due millenni di civilizzazione dal triangolo Roma-Atene-Gerusalemme), e non il suo sistema di produzione.

LA MADRE DI TUTTE LE BATTAGLIE: PIÙ FIGLI

Ma la madre di tutte le battaglie contro la solitudine dei nostri giovani non è riportarli in classe. Magari orientando la crescita non solo ai fini di competenze socio-economicamente fruibili, ma anche e forse soprattutto in vista dell'acquisizione di una più formativa 'competenza umana'. Bastasse questo, potremmo persino dire che se si vuole, si può fare, che non è molto difficile: si tratta di spostare qualche punto di Pil e di ripensare seriamente la 'pedagogia' in cui con i curricula scolastici vogliamo crescere i nostri figli. La madre di tutte le battaglie è mettere riparo alla loro solitudine in famiglia, alla loro orfananza generazionale, facendoli 'nascere insieme' a qualche fratello o sorella nella famiglia naturale e non surrogando questa crescita relazionale propria alla micro-comunità organica della famiglia sostituendovi la relazione sociale, che è integrativa – persino evolutiva – ma non sostitutiva della socializzazione affettiva primaria nel gruppo familiare. Il fenomeno metropolitano sempre più diffuso della 'movida' serale e festiva – questa apparentemente insensata ricerca dell'aggregazione di massa costipata in luoghi di divertimento, in autentici 'distretti' dell'uso di massa del tempo libero – potrebbe ben essere letta come una ricollocazione selvaggia nel contatto fisico di massa di una vita sempre più costretta alla solitudine generazionale e alla distanziamento sociale digitale; a un bisogno di 'toccarsi' dopo giornate dislocate nel virtuale, o comunque a bassa intensità di relazione umana in presenza. La movida è il 'campo' serale attorno ai cui 'fuochi' con musica e alcool i nuovi 'schiavi' delle 'piantagioni' della società digitale, già figli spesso 'soli' in famiglia, trovano il loro 'stupefacente' comunitario. Vi si cerca in modo istintivo il contatto umano, sia pure di massa. L'avventura della 'carne' da incontrare, dell'incontro di 'presenza'.

Questa madre di tutte le battaglie si vince certo sul fronte di politiche che favoriscano la natalità e la famiglia, ma anche di una cultura del femminile che, senza mettere assolutamente da parte la sua carica emancipante la condizione femminile sugli scenari determinati della società e dell'economia, ripensi l'identità di genere, la sua 'differenza', in termini non simmetrici emulativi del maschile. Ma nei termini complementari della differenziazione sociale 'naturale' a base biologica, che la società

riproduce; e in questa complementarità naturale ritrovi nella maternità un tratto coesenziale e fondativo, distintivo della sua autorealizzazione identitaria; senza ridursi a importare nel suo modello di autorealizzazione identitario l'identità, la 'differenza', maschile. Costruendo – o ricostruendo senza le *penalties* del passato – una società a misura di madre, perché è solo questo che consentirà anche una società a misura di padre, della corresponsabilità genitoriale del 'maschio', anche al di là delle sue forme tradizionali talora, e giustamente, invisibili (responsabilità che detto sottovoce di questi tempi, un po' anche c'è sempre stata se stiamo qua). Perché senza maternità non c'è generatività, e genitorialità, anche maschile, possibile. E in nostri figli resteranno sempre più soli e sempre più pochi, tornino o no a scuola.

LA MENZOGNA UNIGENERICA DELL'IDENTITÀ DI GENERE

Ma questa madre di tutte le battaglie non si vincerà, se non si riporterà in auge nel dibattito pubblico, come fatto di cultura di massa da ripensare (e da proteggere), l'identità di genere della donna – come identità femminile coerente con la sua sessualità e il suo orientamento sessuale – al suo sostanziale (cioè a tutti i livelli concostitutivo di quella identità) carattere generativo non in senso neutro, e agli effetti sociali da 'neutralizzare' ai fini dell'autorealizzazione della donna, ma materno. Che non c'è vera emancipazione della donna, se in questa sua emancipazione la sua identità di genere non conservi il tratto determinante della sua identità come tratto materno-generativo, procreativo e di cura. Non so quanto ci si renda conto che l'invocata 'parità di genere' – il sacrosanto diritto delle donne a non patire discriminazione sociale di sorta come pari opportunità di accesso e di sostenibilità ai ruoli e alle funzioni sociali – sia per tanti aspetti trascinata dalla sua nativa e fondamentale istanza emancipativa in una 'crisi di genere', come crisi del genere femminile; e di conseguenza del concetto di genere, e del genere, in quanto tale. Che si porta dietro la sua crisi dell'altro genere, la 'crisi del padre'.

È la grande menzogna sociale dell'identità di genere come la sta interpretando la nostra società. Che sta portando alla fine dell'identità di genere tramite politiche monogeneriche, che denegano la differenza

di genere in quanto differenza, e come tale socialmente complementare sulla base dell'infrastrutturazione biosociale del *Sapiens*; modellandone la pretesa emancipazione di genere sul genere 'maschile'. Genere socialmente specializzato, nella differenziazione sociale, non sulle pratiche di cura – se non in modo complementare e indiretto come 'protezione' della coppia genitoriale come 'unità' di cura – ma sulla capacità performativa in termini di produttività economica.

Ai fini di questa menzogna sociale, che è la fine stessa del 'genere', e non solo di questo o quel genere, torna ben utile la confusione pratica tra discriminazione di genere e diversità di genere, riducendo questa a quella. Sì che chi questa confusione contesti, richiamando lo specifico del genere femminile, sia assegnato alle schiere dei retri ideologi dell'angelo del focolare o peggio ancora visto come un avversario dell'emancipazione femminile.

Questa menzogna sociale si serve di una distorsione operativa degli obiettivi della 'parità di genere' (giustamente all'obiettivo 5 dell'Agenda ONU 2030 per lo Sviluppo sostenibile del 2015), declinati come 'pari opportunità' di accesso ai ruoli sociali, tutti da tutti interpretabili in modo indifferenziato. In sostanza pari opportunità da garantire alla parità di genere, in questa esiziale distorsione, viene a significare eguaglianza dei compiti e dei ruoli sociali e eguaglianza nella loro accessibilità. Il che si traduce nel fatto che le pari opportunità cui ambire, e da tutelare socialmente, non sono quelle di realizzare il proprio genere – in concreto il genere femminile nelle sue specificità, innanzi tutto di generatività e di cura – ma il genere unico richiesto da un mercato del lavoro che grazie alle tecnologie può far fare tutto a tutti in modo indifferenziato.

Ma così, tramite l'eguaglianza da perseguire dei ruoli e dei compiti sociali accessibili ad ognuno, quale che sia la sua identità di genere, anche al di là del suo standard binario (che non è un giudizio di valore, ma un dato fenomenologico emergente dell'infrastrutturazione biosociale dell'*anthropos*), si mira all'equalizzazione dei generi; che, nati complementari – o differenziatisi bio-socialmente in senso complementare –, sono spinti ad essere un solo genere, indifferentemente impiegabile in ogni ruolo e ad ogni scopo sociale economico produttivo, senza 'elettività' naturale a questo o a quel ruolo o scopo. È del tutto intuitivo che

in questo processo va in sofferenza anche il software (l'identità psichica di genere) dell'hardware somatico di genere (l'identità poetico-sociale di genere). La cui possibilità di incoerenza binaria è dato del tutto naturale, cioè ricorrente in natura in molti mammiferi superiori, e certamente nel *Sapiens*, e quindi del tutto legittimata a chiedere pari dignità e riconoscimento sociale, anche in termini di 'diritto naturale', ma non può essere lo standard da promuovere socialmente ai fini del monogenere richiesto dal sistema di produzione.

La giusta esigenza dell'emancipazione sociale della propria identità di genere dalla discriminazione e dalla violenza viene potentemente 'parassitata', strumentalizzata dalle istanze del sistema di produzione di omologazione 'unigenerica' delle differenze di genere sul terreno prestazionale. Omologazione unigenerica per altro modellata tayloristicamente sul maschile (Zamagni), funzionale a un sistema di produzione che ha bisogno di lavoro sempre più mobile e sganciato da ogni attribuzione di ruolo tradizionale che ne possa appesantire il costo alla catena di produzione sociale. Dietro il lancio della moda unisex con i jeans Levi's di qualche decennio fa e la pubblicità promozionale della fluidità di genere di qualche grande firma della moda, e il messaggio in analogia di tanti *influencer* sui palchi dello spettacolo, c'è un nodo generale della nostra società, che ti vende la 'libertà' di sceglierti la tua identità nella sfera sessuale in cambio di ampie cessioni della tua più generale identità esistenziale, di richiesta di omologazione della tua identità su tutto il restante spettro sociale, economico e politico del suo esercizio esistenziale, cioè della tua differenza di persona, anche come attribuzione di genere, quale che sia il tuo genere, binario o non binario.

I punti di resistenza a questa standardizzazione del genere in senso mono o unigenerico, e cioè la riproduzione e la sessualità, finché resteranno differenziati (e si spera che così restino!) sono aggirati 'sgravando' il genere femminile dalla sua specifica genitorialità di cura spalmandola, con gli stessi compiti, sulla coppia (un *leit motiv* 'emancipativo' nei fatti ben *ultra petita*), in nome dell'eguaglianza indifferenziata di genere. Quando questo 'sgravio emancipativo' non sia *sic et simpliciter* l'erosione della funzione riproduttiva fino alla messa in crisi come interiorizzazione sociale diffusa (e non solo come impedimento socio-economico) della

cultura della maternità; crisi che solo la cecità ideologica può impedire di vedere come concausa dell'inverno demografico delle nostre società 'avanzate'. Così come è altrettanto difficile non vedere come l'affrancamento dell'identità di genere dalle attribuzioni di ruolo tradizionali e il disincanto che ne ha investito l'orizzonte valoriale di riferimento, sia agito, nei termini del controllo sociale richiesto da una società interessata alla neutralizzazione economico-produttiva delle differenze di genere, tramite il confinamento dell'identità di genere alla pura sfera sessuale, e al suo esercizio ormonale, per altro modificabile *ad libitum* del desiderio individuale. Dove al monogenere sociale – all'unigenere tendenziale del modello economico-prestazionale ex maschile richiesto – è lasciata la libertà di scegliersi il suo genere solo a letto, anche con tutte le varianti e le soluzioni di continuità richieste alla disforia tra identità di genere, e identità e orientamento sessuale. In questo universale campo di concentramento del genere in monogenere, la domanda che resta lecito porsi è quella che fu già di Primo Levi: "se questo è un uomo". Perché dell'uomo come 'uomo', 'donna', 'omosessuale', 'androgino', del genere evaporato nello 'spettro di genere' a puro e semplice spettro di quel che è bio-socialmente fin qui stato il genere 'in natura', questo campo di concentramento è un vero e proprio campo di sterminio: *Arbeit macht frei* da ogni condizione di 'natura'. Che la posta in gioco del transumanesimo tecnologico all'opera nell'immaginario sociale della tecnica.

POLITICHE DI GENERE: PEREQUAZIONE NON EQUIPARAZIONE

Si fa un gran parlare, e giustamente, del prezzo pagato dalle donne sul mercato del lavoro per l'emergenza Covid. Sono state le prime ad esserne espulse, vuoi per la necessità della 'cura' familiare, i figli; vuoi perché già soggetti deboli del mercato del lavoro. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, con la visione nuova del Paese che obbliga ad avere, potrebbe essere una buona occasione di strutturare il mercato del lavoro in senso perequativo per le donne. E alcune misure vanno opportunamente in questo senso. E però questa perequazione non può essere una mera equiparazione al maschile. Ma deve essere rispettosa dell'identità di genere delle donne come donne, aiutando cioè un progetto di vita delle don-

ne che sia inclusivo, come autorealizzazione esistenziale, dello specifico differenziale della loro identità di genere: la maternità e la cura. Prestazioni sociali fondative – il cuore biologico-affettivo ‘materiale’ della stessa riproduzione sociale generativa – della donna non surrogabili da altri (la maternità); o solo parzialmente surrogabili o coadiuvabili dal *welfare* o dai compagni di vita. Un nodo che se non affrontato renderà velleitario ogni sforzo di *welfare* e ogni appello a contrastare la denatalità del Paese, il suo suicidio o la sua eutanasia riproduttiva. Al di là delle difficoltà socio-economiche alla maternità in società dove l’aspettativa di tutti è una vita ‘affluente’ come individui – uomini e donne – che non vuol sentirsi impacciata nella propria autorealizzazione esistenziale da impedimenti o gravami familiari che con la ‘propria’ autorealizzazione non siano compatibili (ne fa fede empirica la denatalità in società europee che certo non possono essere tacciate di scarsa attenzione al *welfare* familiare e generativo), c’è un fatto di cultura da rimontare nelle nostre società. E questo si badi bene non significa ‘rieducare’ le donne dall’egoismo del loro rifiuto ai loro ruoli tradizionali prese dal modello egotico di autorealizzazione sociale unigenerica, ma piuttosto evitare di sfuggire all’evidenza dell’egotismo sociale unigenerico in cui siamo tutti immersi, della renitenza ad essere madri, padri, figli, della generale fuga dalle responsabilità e dagli obbligati costi di relazione a progettare in proprio il triangolo edipico in cui pure ognuno viene a se stesso. Motivo per cui sarebbe ben opportuno ‘propagandare’ alle nuove generazioni la famiglia e la generatività, e non i modelli della *fitness* estetica e sociale che le disincentivano, ma oltre a questo, che chiede una ‘mano sulla coscienza’ ad ognuno di noi, qualcosa’altro si potrebbe fare. E cioè immaginare azioni di *welfare* di sostegno differenziale – rispettoso e promuovente la loro differenza – nel mondo del lavoro al lavoro delle donne. Questo potrebbe voler dire che oltre che coinvolgere maggiormente i ‘maschi’ nella cura, cosa che certamente si può e si deve fare, stando attenti però che l’equiparazione non porti le aziende e i datori di lavoro a chiedere anche ai maschi di non avere progetti di paternità (con l’Eduardo di De Pretore Vincenzo non possiamo fingere di non sapere «‘a ggente, ‘o munno e ‘a ‘nfamità »), si potrebbe premiare economicamente, cioè rendere conveniente per le aziende e i datori di lavoro, tenere al lavoro le donne che facciano figli, garantendo

ad esempio, per un congruo periodo, parametrato alla potenziale perdita di 'produttività' della lavoratrice donna, alle aziende e ai datori di lavoro vantaggi fiscali e previdenziali per quelle posizioni lavorative. Se un piano del genere fosse condiviso dalle organizzazioni datoriali sul presupposto che l'impresa ha bisogno di lavoratori e consumatori che se non nascono alla fine si perde o si chiude lo stesso, sarebbe credo una buona cosa. Insomma, abbiamo bisogno di una società dove le donne possano restare in azienda perequate, il che vuol dire eguali ma con qualcosa in più, ma non equiparate ai maschi, perché «non c'è ingiustizia più grande che fare parti eguali fra diseguali» (Don Lorenzo Milani). Che insomma si smantelli in tutti i campi sociali il tetto di cristallo, senza però chiudere il focolare. Questa è la sfida che abbiamo davanti.

Parte seconda

LA SOCIALITÀ GIOVANILE
AL TEMPO DELLA PANDEMIA

DONNE E MADRI. DALLA PARITÀ ALLA DIFFERENZA

Emma Fattorini

UN PO' DI STORIA

Lo spartiacque dell'ultima pandemia, per quanto riguarda la condizione femminile, ripropone questioni 'antiche' e, insieme, apre accelerazioni inedite. Sia sul piano materiale, come le difficoltà lavorative e la divisione dei ruoli nella vita domestica, sia su quello simbolico, come il significato della maternità e l'identità di genere.

La discussione che si è aperta, e non solo in sede filosofica, ma che trapela anche nelle proposte che le forze politiche hanno messo al centro dei programmi e dello stesso *Recovery Fund*, sembra riportarci alle annose divisioni che si ebbero a partire dagli anni Cinquanta. È 'giusto' che la donna lavori quando non è necessario un secondo stipendio in famiglia? Anche per la donna il lavoro è costitutivo della sua 'realizzazione' e legittima autoaffermazione a scapito della maternità? Gli asili nido sono un aiuto che facilita il lavoro fuori casa o sono anche importanti per un precoce e giusto distacco del bimbo dalla fusionalità con la madre? Diversamente il distanziamento dalla madre nella primissima infanzia costituisce un danno irreparabile per il piccolo 'carpito' dallo Stato?

Sembrano interrogativi lontani anni luce, ingenui e superati, che nessuno e nessuna ricorda più: eppure furono, e con gli stessi termini semplici e elementari, quelli che divisero la cultura democristiana da quella laica e comunista riguardo le politiche familiari almeno fino alla metà degli Cinquanta. E siccome però la 'storia' sembra la grande assente del dibattito sul post-Covid, se non per ricordare, sia pure troppo vagamente, le somiglianze con il secondo dopoguerra, molti non vedono come nella loro semplice efficacia, questi interrogativi sembrino liberarsi da un lungo sonno per ritornare. Sia pure con pudore. E per fortuna.

Mano a mano che il Paese si ricostruiva con l'apporto fondamentale delle laboriose famiglie italiane, la sinergia tra crescita economica, diffu-

sione dei servizi sociali, aumento dell'occupazione femminile e l'ottimismo soggettivo, il desiderio progettuale delle coppie portarono al mitico *Baby Boom*, tra le prime parole inglesi che circolava agli albori del dibattito pubblico. A noi, figlie di quella stagione, quando lamentiamo che oggi 'i giovani non fanno figli' il primo insulto che ci viene rivolto è quello di essere delle 'vecchie boomer'.

Seguirà l'importante stagione dei diritti, quella ispirata alla parità. Il tema dell'uguaglianza tra uomini e donne, così tardivamente raggiunta sul piano politico con la conquista del voto femminile del 1946, ispirò le lotte degli anni Cinquanta e Sessanta e, insieme, costituì il primo fronte comune delle donne dei due schieramenti contrapposti dalla guerra fredda: l'Udi e il Cif, le donne comuniste e socialiste, insieme alle donne cattoliche, trovarono profonde ragioni comuni, prima e ancora di più dei loro uomini, intorno al valore della parità, dell'uguaglianza e dell'emancipazione.

Con gli anni Settanta, che non dobbiamo ricordare solo come gli anni bui del terrorismo, si aprì una stagione dei diritti mai banalmente rivendicativi o riduttivamente individualistici: il nuovo diritto di famiglia toglieva la prevaricante patria potestà e ridava alla donna uno spazio di decisione e di scelta nel primo nucleo 'di potere', quello della famiglia e dell'educazione dei figli; il divorzio, in ragione del principio di laicità, favoriva anche la maggiore autenticità spirituale della scelta del matrimonio sacramentale; infine, l'aborto, il tema più controverso e divisivo che anticipò tante questioni bioetiche, veniva sottratto alla clandestinità, al reato penale e consegnato alla sfera della responsabilità.

Diritti non solo 'individuali' ma anche di grande impatto sociale, quelli che oggi abusando di un termine, che invece mal si attaglia agli odierni diritti, si potrebbero 'a buon diritto' chiamare di civiltà. Diritti che anche allora dividevano e laceravano dall'interno le famiglie politiche ma che cambiavano la società. Nel profondo delle coscienze dei rapporti tra i sessi e nella materialità delle scelte sociali.

Il risultato del referendum sul divorzio fu una deflagrazione. Improvvisa e inaspettata per laici, cattolici e comunisti. Nessuno aveva previsto che la società fosse così laica e soprattutto così più laica delle sue culture politiche. Le divisioni che si affacciarono allora furono infatti

l'anticipazione delle future, irreversibili crisi. La crisi della centralità della Dc, come ebbe a scrivere Pietro Scoppola, ebbe il suo momento più significativo e quasi simbolico nel referendum del 1974. Per il suo doppio significato: rivelatore dei mutamenti avvenuti nel paese per effetto dei processi di secolarizzazione e per altro verso rivelatore della crisi del sistema politico nel suo insieme. Nessuno, neppure le forze di sinistra, capirono quanto quel cambiamento sociale rappresentato dal divorzio fosse conseguenza del mutato ruolo della donna e ancora più del modificarsi antropologico dell'identità femminile destinata a diventare inarrestabile fino ai nostri giorni.

E, infatti, dopo i successi delle 'battaglie di parità', le donne scoprirono, con una combinazione tra percezione soggettiva e urgenza pubblica, che il solo piano, pur indispensabile, della parità portava ad un'assimilazione al modello maschile: bisognava 'essere come un uomo' per occupare un posto nella società, sacrificando e mortificando la propria specifica differenza femminile. Una differenza che valorizzava, non in chiave conservatrice, la sfera del privato e degli affetti e, in primo luogo, proprio la maternità. Da ostacolo e impaccio alla propria auto-realizzazione, la maternità diventava, per il più avvertito femminismo della differenza, l'espressione più alta e intima del proprio essere donna, spesso persino con punte idealizzanti, e però sempre ancorate al piano della libertà, quella della propria condizione 'ontologica' e quella del suo significato sociale: essere madri non era un obbligatorio destino biologico, la maternità poteva e doveva essere una scelta, ma 'qualificava' la propria identità.

Negli ultimi decenni del secolo scorso, la forza delle donne continuava a crescere in modo esponenziale per approdare all'inizio del nuovo millennio con una potenzialità generativa amplificata dalle nuove tecnologie riproduttive.

Un piccolo esempio per capire cosa intendo. Nell'estate del 2009 un grande medico, Umberto Veronesi, aveva esaltato la forza femminile, ormai inequivocabilmente superiore a quella degli uomini per la sua maggiore capacità di reggere il dolore e le prove della vita, più armonia, ancorché molto faticata, tra pubblico e privato, più capacità di decisione, sapiente dimestichezza con l'inizio e la fine della vita e via elogiando in

un panegirico di complimenti che prefiguravano la stessa possibilità di autoriprodursi senza l'apporto maschile (Cfr. Domenicale del "Sole 24" del 30 agosto del 2009). Apprezzamenti assai lusinghieri da parte di un grandissimo medico che aveva salvato la vita di tantissime donne (anche la mia), ridato speranza e custodito la femminilità contro quella insidiosa e terribile malattia. Ma che avrebbero potuto non fare un buon servizio se fossero stati utilizzati per confezionare un femminile bionico e invincibile sempre più irraggiungibile dal maschio.

Venendo agli ultimi decenni di questo secolo, le due identità post-moderne, la prima quella della 'triade progetto-controllo-dominio' e la seconda quella di un 'soggetto debole' per il quale la libertà si coniuga solo con flessibilità e indefinibilità, sono confluite in comuni esiti onnipotenti e autocentrati. E la 'scelta' della maternità è la prima vittima di questo perverso intreccio negativo.

Nel mentre, il declino del così detto patriarcato sembrava ormai raggiunto o comunque inarrestabile. Assistiamo, però, non solo ai suoi colpi di coda ma secondo una sorta di eterogenesi dei fini ad una vera e propria deprivazione di adeguati riconoscimenti alle donne, quando non ad atteggiamenti dichiaratamente aggressivi nei loro confronti.

E torna la domanda: perché a fronte di una forza reale e simbolica del femminile le donne non ottengono adeguati riconoscimenti sociali e politici? Ed è da questo ordine di problemi che occorrerebbe ripartire per capire le donne e la maternità nel nuovo scenario del dopo-Covid.

LE PROPOSTE CONCRETE: ASSEGNO UNICO E NUOVO CONGEDO PARENTALE

Se, dunque, sarebbe ideologico considerare la donna sempre e comunque una vittima, resta il fatto che le sue condizioni di disparità sul piano economico e sociale sono in netto aumento, come ci dicono tutti gli indicatori e i recenti dati Istat. Anche se i fattori formativi sono uguali tra i sessi, oggi l'educazione delle bambine, sia pure con le differenziazioni per famiglie e per aree geografiche del Paese, è sempre equiparata a quella dei fratelli maschi e anzi su di loro si concentrano spesso le maggiori aspettative dei genitori. E però, se le studentesse hanno carriere scolastiche più brillanti e spesso una maggiore autonomia psico-

logica rispetto agli studenti maschi, tutto ciò non ha un riscontro nella condizione delle donne nel mercato del lavoro.

Ci sono problemi di lungo periodo che, come su tanti altri piani la pandemia ha acuito ed evidenziato. Sappiamo da tempo come le bambine italiane siano disincentivate a frequentare facoltà scientifiche, per palesi pregiudizi 'biologici', quando i dati semmai dimostrerebbero una predisposizione contraria. Curiosamente, anche per il 'protagonismo' della scienza nella scena del dibattito pubblico, sono tante le figure femminili consultate come esperte mentre quando si passa ai ruoli decisionali, quelli delle scelte, i volti che scorrono sul video televisivo o nei *social media*, diventano tutti maschili.

Così come un'altra evidenza nel tempo è che a parità di titoli di studio, le donne faticano più degli uomini a trovare lavoro. Il tasso di partecipazione al mercato del lavoro femminile è pari al 41% in Italia, ultimo in Europa; il secondo, quello della Francia, è 11 punti percentuali sopra. Infatti, ad oggi, due milioni di donne non lavorano, anche se vorrebbero. E anche quando lavorano, sono schiacciate ai margini del mercato del lavoro: in maggioranza le donne lavorano part time o in contesti precari; e poche raggiungono i vertici. Inoltre, per quanto sia complesso calcolare il divario salariale tra uomini e donne in Italia, sappiamo che le donne guadagnano meno degli uomini a parità di merito.

Il lavoro femminile, già in situazione critica, è stato messo a dura prova dall'emergenza sanitaria da Covid. L'occupazione femminile si è concentrata in settori a medio ed alto rischio rispetto all'esposizione al virus perché o più prossimi al virus stesso (istruzione, assistenza sanitaria e di cura, etc.) o impattati dal virus (turismo, commercio, etc.). Inoltre, con la modalità di lavoro da casa e la chiusura delle scuole è aumentato lo squilibrio degli impegni domestici e familiari a carico delle donne. Citiamo ad esempio il fatto che il Congedo Covid (congedo indennizzato per astenersi dal lavoro durante il periodo di quarantena del figlio) è stato richiesto da donne nel 76% dei casi.

L'emergenza Covid ha riattualizzato un'annosa questione, quella che accennavo all'inizio del rapporto tra maternità e servizi sociali e per l'infanzia, che il nostro Paese si trovò ad affrontare a partire da-

gli anni Sessanta quando l'occupazione femminile cominciò ad essere un fenomeno diffuso, anche se in ritardo rispetto agli altri paesi del nord Europa.

È interessante, già si diceva, notare come nella complicata stagione che stiamo vivendo emergano dal passato questioni che ora si ripresentano in un contesto 'post-moderno'. Pensiamo infatti che una delle proposte su cui concordano tutte le forze politiche in tempo di Covid, è l'aumento degli asili per l'infanzia. Come se ci si dimenticasse che la maternità non è solo un problema di servizi, e non rimandi piuttosto a questioni culturali e antropologiche di grande respiro e profondità. Ma è comprensibile che in tempi di emergenza il tema materiale, quello dei servizi, sia percepito strettamente a quello di 'potersi permettere di avere figli'. Così come ritorna con urgenza il problema di distribuire il lavoro di cura, che non può, come in passato gravare sulle famiglie numerose che distribuivano i compiti al loro interno. La certezza di potere usufruire dei servizi incide molto sul tasso di natalità e sull'occupazione femminile, ed è direttamente proporzionale al numero degli asili nido. La cura verso i bambini e gli anziani ritorna dunque a 'modalità antiche', ma anche del tutto nuove, che da una parte rivalutano l'urgenza dell'aiuto materiale e dall'altra valorizzano anche gli altri aspetti dell'identità femminile.

Sul piano delle proposte concrete messe in campo, il provvedimento che più raggruppa e rappresenta le istanze di cui abbiamo parlato, è quello dell'Assegno unico universale per i figli. Perché semplifica i tanti, dispersivi ed episodici interventi al riguardo e si protrae nel tempo: esso insomma ha un valore materiale, simbolico e morale verso la procreazione e la maternità di grandissimo impatto. Si partirebbe con 250 euro a figlio che verrebbero maggiorati nel caso di minori diversamente abili. Sapere di poter contare dal settimo mese di gravidanza fino al 18esimo anno di età del proprio figlio su una cifra fissa rappresenta una grande sostegno (il provvedimento proposto dal Pd, è stato inserito dalla ministra Elena Bonetti nel quadro di un sistematico e complessivo riordinamento nel *Family Act*).

Esistono diverse e articolate proposte al riguardo: i congedi di genitorialità che equiparano uomo e donna, senza i quali le aziende preferiranno sempre assumere uomini, la tassazione differenziata tra donna e uomo,

a parità di competenze, per rimuovere alla radice il vantaggio familiare di far lavorare l'uomo anziché la donna. La trasparenza nelle retribuzioni e negli organici obbligatoria, senza la quale non sapremo mai dove si annidano le disuguaglianze e come combatterle. La rimodulazione del sistema di detrazioni ed assegni tuttora esistenti produrrà due vantaggi: da una parte una semplificazione di tutte le misure che oggi sono disperse e che non sempre riescono a centrare l'obiettivo preposto e dall'altra, per la prima volta, un concreto sostegno alle famiglie con figli.

Ad oggi, le donne sono obbligate a un congedo di cinque mesi retribuito all'80%. Gli uomini, viceversa, sono obbligati a un congedo di 10 giorni, retribuiti al 100%, da usufruire entro e non oltre il quinto mese di vita del bambino (aumentati con la legge di Bilancio 2021). Dopodiché donna e uomo possono prendere un periodo di congedo facoltativo per ulteriori sei mesi ciascuno, non trasferibili tra padre e madre, usufruibile fino ai 12 anni del figlio ma pagato al 30% del reddito solo fino ai 6 anni. Il periodo complessivo di congedo per il nucleo familiare non può eccedere i 10 mesi, aumentabili a 11 mesi se il padre usufruisce di almeno 3 mesi di congedo.

I limiti di questa legislazione sono evidenti: (i) se la durata del congedo obbligatorio rimane così diversa tra uomo e donna, le imprese saranno sempre incentivate a assumere uomini e non donne, a parità di competenze, (ii) la legge già sottende una discriminazione, portando il compenso dell'uomo al 100% e quello della donna all'80% e (iii) offre un sostegno al reddito limitato per coloro che abbisognano di più di tre/quattro mesi post parto.

Per questo molti paesi si sono mossi per bilanciare i congedi per donna e uomo, in termini di reddito e tempo, e per incentivare la coppia a una condivisione del tempo di congedo.

Tra le proposte in campo, le migliori sembrano essere quelle di un congedo parentale che sia composto da un congedo riservato alla madre e un congedo riservato al padre. Questo congedo parentale è fruibile entro il primo anno di vita del figlio, possiamo quindi considerarlo un congedo parentale iniziale. Il congedo potrebbe essere diviso in 20 settimane di congedo obbligatorio riservate alla madre riprendendo la stessa struttura dell'attuale congedo maternità o in 20 settimane di congedo

riservate al padre di cui 4 sono obbligatorie e 16 sono facoltative; madre e padre, in questa proposta non possono usufruire dei rispettivi congedi iniziali congiuntamente. Sia per la madre sia per il padre il congedo parentale iniziale potrebbe essere retribuito all'80%. In confronto alla situazione attuale, questa proposta mantiene il congedo maternità così com'è, ma viene a modificare il congedo di paternità: diminuendo la quota di retribuzione del congedo ma allungando il periodo messo a disposizione e rendendolo in parte obbligatorio e in parte facoltativo.

Attualmente, l'INPS rimborsa circa 1,4 miliardi di euro per congedi di maternità obbligatori, di cui 1,3 miliardi raccolti tramite contributi delle imprese. Il congedo parentale iniziale e il congedo parentale complementare, implicano ovviamente un maggior costo a carico delle imprese perché si innalzano la quota di retribuzione per il congedo facoltativo rispetto all'attuale congedo parentale (dal 30% al 60%) e perché si allunga il periodo di congedo totale disponibile per il padre. Il costo maggiore per le imprese è però molto difficile da stimare perché è difficile stimare quanti genitori faranno uso dei congedi messi a disposizione (queste proposte considerate in funzione ai costi sono state prodotte dal Centro studi Azione, NextGeneration Italy).

COME OCCUPARSI DEL DOLORE E DELLA PAURA?

La cura: una questione che, nelle sue varie accezioni è stata, in questi mesi, al centro delle nostre vite, nelle forme e nelle espressioni che mai avremmo pensato possibile prima di questa pandemia. Anche in questo caso nei termini arcaici e post-moderni insieme.

Abbiamo capito come la cura non sia solo obbligo, fatica e dovere, non sia solo un giogo imposto, ma sia parte, e una delle migliori, della nostra esistenza umana. Che va valorizzata e curata essa stessa.

Perché è anche di grande esperienza dell'umano e di quel 'materno diffuso' che si estende e si allarga oltre la mera sfera della maternità biologica. Un'occasione di grande crescita se affidata anche all'uomo. Lo scenario post-pandemico che non sarà roseo, che non ci predisporrà spontaneamente alla solidarietà dovrà nutrirsi di questa consapevolezza.

Certamente occorreranno tanti e tutti gli strumenti per promuovere la natalità: più servizi, parità salariali e di opportunità, aiuti materiali e tutte le forme, le varianti e le tecniche per frenare il calo demografico. È chiaro però che se non ripensiamo alla cura e alla maternità nel mondo post-umano che ci aspetta, allora resteremo solo in un orizzonte rivendicativo e ‘corporativo’, quello di una richiesta dei diritti tardo-novecentesca.

Mentre, invece, i tempi che ci attendono richiedono, ancora più di prima, una nuova alleanza tra le generazioni, così come nuova relazionalità tra uomini e donne. Più profonda perché maggiormente consapevole del destino comune.

Il Covid ci ha messo bene in chiaro come ‘noi siamo il nostro corpo’, mai staccato dalla nostra mente e che viverlo fuori dalle onnipotenze scienziste, ci restituisce una forza più autentica: la consapevolezza che nessuna e nessuno può mai essere autosufficiente.

Una relazionalità che per potere estendersi a tutte le dimensioni del post-umano deve bene radicarsi in un umanesimo ricco e vitale tra i sessi e le generazioni. In quella generatività, su cui la nostra Consulta ha sempre insistito come dato costitutivo del nostro futuro.

COVID E GIOVANI: UNA LIAISON CON INNUMEREVOLI SFACCETTATURE
CHE GENERANO COMPLESSITÀ

Franco Locatelli, Angela Mastronuzzi, Nicola Magrini

Ragionare sul rapporto fra giovani e futuro è, oggi più che mai, imprescindibile. Lo è proprio alla luce del momento storico così particolare che stiamo attraversando e delle implicazioni sociali, economiche, politiche, culturali e financo spirituali che si sono determinate.

Quando l'11 marzo 2020 l'Organizzazione Mondiale della Sanità¹ ha dichiarato che l'epidemia sostenuta dal nuovo Coronavirus SARS-CoV-2 e la correlata patologia Covid-19 erano configurabili come una pandemia, qualcosa d'inedito, dirompente, autenticamente straordinario si è concretizzato improvvisamente nella vita di quasi 8 miliardi di persone, in tutto il globo. Nulla, fino a quel momento, ci aveva allertato compiutamente rispetto al verificarsi di un evento di simile portata nonostante altre zoonosi precedentemente occorse in un ambito territoriale più circoscritto (su tutte, SARS e MERS) avrebbero dovuto indurci a ben differenti riflessioni rispetto a quanto pertiene agli aspetti di *preparedness*.

Il nuovo Coronavirus si è diffuso in ogni area del mondo nonostante la chiusura dei confini, il divieto di viaggiare, i *lockdown*, il distanziamento sociale, le norme igieniche e le quarantene. I sistemi sanitari di tutto il mondo sono stati sopraffatti e, di conseguenza, anche i servizi per l'infanzia e per l'adolescenza sono stati ridimensionati. La pandemia ha determinato un profondo cambiamento nella vita di tutti; numerosi studi supportano il drammatico impatto non solo sulla salute meramente 'fisica', bensì anche sulla salute mentale e sul comportamento degli individui e delle collettività e preme insistere su quest'ultimo aspetto.

Abbiamo imparato che bambini e adolescenti sono in larga parte, anche se non totalmente, protetti dallo sviluppo di forme severe di Covid: nel nostro Paese le vite di 28 soggetti con un'età inferiore ai 18 anni si sono

¹ WHO, Virtual press conference on COVID-19 (11/03/2020).

interrotte a causa delle complicità dovute all'infezione da SARS-CoV-2², per non parlare delle drammatiche notizie che hanno artigliato le nostre coscienze relative ai tanti bambini deceduti in Paesi con limitate risorse. Di non minor rilevanza è la constatazione che i bambini e i giovani abbiano risentito pesantemente degli stress psicosociali generati dalla pandemia. Nel 2020 e per buona parte del 2021, le misure di contenimento atte a limitare la diffusione del virus hanno determinato una cesura rispetto agli abituali stili di vita, con evidenti implicazioni di natura psicoaffettiva. Quest'inconfutabile osservazione deve essere anche contestualizzata rispetto all'età pediatrica, connotata naturalmente da una non ancora compiutamente strutturata capacità di concepire e comprendere le conseguenze a breve e lungo termine della pandemia³ – conseguenze che, onestamente, anche per noi 'adulti', in fondo, sono tuttora largamente difficili da decrittare.

Dubbio non vi è che il principale rischio che corrono gli attuali giovani e i bambini è quello di non essere messi nelle condizioni adeguate per sviluppare le loro piene potenzialità quando diventeranno adulti. L'infanzia e l'adolescenza sono, infatti, un periodo cruciale per la maturazione del sistema nervoso centrale e, dunque, rappresentano una fase critica per porre le basi per la salute mentale, il benessere e la produttività nel corso della vita. In questa finestra di vulnerabilità dello sviluppo, qualsiasi evento o cambiamento stressante può determinare un danno psicologico e/o cognitivo, sia immediato sia a lungo termine. Numerosi studi confermano che questo aspetto assume connotazione di maggior criticità quanto più difficile e problematico – in termini economici, culturali, sanitari – è il contesto nel quale si sviluppa.

La ricerca scientifica sempre più pone in risalto gli effetti indiretti della pandemia sui giovani, evidenziando prioritariamente problematiche di tipo psicosociale. La maggior parte degli studi attualmente disponibili nella letteratura scientifica sono il risultato di questionari sulla qualità della vita, sulla percezione della vita sociale e sull'ansia generata dalla pandemia

² <https://sip.it/2021/08/06/vaccini-covid-19-e-adolescenti-ecco-perche-utilizzarli-riflessioni-bioetiche/>

³ Spinelli M., Lionetti F., Pastore M., Fasolo M., *Parents' stress and Children's psychological problems in families facing the COVID-19 outbreak in Italy*, *Frontiers in Psychology*, 11 (1713), 2020.

rispetto allo stato di salute personale e dei propri cari, proposti a bambini e giovani in varie fasce d'età e in diversi Paesi e, talvolta, a genitori. Oppure, si tratta di studi che si connotano come revisioni con spunti di riflessioni comparative basate sulla letteratura scientifica prodotta in occasione di precedenti epidemie/pandemie. Solo per fare un esempio, è stata valorizzata l'osservazione che la chiusura della scuola durante l'epidemia di Ebola ha determinato un incremento del tasso di abbandono scolastico, del lavoro minorile, della violenza contro i bambini, di gravidanze in età adolescenziale e della disparità di genere, tutti eventi verificatisi soprattutto nelle situazioni svantaggiate da un punto di vista socio-economico.

Questi studi hanno anche documentato un significativo incremento del disturbo post-traumatico da stress nella popolazione pediatrica e adolescenziale. È stato, inoltre, ampiamente evidenziato nel corso della pandemia Covid un parimenti significativo incremento della percentuale di soggetti che, in età dello sviluppo, manifestano segni di ansia e di depressione. L'ansia, prevalente nella prima fase della pandemia rispetto alla depressione, ha numerose componenti; tra queste, la paura di ammalarsi, la paura che i propri cari si ammalino o muoiano, la paura di perdere il contatto con i propri amici e le preoccupazioni relative alla didattica non in presenza e ai potenziali problemi tecnici di questa soluzione. A ciò si aggiunge anche la percezione delle problematiche tipiche dell'ambiente domestico: in taluni contesti, non può essere garantito l'isolamento e il bambino/ragazzo non riesce a identificare un proprio spazio vitale. E non vanno dimenticati in questo contesto gli addizionali danni detrimentalmente derivanti dall'esacerbazione di alcune condizioni familiari, quali quelle in cui i genitori devono necessariamente modificare la propria giornata lavorativa per l'accudimento dei figli, o quelle in cui vengono a trovare fertile terreno manifestazioni di violenza. I giovani possono sviluppare, inoltre, la percezione o la consapevolezza di difficoltà economiche e lavorative in cui versa la famiglia a causa della pandemia. Bisogna infine considerare che, tristemente, numerosissime famiglie hanno avuto esperienza di almeno un lutto legato alla pandemia⁴.

⁴ Crescentini C., Feruglio S., Matiz A., Paschetto A., Vidal E., Cogo P., Fabbro F., *Stuck outside and inside: an exploratory study on the effects of the COVID-19 outbreak on Italian parents and Children's internalizing symptoms*, *Frontiers in Psychology*, 11 (586074), 2020.

La depressione, manifestata in maniera più evidente nei mesi successivi alle prime restrizioni, è tipica espressione dell'isolamento sociale, nonché di una progressiva perdita di motivazione e di scopo associata alla difficoltà di intravedere una *via d'uscita*. Oltre alla *routine* scolastica, l'isolamento determina una significativa modificazione del modo di giocare dei bambini, non solo rispetto alla presenza dei compagni, ma anche rispetto ai luoghi di gioco e alla tipologia di giochi.

I bambini e gli adolescenti, in particolare quelli che vivono in un ambiente familiare con limitata capacità di generare adeguate relazioni interpersonali e i relativi stimoli, incrementano progressivamente, in una sorta di tentativo di compensazione psicoaffettiva, il tempo di utilizzo di strumenti informatici (*screentime*)⁵, di internet e di *social media*, così contribuendo, in una sorta di circolo vizioso, a sviluppare nel tempo differenti fenomeni di isolamento sociale fondati sulla desuetudine al confronto con l'altro, alla valorizzazione del diverso da sé.

Questi fenomeni, facilitati anche dalla mancanza di un contatto diretto e costante con gli insegnanti, sono accentuati nei giovani che presentano già problematiche di tipo psichico e fisico. In questa particolare popolazione, la scuola rappresenta, anche in termini riabilitativi oltre che educativi, parte integrante del sostegno a bambini e adolescenti vulnerabili.

Non deve essere taciuto che, parallelamente ai soggetti in età scolare, sono stati condotti studi sulla popolazione universitaria: nei giovani adulti che hanno dovuto interrompere il percorso universitario fondato sulla presenza alle lezioni, ma anche sulla convivialità e condivisione degli spazi, si è osservato un incremento degli stati d'ansia correlati alla potenziale compromissione delle proprie performance di studio, in termini qualitativi e quantitativi. Non a caso, i giovani universitari manifestano ansia legata alla quantità di nozioni immagazzinate per la futura vita lavorativa, o al fine di superare un esame – e al potenziale ritardo di inserimento nel mondo del lavoro.

⁵ López-Bueno R., López-Sánchez G. F., Casajús J. et al., *Health-Related Behaviors Among School Aged Children and Adolescents During the Spanish Covid-19 Confinement*, *Frontiers in Pediatrics*, 8 (573), 2020.

Se si vogliono citare dati a supporto di quanto prima menzionato, basta riferirsi a una indagine condotta durante l'attuale pandemia, e relativa a 1143 genitori di bambini di età compresa tra 3 e 18 anni, includente famiglie italiane oltre che spagnole⁶. Essa ha documentato come l'85.7% dei genitori abbia percepito dei cambiamenti dello stato emotivo dei propri figli durante la quarantena, inquadabili nell'ambito della difficoltà di concentrazione (76.6%), noia (52%), irritabilità (39%), irrequietezza (38.8%), nervosismo (38%), sensazione di solitudine (31.3%), disagio (30.4%) e preoccupazione (30.1%). Questo studio conferma altresì anche un maggior utilizzo degli strumenti informatici e riporta una minor attività fisica nella popolazione pediatrica in studio. In aggiunta a questi dati, un'altra indagine condotta a Oslo durante le misure restrittive per Covid e confrontata con analoghe indagini condotte nel 2018 e all'inizio del 2020, prima della pandemia, ha evidenziato un'importante diminuzione nella soddisfazione di vita della popolazione inclusa, correlando questo dato, in particolare, alla paura dell'infezione e della malattia a essa legata.

In Italia, un sondaggio condotto dalla Società Italiana di Pediatria in collaborazione con la Polizia di Stato e Skuola.net su 10.000 studenti, rappresentativi di tutto il territorio nazionale, conferma che, a dispetto del fatto che gli strumenti informatici siano stati utilizzati principalmente per restare in contatto con gli amici e con il mondo esterno, i bambini e gli adolescenti si sono sentiti isolati, stressati e tristi. Il 54% del campione dichiara di utilizzarli per più di tre ore al giorno, oltre alle ore già trascorse nella didattica a distanza. Rispetto ai dati del 2019, si nota un forte incremento dell'utilizzo di strumenti informatici, soprattutto nella fascia di età fra 9 e 14 anni⁷, che, seppur in parte indirizzato al contatto con i propri coetanei e amici, è prevalentemente mirato al consumo di prodotti audio-visivi (su tutti, serie tv, video *online*, etc.). La parte dedicata ad approfondimenti didattici riveste un ruolo marginale. Questa condizione, che potremmo definire come una '*never-ending-online-experience*', sembra,

⁶ Orgilés M., Morales A., Delvecchio E., Mazzeschi C., Espada J. P., *Immediate Psychological Effects of the COVID-19 Quarantine in Youth From Italy and Spain*, *Frontiers in Psychology*, 11 (579038), 2020.

⁷ AA.VV., *Pediatria. Magazine della Società Italiana di Pediatria*, 11 (4-5), aprile-maggio 2021.

a detta degli stessi intervistati, una nuova acuta forma di normalità che comporta una sorta di estraneazione dal contesto della vita reale a favore di quella virtuale. Non da ultimo, deve essere ricordato che il costante utilizzo degli strumenti informatici anche subito prima di addormentarsi causa frequenti disturbi nella qualità del sonno⁸.

Non sembra, quindi, fuori luogo osservare come la pandemia abbia, nel complesso, contribuito a peggiorare la condizione media di vita dei giovani. Lo stress e l'ansia acuta generatisi nel corso della pandemia possono potenzialmente evolvere anche verso gesti estremi, quali il suicidio o il tentativo/ideazione di suicidio. Uno studio pubblicato a dicembre 2020⁹, condotto a Houston su una popolazione di giovani che ha avuto accesso ai dipartimenti di emergenza pediatrici, ha documentato un incremento del tasso di ideazioni suicidarie nei giovani di età compresa tra 11 e 21 anni nei mesi di gennaio-luglio del 2020, comparato ai mesi dell'anno precedente. Questo incremento è influenzato sia da condizioni socio-culturali, sia dallo stress emotivo a cui sono sottoposti i giovani a causa della pandemia.

Non gioverebbe alla completezza di questo testo non menzionare che lo stress influisce considerevolmente sull'asse ipotalamo-ipofisario e sul sistema limbico, influenzando non solo il comportamento e la salute mentale, ma anche attivando meccanismi che inducono soddisfazione personale¹⁰. A questo proposito, è opportuno ricordare l'influenza significativa della pandemia sull'alimentazione: mentre nei Paesi in via di sviluppo il problema principale è rappresentato dall'assenza del pasto scolastico che spesso rappresenta la principale o unica fonte di cibo

⁸ Dellagiulia A., Lionetti F., Fasolo M., Verderame C., Sperati A., Alessandri G., *Early impact of COVID-19 lockdown on children's sleep: a four-week longitudinal study*, Journal of Clinical Sleep Medicine, 16 (9), 2020.

⁹ Hill R. M., Rufino K., Kurian S., Saxena J., Saxena K., Williams L., *Suicide Ideation and Attempts in a Pediatric Emergency Department Before and During COVID-19*, Pediatrics, 147 (3), 2021.

¹⁰ de Figueiredo C. S., Sandre P. C., Portugal L.C.L., Mázala-de-Oliveira T., da Silva Chagas L., Raony I., Ferreira E. S., Giestal-de-Araujo E., Dos Santos A. A., Bomfim P. O., *COVID-19 pandemic impact on children and adolescents' mental health: Biological, environmental, and social factors*, Progress in Neuro-Psychopharmacology and Biological Psychiatry, 106 (110171), 2021.

giornaliera per i bambini, nei Paesi occidentali, l'isolamento sociale e lo stress inducono a un regime alimentare più scomposto e orientato a cibi palatabili che gratifichino emozionalmente il bambino/adolescente¹¹. Questa modifica dell'alimentazione, associata all'assenza di regole dettate per esempio dai momenti ricreativi scolastici, è facilmente prevedibile che possa contribuire allo sviluppo di obesità a breve e a lungo termine, come dimostrato in una simulazione di chiusura della scuola per due mesi condotta negli Stati Uniti. È di recentissima pubblicazione l'osservazione che, negli Stati Uniti, la pandemia da Covid ha prodotto un aumento nella percentuale dei soggetti pediatrici obesi o in sovrappeso, con particolare evidenza del fenomeno nella fascia tra i 5 e gli 11 anni di età¹². L'alterazione dell'asse ipotalamo-ipofisario e del sistema limbico come conseguenza dello stress potrebbe anche potenzialmente implementare l'abuso di sostanze stupefacenti, sebbene per motivi esclusivamente temporali non siano disponibili studi conclusivi sull'argomento relativi alla pandemia da Covid.

Alle problematiche di tipo psicosociale che verosimilmente, almeno in una percentuale della popolazione pediatrica e adolescenziale, tenderanno a strutturarsi e, talora, a sfociare in problematiche di tipo organico, va aggiunto l'impatto che la pandemia e in particolare le misure restrittive che si sono rese necessarie per arginarla hanno avuto sulla diagnosi di malattie croniche. Numerose sono state le segnalazioni, anche provenienti da gruppi di ricerca italiani, di ritardo diagnostico di malattie gravi, croniche e invalidanti con conseguente impatto sulla prognosi. Le misure restrittive, infatti, hanno limitato anche nella popolazione pediatrica le visite dai medici di famiglia e dai pediatri di libera scelta e gli accessi al pronto soccorso.

L'insieme di tutte queste problematiche potrebbe configurarsi come una sorta di pandemia secondaria nella quale un crescente numero di soggetti in giovane età contrae l'infezione in maggior misura rispetto

¹¹ Segre G., Campi R., Scarpellini F. et al., *Interviewing children: the impact of the COVID-19 quarantine on children's changes in routine and psychological distress*, Research Square, preprint 2020.

¹² Woolford S. J., Sidell M., Li X. et al. *Changes in Body Mass Index Among Children and Adolescents During the COVID-19 Pandemic*, JAMA, 326 (14), 2021.

alle prime ondate e, parallelamente, risente delle problematiche psicosociali, affettive e culturali generate dalla pandemia¹³.

In un editoriale di “Lancet”, pubblicato nel settembre 2020, l’*Editor* della rivista, Richard Orton¹⁴, propone la definizione di *sindemia* anche nel contesto di Covid. Per ‘sindemia’ si intende il concetto antropologico – coniato da Merrill Singer nel 1990 – che raggruppa «l’insieme di problemi di salute, ambientali, sociali ed economici prodotti dall’interazione sinergica di due o più malattie trasmissibili e non trasmissibili, caratterizzate da pesanti ripercussioni, in particolare sulle fasce di popolazione svantaggiata»¹⁵. Ne consegue che gli impatti concreti e duraturi del Covid sulla popolazione mondiale e, in particolare, sui nostri giovani e bambini, è ben lungi dall’essere ora stimabile.

La extra-ordinarietà della pandemia da Covid, il contesto socio-economico-tecnologico e culturale in cui viviamo, lo straordinario impegno nell’identificare soluzioni per contrastare la pandemia sia in termini sociali, sia in termini scientifici, associato alla comprensione del potenziale impatto indiretto della pandemia da Covid, è basilare per pianificare il ritorno alla vita sociale.

A tal proposito, sebbene la maggior parte delle infezioni da SARS-CoV-2 decorra in maniera asintomatica o paucisintomatica nelle fasce d’età più giovani, si stima che oltre il 10-15% dei contagi avvenga in queste fasce d’età. Già questa osservazione sarebbe sufficiente per giustificare la doverosa attenzione da rivolgere all’estensione delle campagne vaccinali nella popolazione pediatrica per ridurre i contagi, oltre che, beninteso, per prevenire forme gravi di Covid, seppur questa condizione sia appannaggio prevalentemente di soggetti anziani e fragili.

Il 5 maggio 2021, il Canada è stato il primo Paese al mondo ad approvare un vaccino anti SARS-CoV-2 nei bambini di età compresa tra 12 e 15 anni; sempre nel maggio di quest’anno, la *Food and Drug Administration* e la *European Medicines Agency* hanno approvato il vaccino Pfizer-BioNTech anti

¹³ Marchetti F, Tamburlini G., *Debate on COVID-19 vaccination in children*, BMJ, 374 (2052), 2021.

¹⁴ Orton R., *Offline: COVID-19 is not a pandemic*, The Lancet, 396, 2020.

¹⁵ Enciclopedia Treccani, s.v. *Sindemia*.

Covid nella stessa fascia d'età. Per fornire evidenza all'efficacia dell'immunizzazione nei più giovani, è opportuno menzionare quanto emerso da uno studio di fase 3 condotto su 2.260 adolescenti, ove si è riscontrata una protezione nel 100% della popolazione vaccinata: rispetto alla popolazione di età superiore (16-25 anni), inoltre, è stato documentato, in media, un più elevato titolo anticorpale. Dopo aver ricordato che, nelle scorse settimane, anche il vaccino a RNA messaggero di Moderna ha ottenuto l'approvazione da parte delle agenzie regolatorie nord americana ed europea, va altresì sottolineato come siano già in corso studi clinici per la fascia di età 2-11 anni e come siano in programma anche studi su bambini più piccoli, di età compresa tra 6 mesi e 2 anni.

Se volessimo riassumere le ragioni per cui la vaccinazione va raccomandata anche negli adolescenti, partendo dall'osservazione che essi hanno maggiori contatti sociali e per questo sono più facilmente contagiati e/o fonte di contagio, basterebbe fare riferimento, oltre che ai tragici numeri sugli eventi fatali precedentemente menzionati, alla protezione dal rischio di sviluppare complicanze gravi quali la malattia multi-infiammatoria sistemica, diagnosticata in Italia in circa 300 soggetti, una percentuale non trascurabile dei quali ha avuto bisogno di un ricovero in terapia intensiva per un periodo all'incirca di una settimana. Oltre a ridurre la circolazione virale con il correlato rischio di emergenza di varianti più contagiose o in grado di provocare una forma grave della patologia, esistono poi altre ragioni per raccomandare la vaccinazione: la protezione degli adolescenti consente di proteggere indirettamente quei coetanei che magari frequentano la stessa classe o luoghi di socializzazione comuni ma non hanno un sistema immunitario capace di rispondere efficacemente a SARS-CoV-2. A questo riguardo si pensi ad esempio a chi abbia ricevuto un trapianto di un organo solido o un trapianto di cellule emopoietiche, oppure ai pazienti oncologici. Peraltro, lo stesso discorso si applica anche a tutte le altre persone non vaccinate che entrano in contatto con gli adolescenti. Infine, non dobbiamo dimenticarci che vaccinare significa anche creare le migliori condizioni perché possa essere garantita la continuità della didattica in presenza. La didattica a distanza in questi mesi di pandemia, oltre a comportare chiari ed evidenti danni in termini di deprivazione sociale psicoaffettiva, ha determinato una *performance*

negativa anche in termini di rendimento scolastico, come dimostrato recentemente dai risultati dei test INVALSI.

Nel merito della vaccinazione nella fascia di età fra i 12 e i 18 anni, il Comitato Nazionale per la Bioetica¹⁶ ha opportunamente sottolineato come, rispetto agli adulti, la vaccinazione degli adolescenti richieda note di particolare attenzione, dovendosi attivare, da parte delle istituzioni e dei medici, nuove e diverse forme di comunicazione adatte all'età e basate su concetti fruibili e comprensibili, oltre che dover riservare agli adolescenti un contesto ambientale idoneo. L'adolescente deve, infatti, partecipare ed essere coinvolto con i genitori nella scelta della vaccinazione in modo da poter esprimere, con compiuta consapevolezza, la propria opinione rispetto alla vaccinazione.

Quelle appena elencate sono, ad avviso di chi scrive, tutte ragioni per cui la vaccinazione, a dispetto di quanto affermato anche da alcuni esponenti politici nel nostro Paese a caccia di facile consenso fra gli *esitanti* e *resistenti* alle vaccinazioni, è altamente raccomandabile per i soggetti adolescenti, opportunamente e adeguatamente informati. E quando saranno approvati dalle agenzie regolatorie i vaccini per i bambini più piccoli, sarà altrettanto raccomandabile anche la di loro immunizzazione, nella prospettiva anche di contribuire a formare, finalmente, una reale *cultura delle vaccinazioni* che permei l'anima del Paese, profondamente radicandosi.

¹⁶ <https://bioetica.governo.it/it/pareri/pareri-e-risposte/vaccini-e-adolescenti/>

IL MONDO SOTTOSOPRA: BAMBINI E ADOLESCENTI NEL VORTICE PANDEMICO

Paola Marion

Nella lettera recentemente inviata (15 aprile 2021) dalla SINPIA¹ (Società Italiana di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza) al Presidente del Consiglio Draghi e a vari Ministri, a cominciare da quello della Salute e dell'Istruzione per finire a quello dell'Economia, il tema della salute mentale dell'infanzia e dell'adolescenza è segnalato con seria preoccupazione, sia per il suo aumento sia per la scarsità di presidi e strutture adeguate a fronteggiarlo. Si tratta di una situazione precedente all'emergenza sanitaria da Covid, la quale tuttavia ha rappresentato un forte acceleratore, potenziando il disagio psichico ed emotivo delle giovani generazioni e sottraendo disponibilità di intervento sia nei Pronto Soccorsi sia nei reparti di Neuropsichiatria Infantile. I dati sono allarmanti, se consideriamo che già prima della pandemia 200 bambini e ragazzi su 1000 avevano un disturbo neuropsichico e solo 60 su 200 riuscivano ad accedere a un servizio territoriale NPIA e 30 su 200 ad avere risposte terapeutiche-riabilitative appropriate. Il documento segnala nel biennio 2017-2018 un aumento del 22% nei ricoveri per disturbi psichiatrici nella fascia 0-17.

A precedere l'allarme lanciato dalla SINPIA, il rapporto su Covid dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS) del 31/5/2020² rifletteva sulle con-

¹ SINPIA (Società Italiana di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza). Lettera Inviata al Presidente del Consiglio, Prof. Mario Draghi, al Ministro della Salute, On. Roberto Speranza, al Ministro dell'Istruzione, Prof. Patrizio Bianchi, al Ministro per le Pari Opportunità e per la Famiglia, On. Elena Bonetti, al Ministro per le Disabilità, Sen. Erika Stefani, al Ministro dell'Economia, Prof. Daniele Franco (milano, 15 aprile 2021).

² Gruppo di lavoro ISS Salute mentale ed emergenza Covid, "Indicazioni ad interim per un appropriato sostegno della salute mentale nei minori di età durante la pandemia COVID19" (31 maggio 2020).

sequenze dei cambiamenti intervenuti a seguito dell'emergenza pandemica nella vita quotidiana e, nell'ambito della scuola e delle attività extrascolastiche, che hanno interessato 9 milioni di minori. Da più parti si è osservato ciò che il rapporto ribadisce e cioè che le caratteristiche del fenomeno pandemico, la sua diffusione su scala planetaria, l'assenza di una risposta sanitaria immediata «rendono difficile prevedere le effettive conseguenze sulla salute mentale dei bambini e degli adolescenti sia nell'immediato che in futuro». Tuttavia, fin dai primi mesi è stato chiaro agli estensori del documento che i rischi per la salute mentale nelle fasce disagiate e deboli della popolazione potessero essere elevati: «In assenza di adeguati supporti, la contemporanea prolungata chiusura della scuola, il distanziamento fisico e l'isolamento in ambiente domestico potrebbero avere impatto negativo sulla salute fisica e psichica dei bambini e dei ragazzi aumentando il rischio di aggravio di problematiche di salute mentale e di diseguaglianze».

La fascia dell'età evolutiva è a ragione considerata tra le fasce deboli, quindi maggiormente a rischio; i processi di crescita e le strutture psichiche, infatti, sono ancora in corso di maturazione e non completamente stabiliti e, la stessa costruzione dell'identità è profondamente influenzata dall'ambiente circostante e dalle sue capacità e qualità a sostenere i percorsi evolutivi e ad interagire con essi in maniera sana e consapevole. In particolare, due fattori risultano centrali nel provocare situazioni di disagio: l'alterazione di schemi e abitudini quotidiani, come è avvenuto a seguito dell'emergenza sanitaria che ha modificato in modo repentino la quotidianità, e l'esposizione al clima di ansia, paura, incertezza che ha dominato in molti nuclei familiari, influenzandone l'atmosfera e le relazioni. Va anche specificato che i problemi che in questa fase hanno investito i minori si differenziano nella loro espressione sintomatologica tra i bambini e gli adolescenti in quanto si tratta di aree di sviluppo diverse con caratteristiche specifiche. In senso molto generale, possiamo dire che il disagio adolescenziale - fase in cui il bisogno di aggregazione, socialità, affermazione di sé è prevalente ed è particolarmente frustrato dall'isolamento - tende ad esprimersi maggiormente attraverso il corpo e in forme esibitive (cfr. per es. gli episodi di risse fra adolescenti in luoghi pubblici con violazione di tutte le misure cautelari). I bambini sembrano invece

maggiormente soffrire le condizioni di disagio e tensione che l'elemento traumatico del Covid ha importato dentro la famiglia, sia per il ricorso allo *smart working*, sia per le minacce di possibile perdita di lavoro dei genitori o di malattie e lutti.

Le preoccupazioni, avanzate dal rapporto ISS del maggio 2020 (quindi a un anno di distanza dal momento in cui scriviamo) circa l'impatto negativo sul benessere psicologico e la salute mentale dei minori, sono state confermate da rapporti e studi più recenti. Il Centro Regionale di Documentazione per la Promozione della Salute-Regione Piemonte³, ad esempio, attesta come tutti gli indicatori tanto a livello nazionale che internazionale confermino un aumento del disagio psichico nei soggetti in età evolutiva e propone una rassegna di studi. Secondo un *report* canadese (*Raising Canada 2020*) il 70% dei ragazzi nella fascia 10-17 segnalano sentimenti insistenti di noia e solitudine. Uno studio inglese (Pierce et al. 2020), pubblicato su "The Lancet" segnala come durante il lockdown si sia assistito a un aumento clinicamente significativo dei livelli di stress nella fascia 16-24 anni: dal 24,5% rilevato nel 2019 al 37% del 2020. Questi dati sono confermati da un'altra review realizzata dal Dipartimento di Psicologia clinica dell'Università di Bath (ME Loades et al. 2020) che certifica gli «effetti dell'isolamento causato dal Coronavirus per bambini e adolescenti evidenziando una forte associazione tra solitudine e depressione nei giovani sia nell'immediato che sul lungo termine».

Lo scenario italiano conferma queste linee di tendenza. In uno studio internazionale dell'Università di Harvard (*COVID19 International Behavioral Science Working Group*)⁴ a cui hanno partecipato per l'Italia l'Ospedale Pediatrico Gaslini di Genova e l'Università degli Studi di Genova, si afferma che per quanto riguarda i bambini, sebbene meno vulnerabili al virus, «il loro benessere appare assediato allo stesso modo degli adulti per ciò che concerne qualità di vita ed equilibrio emotivo, a prescindere dallo stato psicosociale di partenza, per effetto diretto del confinamento stesso e per il riflesso delle condizioni familiari contingenti (assenza o perdita

³ Centro Regionale di Documentazione per la Promozione della Salute. Regione Piemonte, A.S.L. TO3. A cura di Rita Longo, Dors. 20 Febbraio 2021.

⁴ <https://gking.harvard.edu/covid-italy>

dei nonni, genitori disoccupati, scarsa socializzazione, etc.)»⁵. Se 'lo stato psicosociale di partenza' sembra giudicato non rilevante per quanto concerne le conseguenze emotive del confinamento, resta tuttavia che le specifiche condizioni ambientali e familiari in cui il minore si trova a vivere questa particolare esperienza esistenziale hanno un peso specifico, nel senso che una famiglia che mantiene un buon reddito, non ha ansie relative alla perdita di lavoro e in genere ha risorse culturali e familiarità con il mondo digitale, cosa che può rappresentare 'un punto in più' per accompagnare il minore attraverso questa esperienza.

Può essere interessante soffermarsi sui 'sintomi' prevalenti emersi dall'analisi dei dati preliminari relativi alle famiglie italiane con figli minori di 18 anni a carico (3251 questionari), pubblicati a giugno 2020: si rintracciano sintomi di regressione e problematiche comportamentali (65% bambini < 6 anni; 71% > 6 anni); aumento dell'irritabilità, ansie separative, disturbi del sonno (bambini < 6 anni); nella fascia di età compresa tra i 6 e i 18 anni presenza di disturbi di ansia espressi attraverso il corpo (ad es. sensazione di mancanza d'aria) e disturbi del sonno. È sempre l'Ospedale Gaslini a richiamare l'attenzione sulla necessità di rispondere con aiuti immediati nella fase acuta, mentre anche attraverso altri studi viene confermata la correlazione dei risultati scolastici in questa fase con le condizioni e il livello socio-economico familiare con il rischio di aumentare le disuguaglianze educative.

Tutti i *report* e i dati sommariamente riportati non solo documentano l'effetto traumatico di una tale emergenza sanitaria, ma mettono in luce sia i fattori di rischio che le strategie e le politiche che andrebbero intraprese per contrastarne gli esiti. In questo senso il rapporto dell'ISS è particolarmente dettagliato.

EFFETTI DEL CONFINAMENTO SUI MINORI

A partire da questa rapida rassegna può essere interessante discutere come mai e in che senso i cambiamenti a cui abbiamo assistito

⁵ <http://www.gaslini.org/wp-content/uploads/2020/06/Indagine-Irccs-Gaslini.pdf>, p. 2.

producono effetti così rilevanti sull'equilibrio emotivo e affettivo delle giovani generazioni, come quelli indicati dai *report*. La paura del contagio ha rappresentato la cifra specifica del Coronavirus, instaurando il distanziamento sociale come principale misura cautelare e il prevalere di collegamenti in rete come risposta all'assenza di contatti in persona. Le misure preventive da affrontare si sono accompagnate a 'forme fobiche' di pensiero e del modo di concepire la relazione con l'altro che devono essere valutate nei loro rischi⁶. Queste modalità fobiche, sostenute e ampliate dalla preoccupazione del tutto legittima di ammalarsi e di morire, rinforzano l'isolamento. A ciò si sono aggiunte e si aggiungono le ansie che hanno pervaso i nuclei familiari relativamente alla situazione lavorativa degli adulti e a quella economica.

Ci siamo trovati di fronte a un quadro che presenta le caratteristiche di una situazione traumatica e per di più prolungata nel tempo. Secondo la definizione classica, il trauma è un evento inatteso nella vita del soggetto, che si caratterizza per il suo irrompere improvviso e per la sua intensità con effetti sull'organizzazione psichica. Si tratta di un «catastrofico sconvolgimento della continuità del Sé attraverso l'invalidazione dei pattern di interazione che danno significato a ciò che siamo»⁷. Mi sembra una definizione adeguata a cogliere quanto successo con Covid, un'emergenza che ha stravolto i nostri stili di vita e di lavoro e ci ha confrontato con qualcosa di inedito. Anche i bambini e gli adolescenti sono stati costretti a un cambiamento complessivo che ha investito la loro quotidianità senza alcuna forma di preparazione preventiva e con un accompagnamento da parte degli adulti che non è stato il medesimo per tutti; cambiamento che, come dicevo, si è sostanzialmente articolato su due fronti, da un lato l'alterazione della forma degli scambi sociali, a cominciare dalla scuola, con uso massiccio di internet, dall'altro il confronto ravvicinato e quotidiano con angosce di perdita e di cambiamenti catastrofici. Su quest'ultimo punto è necessario ricordare anche il 'bom-

⁶ D'Agostino et al., *Riflessioni "da campo" ai tempi dell'emergenza COVID-19*, Rivista di psicoanalisi, 4, 2020: 899-907.

⁷ Lingiardi V., Caretti V., *Introduzione*, in Bromberg P. M., *Clinica del trauma e della dissociazione. Standing in the spaces*, Cortina, 2007: VIII.

bardamento' di notizie gravi e luttuose, soprattutto tramite la televisione, a cui i bambini e gli adolescenti sono stati sottoposti, senza che sia possibile stabilire la ricaduta in termini di paura e destabilizzazione che ciò può aver prodotto.

L'ATTO DI ANDARE A SCUOLA

La sospensione della scuola in presenza è stato il più significativo cambiamento al quale le giovani generazioni sono state esposte, accompagnato dalle difficoltà di realizzare l'insegnamento a distanza insieme all'incertezza sulla ripresa definitiva. Quello di andare a scuola è un atto pieno di significati che nel suo valore universale accompagna la crescita e le tappe evolutive. Il rito di uscire di casa ogni giorno ha il significato di affacciarsi sul mondo delle relazioni esterne ed estranee alla famiglia, sia nel gruppo dei pari sia con i docenti, di accedere all'apprendimento e alla socialità, di costruire la propria autonomia e indipendenza. La scuola ha sempre rappresentato «il luogo della socialità primaria» (Marco Rossi-Doria) e quindi anche del piacere di stare insieme e di vivere e fare esperienza di rapporti amicali, affettivi, etc. Lo è diventata ancora di più in tempi in cui progressivamente sono venuti a mancare 'corpi intermedi', come la famiglia allargata, la parrocchia, la strada o il cortile. La scuola e l'università sono luoghi fisici e hanno sempre di più assolto anche una funzione di socialità, oltre che di luogo dell'apprendimento. Alla scuola e al ciclo dell'apprendimento sono assegnate funzioni didattiche, sociali, formative, trasmissive.

Insieme alla famiglia quindi, il contesto scolastico – insegnanti e compagni – rappresenta un elemento centrale nello scorrere dei passaggi evolutivi, e svolge spesso un ruolo sostitutivo quando ci troviamo in presenza di famiglie carenti o più fragili. Le figure degli insegnanti sono, infatti, investite di cariche emotive e affettive importanti e sono parte integrante del percorso identificativo che ha luogo in questo periodo di tempo. La stessa conoscenza e l'apprendimento, che sono parte della *Bildung* caratteristica di questi anni, viene trasferita attraverso la relazione e l'investimento sui ragazzi che gli insegnanti riescono a esprimere, e viceversa. L'intreccio dei piani cognitivo, affettivo ed emotivo, che caratteriz-

za in modo così specifico queste fasi esistenziali, prevede la presenza del corpo, essendo il contatto fisico un ingrediente indispensabile nella costituzione e realizzazione dei rapporti e delle relazioni. Lo spazio scuola, l'aula, il gruppo dei pari definiscono il setting necessario non solo per la realizzazione dell'apprendimento, ma anche per l'integrazione di tutti gli altri livelli e aspetti che concorrono alla crescita, e sostengono i processi di simbolizzazione.

Dal punto di vista psicologico la scuola rappresenta la prosecuzione e l'espansione di buone relazioni familiari; là invece dove le cose vanno meno bene e nei casi meno fortunati rappresenta un sostituto di esse, esercita una funzione vicaria, permette al bambino e all'adolescente di fare quelle esperienze di cui è privo nel contesto familiare. Se poi esaminiamo tutto ciò dal punto di vista sociale ed economico, la scuola in tutti i gradi di istruzione dovrebbe rappresentare, attraverso il patrimonio di conoscenze e di educazione che consegna, lo strumento privilegiato di trasmissione intergenerazionale del sapere e dovrebbe garantire e favorire la mobilità, l'“ascensore sociale” che è il contrario della trasmissione ereditaria. Il ‘contenitore scuola’, che esprime tutte queste funzioni complesse e sovrapposte, è stato profondamente minacciato e sconvolto dall'emergenza sanitaria.

LA SCUOLA A DISTANZA

Il distanziamento e l'isolamento a cui costringe la pandemia, i continui *stop and go* a cui la didattica è stata giocoforza sottoposta, hanno penalizzato e penalizzano in modo specifico bambini e adolescenti, naturalmente con un effetto più grave e pesante sui soggetti fragili e a rischio, che possono sentirsi deprivati di un bilanciamento prezioso (scuola e insegnamento) rispetto a limiti familiari o a situazioni di disagio particolarmente acute. La DAD, eliminando la presenza fisica portatrice dei significati e delle funzioni a cui alludevo prima, ha favorito e favorisce ritiri regressivi, stati depressivi e apatici - i sintomi riferiti dai *report* citati sopra - la deconcentrazione e altre sindromi specifiche legate all'uso esclusivo del digitale, mobilita involuzioni anche nel rapporto con i genitori chiamati a svolgere un ruolo ausiliario importante per consentire la

realizzazione dell'insegnamento a distanza, e aumenta il divario tra chi ha strumenti e spazi adeguati per seguire e i più svantaggiati. È evidente che bambini e ragazzi più poveri sono anche quelli più penalizzati.

L'insegnamento a distanza e l'uso di internet, la riduzione degli scambi sociali alla connessione online, penso qui soprattutto agli adolescenti, se in un primo momento hanno fornito un'alternativa accettabile, hanno mostrato nella seconda ondata un evidente logoramento e insufficienza. Per bambini e adolescenti la perdita dell'esperienza relazionale in presenza ha costi importanti. Il confinamento, il venir meno della dimensione gruppale e di un ambiente, nel migliore dei casi 'sufficientemente buono', in cui poter vivere esperienze che contribuiscono allo sviluppo personale, ha prodotto comportamenti regressivi e forme di isolamento acute. Soprattutto in adolescenza, momento nel quale il gruppo rappresenta una sorta di «spazio psichico allargato nella doppia funzione di luogo di proiezioni, ma anche di introiezioni e esperienze»⁸, la cancellazione di questa dimensione ha avuto ricadute pesanti, anche se talvolta meno manifeste e più subdole per la capacità dell'adolescente di 'maneggiare' il mondo online. L'assenza della scuola in presenza e la sparizione di questo spazio in tutti i suoi significati sociali oltre che strettamente educativi, spazio che dovrebbe avere quella funzione complessa di struttura 'contenitiva' sana oltre la sfera familiare che ho cercato di delineare prima, hanno fatto sì che l'uso del digitale assumesse una dimensione totalizzante, sostituendosi alle forme consuete di scambio in ogni ambito.

Se proviamo a riflettere sulle principali conseguenze del preponderante uso di internet per quanto riguarda sia la didattica sia le relazioni e gli scambi sociali, possiamo individuare tre linee di tendenza centrali:

- *negazione del corpo*: l'interazione con l'altro si sviluppa solo su uno spazio piano bidimensionale, generalmente si riduce alla percezione del viso e del busto, cancellando insieme alle altre parti del corpo tutta la gamma delle sensazioni tattili, olfattive, percettive, etc. che accompagnano gli scambi tra persone. La riduzione dell'incontro attraverso il

⁸ Carbone Tirelli L., *Introduzione a La psicoanalisi dell'infanzia e dell'adolescenza nel tempo della pandemia*, Studi psicoanalitici del bambino e dell'adolescente, 28 (4), 2020: 353-359.

contatto online può rappresentare un modo per aggirare la dimensione umana dell'altro, creare una sorta di 'intimità virtuale' sostitutiva, e alimentare fantasie di trionfo e di controllo del corpo, che, come è noto, rappresenta in adolescenza il terreno sul quale si gioca la partita dello sviluppo. Apparentemente potrebbe sembrare una facilitazione, in quanto aggira ed evade tutte le problematiche legate all'essere nel corpo e alla relazione tra corpi, in realtà mortifica un bisogno centrale, che non è solo di natura fisica ma soprattutto psichica ed è la sfida specifica dell'adolescenza, quella cioè di appropriarsi del proprio corpo e farne esperienza in rapporto all'altro;

- *abolizione della separatezza*: lo scambio virtuale per le sue caratteristiche si riflette anche sulla dimensione spaziale e temporale. L'immediatezza e il controllo consentiti dalla sfera virtuale cancella la distanza e con essa sia la richiesta del tempo necessario per raggiungere un altro luogo o un'altra persona, sia il lavoro del lutto che accompagna ogni separazione e la consapevolezza dell'altro come oggetto assente. Come già scriveva Giacomo Marramao, citando René Char «sopprimere la lontananza uccide»⁹. Tempo e spazio, infatti, collassano in un senso di 'puntualità immediata'. Un esempio di questa abolizione riguarda proprio la DAD. L'insegnamento a distanza ha violato i confini temporali, non costringendo a rispettare i tempi necessari a percorrere la distanza, e quelli spaziali che separavano lo spazio privato, domestico, e la scuola come spazio pubblico. Quest'ultima è entrata direttamente nelle case così come i genitori e le famiglie sono entrate nel mondo della scuola. Ciò ha messo a nudo e reso trasparenti gli spazi abitativi privati esibendo le condizioni di vita dei ragazzi e dei loro genitori agli sguardi di tutti, marcando le differenze anche da questo punto di vista e generando spesso sentimenti di vergogna. Le conseguenze dell'insegnamento a distanza, su cui ancora tanta riflessione deve essere esercitata, interpretano alcuni degli effetti di questa abolizione, e senz'altro possono risultare tra i più rilevanti riguardando l'ambito educativo, della crescita e della trasmissione generazionale;

⁹ Marramao G., *Rifare il mondo*, in Consulta scientifica del Cortile dei Gentili, *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, CNR Edizioni, 2020.

- *alterazione del rapporto tra realtà interna e realtà esterna*: il mondo virtuale sostiene una modalità di equivalenza psichica tra realtà interna e realtà esterna e può inibire i processi di simbolizzazione. L'ambiente tecnologico del *cyberspazio* e del virtuale tende a confondere i confini tra mondo interno e mondo esterno e a creare così l'illusione di un isomorfismo tra i due piani. I limiti all'esperienza, spesso ruvidi, imposti dalla realtà sono annullati e come conseguenza ciò porta a sostenere l'onnipotenza del pensiero, alimentando fantasie di comunicazione tra Sé non incarnati, alterando il senso della differenza tra animato e non animato e distorcendo il significato delle emozioni¹⁰. Una delle conseguenze più drammatiche dell'alterazione di questo tipo di rapporto è quella che verificiamo sul versante dell'aggressività e della distruttività. Infatti, gli stessi impulsi distruttivi così come le spinte onnipotenti hanno un diverso destino quando sono giocati all'interno di una relazione umana che ha capacità di assorbirli e trasformarli o in un mondo di relazioni virtuali in cui il soggetto è padrone di distruggere e 'risuscitare' i personaggi, maneggiare 'avatar', e costruire storie in cui anche il senso della morte viene profondamente alterato.

IL TRAUMA DELLA PANDEMIA E LE GIOVANI GENERAZIONI

Come già scrivevo in "Resilienza psicologica e pandemie"¹¹, «la crisi pandemica ci ha confrontati quotidianamente con l'esperienza della morte dalla quale siamo circondati», in Italia con particolare drammaticità, esperienza estranea alla società occidentale che ha beneficiato di un lungo periodo di pace e benessere. Tanto più le giovani generazioni sono cresciute in una sorta di 'dissimulazione della morte', secondo la definizione dello storico Philippe Ariès, mentre l'esperienza pandemica ha significato prendere violentemente contatto con i sentimenti di fragilità e precarietà che caratterizzano la condizione umana: «incertezza e ignoto sono penetrati

¹⁰ Lemma A., *Minding the Body: the body in psychoanalysis and beyond*, London, 2015.

¹¹ Marion P., *Resilienza psicologica e pandemie*, in Consulta scientifica del Cortile dei Gentili, *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, CNR Edizioni, 2020.

prepotentemente nelle nostre menti (...) almeno di coloro che hanno avuto il coraggio di avere paura»¹², e ciò ha significato fare i conti con la propria impotenza, con l'idea del limite e della morte.

Uno studio molto interessante sull'impatto psicologico della pandemia condotto dal Dipartimento di Neuropsichiatria del Bambino e dell'Adolescente, dal Dipartimento di Psicologia e da quello di Neuroscienze dell'Università di Torino¹³ ha cercato di verificare le conseguenze psicologiche dell'effetto traumatico del Covid sugli adulti/genitori e i loro figli: circa un terzo dei partecipanti alla ricerca hanno riportato stati di angoscia in un range da moderato a intenso; tra questi, coloro che erano impegnati in campo sanitario e a diretto contatto con malati di Covid presentavano indici di stress più alti. I punteggi dei figli risultavano correlati a quelli dei genitori e circa il 30% di loro presentava indici di alto rischio di disordini post-traumatici. Nella forzata situazione di reclusione e solitudine, di assenza di relazioni extra-familiari e di interruzione della scuola, il ruolo dei genitori è risultato particolarmente importante nell'influenzare gli effetti psicologici derivanti dal nuovo contesto. Com'è noto, l'adulto nel rapporto con il figlio non svolge solo un ruolo protettivo e di contenimento dei vissuti ansiosi e angosciosi, ma è decisivo soprattutto nell'attribuire significato all'esperienza e agli eventi. Assumendo la forte correlazione esistente tra la salute mentale degli adulti e quella dei minori e ponendo attenzione al ruolo del genitore nel contrastare gli effetti traumatici della pandemia nei figli, lo studio mette bene in evidenza come il fatto di percepire adulti in condizioni di stress o spaventati possa risultare particolarmente difficile per il minore e lo renda più facilmente esposto a disordini psicologici. Alla condizione traumatica hanno contribuito in modo specifico il sentimento di rischio a cui erano esposti coloro che erano direttamente impegnati sul fronte dell'emergenza sanitaria, l'esperienza di malattia quando questa ha investito un genitore o i nonni, le ansie circolanti in famiglia a seguito delle preoccupazioni di perdere il lavoro o per le difficoltà economiche.

¹² Ruggiero I., *Rimanere analisti in tempo di Covid*, Rivista di Psicoanalisi, 4, 2020: 921-929.

¹³ Davico C., Ghiggia A., Marcotulli D., Ricci F., Amianto F., Vitiello B., *Psychological Impact of the COVID-19 Pandemic on Adults and Their Children in Italy*, Frontiers in Psychiatry, 12, 2021: 1-8.

Come emerge da questi studi, le specifiche condizioni ambientali, la tenuta psicologica dei genitori, la loro attrezzatura intellettuale e la situazione economica hanno avuto e hanno un peso decisivo nell'aiutare o meno bambini e adolescenti a elaborare gli effetti traumatici di questa esperienza.

CONCLUSIONI

Le ricerche, di cui ho sommariamente riferito, testimoniano tutte l'importanza che la relazione viva, in presenza, svolge nei processi di crescita e come eventi destabilizzanti su questo versante hanno effetti sull'equilibrio dei soggetti coinvolti, tanto più nella fascia dell'età evolutiva. Le conseguenze della pandemia sulla tenuta psicologica dei giovani si inseriscono in un quadro più generale caratterizzato da quella che è stata definita la crisi dei "garanti metasociali" (Alain Touraine) e "metapsichici" (René Kaës) che ha definito alcuni tratti della società postmoderna, tra questi anche la cultura del narcisismo e la prevalenza dell'io sul noi. In questo scenario, il discorso intergenerazionale, che assicura la continuità attraverso la catena delle identificazioni e struttura il senso di appartenenza, è stato messo in crisi e il salto introdotto dalla rivoluzione digitale ha portato a tutto ciò un contributo non indifferente. Il rischio più forte del soggetto post-moderno è, infatti, quello di pensarsi in modo autosufficiente, sostenendo fantasmi di autogenerazione. Al contrario, l'esplosione del Coronavirus ha rivelato un'altra faccia del nostro sviluppo, una 'controfigura distopica' della globalizzazione¹⁴, infrangendo drammaticamente la fantasia «di avere un dominio tale della realtà che ci circonda da poter fronteggiare le evenienze più diverse. È arrivato invece un virus sconosciuto che ci ha cacciati nel baratro dell'incertezza e costretto alle difese che si usavano ai tempi della peste»¹⁵.

La pandemia sembra aver funzionato come una cartina di tornasole rivelando insieme alla nostra fragilità anche il nostro bisogno di aiuto at-

¹⁴ Marramao G. (2020), cit.

¹⁵ Amato G. *Prefazione*, in Consulta scientifica del Cortile dei Gentili, *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, CNR Edizioni, 2020.

traverso l'altro, il nostro prossimo, il *Nebenmensch* di freudiana memoria, e riproponendo il significato e la necessità della relazione e di un contesto umano di rapporti in senso generale e in maniera specifica per i più fragili e i più giovani, bambini e adolescenti. La relazione, a partire dal rapporto madre-bambino, rappresenta l'indispensabile *medium* attraverso il quale avviene la crescita, costituisce l'ingrediente centrale dello sviluppo e dei processi di soggettivazione. All'interno delle relazioni, durante i primi anni di vita vengono costruiti i processi di individuazione-separazione, acquisite le categorie distintive Sé-Altro e la differenza tra rapporti simmetrici e asimmetrici. Vengono poste le basi dello sviluppo successivo e della maturità affettiva e relazionale. L'adolescenza, che si inserisce nel percorso evolutivo ma costituisce anche un momento di crisi dello stesso, rappresenta una fase in cui i precedenti equilibri e assetti subiscono una violenta e profonda modificazione per essere nuovamente negoziati, avviare verso la maturità e arrivare a definire la propria equazione personale. Le relazioni primarie con i genitori e in senso esteso con le figure sostitutive come nonni, insegnanti, etc. possono essere pensate come *depositum humanitatis*, per riprendere l'espressione utilizzata da Eugenio Mazzarella o, comunque, l'*humus* in cui affonda e cresce il sentimento di umanità e comunità.

Se queste epoche della vita - infanzia e adolescenza - sono le più sensibili e anche le più importanti dal punto di vista della costruzione della propria definizione in rapporto a se stessi e agli altri, sono anche le più sensibili ai cambiamenti che possono verificarsi in questo ambito. La pandemia ha rappresentato quindi una rottura epocale rispetto alle precedenti forme relazionali, sia sul versante dell'apprendimento sia su quello della socialità, ha messo in crisi i precedenti stili di legami, ad essi sostituendo distanziamento e una netta prevalenza di comunicazione digitale. Ha esposto bambini e adolescenti a un bombardamento mediatico non solo di prescrizioni e regole, ma soprattutto di notizie di malattia e di morte, i cui effetti e ricadute non sono facilmente prevedibili.

Benché come suggeriscono gli estensori dell'articolo citato prima (Davico et al.), «ancora poco si conosce relativamente al disagio dei minori esposti alla pandemia» (p. 6), i primi risultati sembrano tuttavia confermare che i disagi registrati sono dell'ordine dei disturbi post-traumatici

e che la loro presenza e importanza è correlata alle condizioni ambientali in cui il bambino o adolescente si trova a vivere e, soprattutto, alla qualità della relazione che lo lega alle figure di accudimento e di riferimento, alla loro capacità di essere presenti e empatiche rispetto alle vicissitudini interiori e alle difficoltà emotive dei propri figli.

Avere consapevolezza che i problemi che hanno investito i minori, bambini e adolescenti, sia pure qui sommariamente descritti, sono sì legati al vortice pandemico e a questi mesi in cui le nostre esistenze sono state 'ribaltate', ma che le loro radici affondano in condizioni precedenti di cui il virus ha fatto da violento rivelatore: avere consapevolezza di ciò è essenziale per spingerci a riflettere sia sul ruolo e il valore delle relazioni nell'ambito della crescita, sia sulla funzione e la qualità dei luoghi in cui le relazioni si esplicano ed esercitano, famiglia e scuola. Rivolgere la nostra attenzione a queste fasce di età e agli spazi in cui la loro crescita si realizza, significa rivolgere uno sguardo al futuro, perché è in quel tempo che si gioca la partita della vita.

RADICI, PRESENTE E FUTURO: I MINORI DI ORIGINE STRANIERA

Francesca Maria Corrao

In una società nella quale nascono tanti bambini di origine straniera (circa 1/5 delle nascite negli ultimi anni secondo dati recenti), non si può non porre attenzione alla questione dell'integrazione sociale e culturale di questa componente della nostra popolazione minorile, un'attenzione che deve riguardare in particolare i temi del rispetto della diversità e delle culture di origine e la capacità di creare situazioni di scambio interculturale ricchi e proficui.

Promuovere azioni mirate per favorire l'integrazione delle comunità immigrate è tanto più importante oggi per fronteggiare le tensioni sociali e in particolare nei rapporti intergenerazionali a causa dell'emergenza pandemica. L'integrazione delle minoranze religiose, o culturali, di seconda e anche terza generazione pone molteplici problemi anche perché nel tempo queste hanno stabilito con la società italiana rapporti di varia natura; ciò è dovuto a fattori quali la diversità socio-economica delle ondate migratorie e il modificarsi della provenienza delle comunità interessate.

Qui non tratterò, considerate le mie competenze di arabista, delle comunità cristiane che provengono dall'Europa orientale e che costituiscono la maggioranza degli immigrati nel nostro territorio, né di quella cinese. Quest'ultima, pur essendo più numerosa di altre, non è percepita come un problema o un dato preoccupante per la relativa discrezione della loro presenza. Farò riferimento alla comunità islamica che invece, pur rappresentando il 3% della popolazione italiana, viene vissuta come ostile oltre che maggioritaria tra gli immigrati, pur non essendolo (EURISPES 2018). Questa percezione è in parte il risultato di un antico immaginario nutrito da una memoria negativa tramandata dalla propaganda dei crociati, e peggiorata nel corso dei secoli a causa delle guerre corsare.

Dopo il secondo conflitto mondiale, l'emancipazione dei paesi della sponda sud del Mediterraneo dal giogo coloniale aveva dato vita ad una nuova stagione di rapporti positivi, culminati con gli accordi di Barcellona con l'Europa (1995).

La breve fase di interazioni costruttive tra le due sponde del Mediterraneo si è andata deteriorando in seguito ai drammatici eventi del 11 settembre 2001. La conseguente propaganda contro il terrorismo 'islamico', portata avanti dai media, ha finito per criminalizzare l'intera comunità musulmana agli occhi dei cittadini occidentali; e in questo è stata favorita dalla violenza ideologica e fisica di alcuni gruppi di estremisti musulmani costituita da pericolosi criminali¹.

Sul piano della comunicazione il rapporto con la comunità degli immigrati si è ulteriormente deteriorato con il drammatico esodo delle popolazioni fuggite a guerre e persecuzioni verificatesi dopo le rivolte arabe del 2011. Per meglio comprendere la complessità della situazione è necessario fare un passo indietro e rivolgere un rapido sguardo alla situazione preesistente.

Nel più generale quadro europeo l'Italia ha un rapporto particolare con l'immigrazione, diverso dal complesso rapporto con le ex colonie della Francia e dell'Inghilterra. Il coinvolgimento della popolazione delle colonie nel nostro esercito è stato di gran lunga inferiore a quello marocchino o algerino nella difesa francese, o la presenza degli indiani tra le truppe inglesi. Il numero degli operai turchi che hanno contribuito alla rinascita industriale tedesca, dopo l'ecatombe del secondo conflitto mondiale, non trova corrispondenza in Italia dove l'immigrazione di manodopera è stata interna. Ne è conseguito che, negli anni Ottanta, gli esuli in fuga dalle persecuzioni in Medio Oriente, come in Nord Africa, si sono recati in quei paesi europei che già ospitavano i loro connazionali. L'ondata di migrazione in quella fase è stata caratterizzata da lavoratori provenienti da paesi apparentemente secolarizzati. In Italia, è arrivato un numero esiguo di immigrati arabi, per lo più studenti universitari che si sono facilmente integrati nel nostro paese. La Sicilia rappresenta un caso a parte, a Mazara del Vallo una comunità di pescatori tunisini vive nel centro, nell'antica. La città, fondata nel IX secolo dai Musulmani che dominarono l'isola per oltre due secoli, oggi è luogo di un ritorno in condizioni

¹ Corrao F. M., Violante L., *L'Islam non è terrorismo*, Bologna, 2017.

diverse in un territorio che li ha sempre accolti e integrati. Più in generale nel sud i lavoratori stagionali sono rimasti confinati nelle campagne e la loro presenza, nel passato recente, non ha creato conflitti.

A quanto detto va aggiunto una plurisecolare prassi di scambi commerciali e di contaminazioni culturali tra le opposte sponde del Mediterraneo che hanno facilitato la comunicazione interculturale anche per la vicinanza dei costumi patriarcali. Ricordo la presenza di numerose comunità di artigiani e piccoli imprenditori italiani a Tunisi, al Cairo e ad Alessandria d'Egitto dove, ad esempio, nacquero Giuseppe Ungaretti, Filippo Tommaso Marinetti, Dalidà e Claudia Cardinale.

Nell'ultimo quarto del secolo scorso, il susseguirsi di crisi politiche (il fallimento del panarabismo) ed economiche (il petrolio e un capitalismo oligarchico) ha favorito il ritorno ai valori della fede islamica. Fede che non era mai stata cancellata dall'orizzonte esistenziale ma che a quel punto si presentava in una veste essenziale, semplificata nella diffusione mediatica e spoglia della complessa tradizione di tolleranza accumulata nei secoli. La propagazione politica di un'inedita versione ideologica ha visto crescere un fenomeno di re-islamizzazione transnazionale, sradicata dalla realtà dei luoghi di immigrazione, meno disponibile a mediare con gli usi e i costumi locali.

Alla fine del secolo scorso gli accordi economici tra la comunità europea e i singoli paesi hanno consentito un flusso crescente di lavoratori regolari in Europa che si insediava in quartieri periferici. Sempre all'interno della comunità musulmana, le ondate migratorie, diverse per paesi di origine, culture locali e motivazioni, hanno dato vita a comunità articolate la cui complessità normalmente sfugge ad un'analisi poco attenta. Anche tale complessità è all'origine della crescente conflittualità tra le generazioni che vivono l'integrazione in modo differente, soprattutto nella difficile fase dell'adolescenza².

² Musso M.G., *Violence and Social Change. The New Route to Sovereignty in the Globalised World*, in *International Review of Sociology*, 30 (2), 2020: 171-196. <https://www.tandfonline.com/eprint/D7BSTCS3NJHBFAS8CRST/full?target=10.1080%2F03906701.2020.1807866&>. Wunenburger J. J., *Islamist terrorism. Millennial violence in the global media era*, in *International Review of Sociology*, 30 (2), 2020.

DALLE ORIGINI RADICATE IN UNA COMUNITÀ FORTEMENTE INCLUSIVA
ALL'APPRODO IN UNA COMUNITÀ 'ESCLUDENTE'

Lo scrittore marocchino Tahar Ben Jalloun, nel libro *Il razzismo spiegato a mia figlia* (1998) narra che da giovane, era affascinato dalle luci dell'emancipata civiltà europea, che per lui costituivano un mito irresistibile. Quando venne in Europa, parlava francese e fu facile, per lui studente della sponda sud del Mediterraneo, continuare il percorso di studi nella Francia degli anni Settanta. Adesso invece, spiega che fare venire i suoi zii o i cugini, anche soltanto per una visita è diventato quasi impossibile. Anche io ho incontrato notevoli difficoltà ad invitare i colleghi universitari per incontri di lavoro e studio; talvolta, addirittura, non sono riusciti ad ottenere il visto d'ingresso.

Così, chi ha bisogno di venire in Europa per ragioni economiche, come chi vuole sfuggire alla pressione e al controllo sociale e politico della propria comunità adesso trova un muro difficilmente penetrabile.

Chi riesce a superare la barriera deve affrontare nuove difficoltà: da una parte un ambiente fortemente emarginante, e dall'altra una comunità di immigrati che si è evoluta sviluppando usi e costumi consoni al luogo di arrivo, ma diversi da quelli che nel frattempo, sono emersi nel paese di origine.

IL PROBLEMA DELLA CONDIZIONE DI ETERNA MINORE DELLA DONNA

Per capire, almeno in parte il problema del conflitto generazionale, è necessario ricordare che ci sono importanti differenze culturali tra gli immigrati provenienti dall'area nordafricana e mediorientale e quelli del Senegal o dal Bangladesh. Il persistere di usi e costumi locali, preislamici, è visibile a occhio nudo anche a chi non è specialista: per fare un esempio, gli abiti colorati delle donne del Bangladesh e il cibo molto speziato sono più vicini alla tradizione indiana di quanto non lo siano a quella egiziana o Kurda.

Un elemento è però comune alle diverse aree culturali islamiche, nonostante le varianti a seconda del livello sociale, ed è la condizione subordinata della maggioranza delle donne, soprattutto di estrazione popolare.

Questo emerge dalle differenze macroscopiche nel tasso di occupazione femminile delle immigrate: se la media è pari al 46,5% sul totale dei non comunitari, tale tasso è più elevato nelle comunità filippina (80,4%), cinese (69,8%) peruviana (66,3%) e ucraina (66,5%) mentre è minimo tra le pachistane (7,3%), egiziane (7,5%) e bangladese (10,7%)³.

Una lettura tradizionale della shari'a considera le donne eterne minori, e il padre o chi ne fa le veci decide chi sposano (firmando il contratto matrimoniale) e se possono studiare o lavorare; fanno eccezione la Tunisia, grazie alla costituzione voluta da Burghiba, e la Turchia di Ataturk (prima dell'involuzione avviata da Erdogan)⁴. Il tutore (il padre, lo zio o il nonno o il fratello), stabilisce la dote che il pretendente deve versare se vuole convogliare a nozze. Nella comunità islamica è assolutamente vietato avere rapporti prematrimoniali, come nel nostro meridione prima della rivoluzione culturale del '68. Un giovane, quindi, per potersi sposare deve avere un lavoro o un patrimonio per pagare la dote. Non poter lavorare è dunque doppiamente disperante per un giovane musulmano che non riesce ad avere né come vivere né l'affetto di una famiglia.

Per spiegare con una metafora la delusione dei giovani di fronte alla difficoltà di raggiungere il territorio europeo e al persistere di costumi così restrittivi, richiamo uno dei più celebri poemi d'amore della letteratura araba, Layla e Majnun. Una storia del VII secolo che ancora oggi ispira poesie, romanzi, film e opere d'arte; valgano qui gli esempi dell'installazione '*Strange space*' dell'artista turco Kutlug Ataman esposta al MAXXI di Roma (2009)⁵, ma anche canzoni di autori celebri come "Desert rose" dell'inglese Sting e dell'algerino Cheb Mami⁶.

Narra di un giovane che si innamora di una fanciulla e canta al mondo la sua passione; è convinto che il cambiamento di costumi, pro-

³ <http://www.integrazionemigranti.gov.it/Attualita/Approfondimenti/Pagine/Le-comunita-migranti-in-Italia-Rapporti-2020.aspx>

⁴ El Houssi L., *Il risveglio della democrazia. La Tunisia dal risveglio alla transizione*, Roma, 2019; Nocera L., *La Turchia contemporanea. Dalla repubblica Kemalista al governo dell'AKP*, Roma, 2011; Pepicelli R., *Femminismo islamico. Corano, diritti e riforme*, Roma, 2010.

⁵ <https://www.maxxi.art/events/kutlug-ataman-mesopotamian-dramaturgies-2/>

⁶ https://www.youtube.com/watch?v=Qd3E9_2ow9M

messo dalla diffusione dell'Islam, gli permetta di sposare l'amata. L'aver dichiarato pubblicamente il suo amore infrange una regola preislamica, che persiste nonostante il cambiamento religioso, e così lei sposerà un altro uomo per recuperare l'onore perduto del padre e della famiglia. La giovane morirà di dolore e il poeta impazzito vagherà per il resto della vita nel deserto. Ricordo che una cultura simile vigeva sino a non tanto tempo fa anche da noi, come ad esempio descrive Federico De Roberto ne *I Vicerè* (1894), dove l'innamorato che perde l'amata si suicida.

Il poema arabo spiega in modo semplice il dramma a cui va incontro ancora oggi un giovane che vuole cambiare le tradizioni in una comunità ostile alle innovazioni e intenzionata a salvaguardare i valori tradizionali e i rapporti di potere. Tale metafora mostra, anche se solo in parte, la difficoltà che hanno le musulmane ad integrarsi nel nostro paese, soprattutto le donne delle periferie o delle campagne che seguono i mariti o raggiungono i figli nei flussi di recente immigrazione.

Più facile è l'integrazione delle intellettuali del Nord Africa e del Medio Oriente che hanno studiato e hanno vissuto in un ambiente sociale secolarizzato. Il desiderio di emancipazione da parte delle giovani figlie di immigrati, a fronte della libertà delle loro compagne di scuola, è uno dei problemi che acuisce il conflitto generazionale e il confronto quotidiano con il modello occidentale non fa che aggravare la situazione.

In Italia ancora oggi manca un'intesa con le comunità islamiche locali. La maggioranza dei musulmani non ha la cittadinanza, ma anche chi la possiede fa fatica ad integrarsi⁷.

Uno dei nodi cruciali dell'integrazione è costituito dal senso di appartenenza identitaria della comunità islamica (specie quella di nuovo accesso); ciò rende necessario in una società liberale e per lo più individualista, trovare modi e strumenti per rafforzare il legame delle comunità immigrate (musulmani, ma non solo) con le istituzioni e i valori di riferimento.

Il pluralismo presuppone l'accettazione dei valori del secolarismo e buona parte dell'élite dei paesi arabi limitrofi li ha assorbiti nel corso degli ultimi due secoli; un evidente riscontro è dato dalle richieste

⁷ <https://www.oasiscenter.eu/>

delle piazze durante e dopo le rivolte arabe del 2011, e dall'esodo verso l'Europa dei promotori delle rivolte e di gran parte dei loro sostenitori (quando non erano già residenti in Europa)⁸. Il fallimento e la conseguente repressione delle rivolte hanno messo in evidenza la sfida di un pericoloso radicalismo islamico e la persistenza di una visione conservatrice e autoritaria.

Numerosi studiosi arabi tra cui l'algerino Muhammad Arkoun, il siriano Bassam Tibi e il tunisino Muhammad Talbi, hanno evidenziato i valori positivi condivisi dalle culture occidentale e orientale, ma hanno messo in guardia dalle derive del radicalismo. In particolare, il filosofo siriano Sadik Jalal al-Azm ha denunciato la chiusura epistemologica dell'interpretazione corrente dell'Islam conservatore. Le recenti dichiarazioni del principe ereditario saudita Muhammad Ben Salman e dello Shaykh di al-Azhar fanno sperare in una nuova interpretazione della shari'a più consona ai tempi⁹.

La crisi pandemica, accentuando il divario economico e le disuguaglianze, ha rafforzato il muro che separa la 'comunità occidentale' e i suoi valori dalle comunità 'altre', di cui temiamo il diffondersi dei costumi.

Questa paura si basa sull'ignoranza reciproca delle altre culture, ma soprattutto lo studio dei diritti e dei doveri e dei valori condivisi potrebbe rivelare importanti sorprese. Per questo motivo l'educazione nelle scuole e l'istituzione in vari settori del pubblico e del privato di tavoli di dialogo possono aiutare a distinguere tra valori condivisibili e inaccettabili. Ancora oggi invece, prevale una visione dell'"altro" come estraneo e totalmente diverso perché, come osservava Norberto Bobbio in questo modo non siamo costretti a mettere in discussione le nostre convinzioni¹⁰. Il rischio per la democrazia e per i diritti umani è insito nel fatto che questa costruzione ostile del 'diverso' crea paura, distanziamento e infine porta al conflitto.

⁸ Corrao F. M., *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, Milano, 2011.

⁹ Saudi Crown Prince Mohammed bin Salman interview on Vision 2030 [English subtitles] - Part 3/3 <https://www.youtube.com/watch?v=xqXl0L3lL8w>. Shaykh al-Azhar sollecita l'uso dell'Ijthad <https://www.alarabiya.net/arab-and-world/egypt/2021/05/02/-/منها-التكفير-شيخ-الأزهر-يدعو-كبار-العلماء-للاجتهاد-في-25-خضية>

¹⁰ Bobbio N., *Politica e cultura*, Torino, 2005: 26-27.

Dalle analisi di molti studiosi arabi, oltre a quelli già citati, emerge che molti dei 'nostri' valori possono coincidere con quelli delle altre comunità presenti in Italia; è quindi necessario costruire uno spazio di mediazione dove ci si alleni al confronto tra gruppi aperti al multiculturalismo e gruppi ostili\restii all'integrazione (radicali musulmani, o sikh ecc.). Sembra un'utopia ma è un'alternativa al conflitto. Anche l'arte, e in particolare il cinema e la musica, può svolgere in questo senso un ruolo molto importante di confronto e integrazione, si pensi ad esempio all'Orchestra di Piazza Vittorio.

Una ricerca condotta da un'equipe multidisciplinare potrebbe aiutare a conoscere meglio la situazione italiana e portare a sviluppare un confronto su concetti quali, uguaglianza, libertà, dignità e rispetto per formare la base di principi condivisi su cui costruire un'educazione che faciliti la comprensione e l'integrazione.

Alcuni di questi principi informano le bozze d'Intesa con l'Islam italiano avviate dal Ministro Angelino Alfano (2016) e poi dal Ministro Marco Minniti (2017) e sospesa nella fase successiva, sino alla recente ripresa da parte della Ministra Luciana Lamorgese (avviata in parte con altri interlocutori).

I luoghi deputati alla diffusione dei prossimi risultati di queste iniziative sono le moschee, le associazioni laiche della comunità islamica, le imprese, le ONG, la ASL, l'INPS, i sindacati, i funzionari dell'amministrazione pubblica (provinciali, regionali, comunali) preposti ai rapporti con la cittadinanza, e soprattutto le scuole.

La scuola ha una funzione cruciale nell'avvicinare le diverse culture, perché il dialogo non può avvenire senza tenere conto del difficile rapporto tra le diverse generazioni. I problemi di dialogo intergenerazionale si sono aggravati con l'esplosione della pandemia del Covid. La separazione tra nuove generazioni altamente tecnologizzate e gli anziani, esclusi dai grandi cambiamenti in atto, è più drammatica nelle comunità non integrate. Consideriamo ad esempio una comunità musulmana: l'anziano ha per tradizione un ruolo preminente nelle decisioni della famiglia e del lavoro, ma spesso si trova in difficoltà nel comprendere e a reagire ragionevolmente di fronte alla ribellione di un\la giovane che vive in una realtà virtuale estranea. L'incomprensio-

ne può portare allo scontro e ad una pericolosa rottura con la comunità di appartenenza.

L'anziano, rispettato perché testimone dei valori dell'identità culturale, ha ancora più difficoltà a dialogare con i giovani che non hanno un vissuto esperienziale della cultura di origine; i giovani a loro volta non sono abbastanza radicati in quella di arrivo e spesso si vengono a trovare in una situazione di limbo in cui la fascinazione di una realtà virtuale si presenta come un'ottima via di fuga.

In questa frattura verticale si pone un ulteriore problema, quello rappresentato dalle donne. Nella cultura tradizionale le donne hanno un ruolo all'interno del sistema patriarcale, ma una volta sradicate da quello, rimane loro solo la funzione di trasmissione di una cultura estranea rispetto a quella in cui crescono i figli. Le donne sono emarginate dalle restrizioni imposte dalla cultura di origine, e in una società diversa si autoemarginano per timore di essere corrotte dalla cultura occidentale che non le riconosce e in cui non si riconoscono.

Il ruolo di mediazione culturale delle donne nella società tradizionale, che ha un'importante funzione di supporto e sostegno per i giovani, vivendo in occidente viene meno. La rete di solidarietà femminile che le sosteneva in una comunità patriarcale viene a cadere nella società occidentale dove la casalinga non ha alcun potere. A questo problema si aggiunge anche la difficoltà oggettiva di entrare in contatto con una cultura che le impaurisce e le respinge per la loro diversità.

La maggior parte delle madri si irrigidisce per timore di perdere l'unica funzione che rimane loro, ossia la trasmissione di una tradizione considerata immutabile. Molti giovani si trovano così costretti ad obbedire senza poter evolvere verso modelli interculturali; manca loro sovente uno spazio di accoglienza dove possano esprimere i loro talenti.

In assenza di questo i più fragili possono essere attratti dall'idea di reagire in modo violento e tragico contro un passato che non li capisce e un presente che li emargina. Talvolta sono così attratti da circoli di estremisti o di spacciatori, mentre le ragazze possono finire facile preda di giri di matrimoni forzati islamisti o di criminali.

Al momento soprattutto organizzazioni non governative di tipo religioso o laico, e poche istituzioni nazionali e straniere si pongono il

problema di agire efficacemente per il dialogo e l'integrazione, e tali interventi avvengono ancora in modo frammentario e quindi non pienamente efficace. Faccio mia la riflessione del filosofo Ikeda che ritiene sia necessario trasformare le difficoltà presenti in energia per la creazione di nuove opportunità¹¹; se attingiamo alla rete di collaborazioni esistenti è possibile sviluppare un'azione condivisa per raggiungere l'obiettivo di costruire una società rispettosa dei valori umani.

¹¹ Ikeda D., *La creazione di valore in tempo di crisi* in <https://buddismoesocieta.org/wp-content/uploads/2021/04/Allegato-PROPOSTA-DI-PACE-2021-UNITO.pdf>: 9.

GIOVANI E TECNOLOGIA

Paolo Benanti, Jean-Pierre Darnis

L'AVVENTO DEL DIGITALE, UN NUOVO PARADIGMA PER IL RAPPORTO FRA GIOVANI E TECNOLOGIA

La necessità di indagare sul nesso fra giovani e tecnologia si è imposta nel XXI secolo, da quando la diffusione delle tecnologie digitali è divenuta tale da creare una serie di problematiche nuove.

Prima di questo periodo, il rapporto fra giovani e tecnologia rientrava nei binari classici della crescita dell'individuo nel suo contesto sociale. Ad esempio, possiamo ricordare l'esame della patente che sanciva uno dei riti di passaggio all'età adulta, con la possibilità poi di liberamente fruire della tecnologia (automobile, ma anche motocicletta, natante, etc.) dopo un esame di comportamento/capacità/regole. Anche se ormai marginale, la stessa cosa valeva per la licenza di caccia, che sanciva la possibilità di adoperare una delle più antiche tecnologie, quella dell'uso di un'arma da fuoco per cacciare. Questi esempi storici illustrano il paradigma di una cesura fra età infantile e età adulta che passava anche tramite l'accesso, dopo una serie di riti, ad alcune tecnologie. Da questo punto di vista si poteva quindi osservare una cesura nella quale il mondo dei giovani era *non* tecnologico mentre quello adulto era caratterizzato dall'adoperare le tecnologie.

Lo sviluppo delle tecnologie informatiche negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, con ad esempio l'avvento dei computer personali ma anche delle console di videogiochi, aveva fatto saltare questa divisione. Da questo momento in poi abbiamo visto giovani, per lo meno adolescenti, diventare operatori/consumatori di tecnologia. Anzi, si può anche sostenere che molti prodotti di largo consumo informatico abbiano avuto come bersaglio commerciale una fascia di età che spaziava dall'adolescenza ai giovani adulti. L'esempio dei videogiochi è molto calzante da questo punto di vista, con lo sviluppo delle varie *conso-*

le (Atari, Nintendo, etc.) ma anche quello dei computer personali usati per il gioco (Sinclair, Commodore, Texas Instrument, Atari, Apple, etc.). La tecnologia informatica di largo consumo si impone quindi come elemento trasversale che crea un *continuum* fra mondo giovanile e mondo adulto, e inizia a rimettere in causa la divisione fra queste età. Anche se assistiamo all'emergenza di nuove figure (l'adolescente *geek* che si cimenta in una conoscenza tecnologica spinta, e quindi rimette in causa la divisione e l'autorità fra infanzia ed età adulta) questa prima fase non rappresenta particolari problemi. Certamente iniziano i dibattiti sul ruolo dei prodotti informatici nell'educazione e nel tempo libero del giovane, con alcuni interrogativi sulla necessità di un bilanciamento negli orari dedicati ai computer, ma tutto sommato non è molto diverso dal dibattito degli anni Sessanta/Settanta del secolo scorso sui giovani e la televisione. L'uso di queste tecnologie rimane in qualche modo controllato dalle istituzioni collettive 'adulte' (famiglia, scuola), che ne sanciscono i ritmi. Esistono quindi degli interrogativi culturali e comportamentali sul rapporto fra giovani e tecnologie informatiche, ma che non portano a problematiche ulteriori.

La fase successiva, dalla fine del secolo scorso fino ad oggi, è stata segnata da un'iper-connettività (internet e reti gsm) e dall'enorme diffusione degli *smartphones* che ha di fatto completamente trasformato il rapporto con la tecnologia divenuta ormai non più 'informatica' bensì 'digitale'. La diffusione e l'uso degli *smartphones* simbolizza questo nuovo mondo caratterizzato dalla perpetua connessione e interazione individuale con la rete, intesa come luogo di raccolta, *processing* e smistamento di dati al fine di adoperare un'infinità di servizi. In questa situazione, i dati vengono trattati sotto forma di categorie (*clusters*) nel contesto di quello che potremmo rozzamente definire come *profiling* o tracciamento automatico adoperato da applicazioni tramite programmi dedicati (con un largo ricorso all'intelligenza artificiale).

Da questo punto di vista possiamo sostenere che sparisce la frontiera fra infanzia e età adulta, o piuttosto che si sposta in basso sull'età alla quale un individuo accede a un'identità digitale tramite l'uso di uno *smartphone*, la creazione di un'identità per videogiochi on line, l'uso di programmi di posta elettronica o di videoconferenza anche nell'ambito

delle attività scolastiche. Dal punto di vista dell'economia dei dati e della 'clusterizzazione' nella quale siamo ormai immersi, la frontiera fra 'giovane' e 'non giovane' sembra molto fragile, se non completamente superata dal fatto che una larga parte dei minorenni diventa attore a pieno titolo del mondo digitale e quindi oggetto di tracciamento dei propri dati da parte delle piattaforme e servizi usati a fini di consumo e non solo.

LA GENERAZIONE Z, E LA CESURA FRA 'NATIVI' DIGITALI E 'IMMIGRATI' DIGITALI

Questa fondamentale evoluzione ci deve portare a ripensare una serie di categorie e formulare degli interrogativi. La *Generazione Z* offre la possibilità di meglio caratterizzare le dinamiche in corso.

Generazione Z è il nome che viene dato ai giovani nati nel contesto digitale. La *Generazione Z* si caratterizza anche con una forma di avversione per il rischio se confrontata alla generazione precedente, quella dei *Millennials* (ad esempio, meno consumo di alcool e più obbedienza alle regole stradali). Questi giovani sono disposti a provare una serie di lavori precari in settori a cui tengono veramente, piuttosto che accettare un lavoro stabile ma insoddisfacente. Questa generazione è stata la prima a poter usufruire di internet sin dalla prima infanzia. Con la rivoluzione del web che ha caratterizzato gli anni Novanta, la *Generazione Z* è stata esposta a una quantità di tecnologia digitale impensabile per i predecessori. I suoi esponenti sono più propensi a 'seguire' gli altri sui *social media* che a 'condividere' e usare i diversi *social media* per gli scopi più svariati. La *Generazione Z* rappresenta l'archetipo del 'nativo digitale' per dirla con Marc Prensky.

L'effetto della esponenziale digitalizzazione della comunicazione e della società sta portando, a detta di Marc Prensky, a una vera e propria trasformazione antropologica: l'avvento dei nativi digitali. L'espressione viene applicata ad una persona che è cresciuta con le tecnologie digitali come i computer, internet, telefoni cellulari e MP3, e indica un nuovo gruppo di studenti che sta accedendo al sistema dell'educazione. I nativi digitali nascono parallelamente alla diffusione di massa dei computer a interfaccia grafica nel 1985 e dei sistemi operativi a finestre nel 1996. Il

nativo digitale cresce in una società multischermo, e considera le tecnologie come un elemento naturale.

Prensky, conia anche l'espressione *immigrato digitale* per indicare una persona che è cresciuta prima delle tecnologie digitali e le ha adottate in un secondo tempo. Una delle differenziazioni tra questi soggetti è il diverso approccio mentale che hanno verso le nuove tecnologie: ad esempio, un nativo digitale parlerà della sua nuova macchina fotografica (senza definirne la tipologia tecnologica) mentre un immigrato digitale parlerà della sua nuova macchina fotografica digitale in contrapposizione alla macchina fotografica con pellicola chimica utilizzata in precedenza. Un *nativo digitale* è come plasmato dalla *dieta mediale* a cui è sottoposto: in cinque anni trascorre 10.000 ore con i *videogames*, scambia almeno 200.000 email, trascorre 10.000 ore al cellulare, passa 20.000 ore davanti alla televisione guardando almeno 500.000 spot pubblicitari dedicando, però, solo 5.000 ore alla lettura. Questa esposizione produce un nuovo linguaggio, un nuovo modo di organizzare il pensiero che modificherà la struttura cerebrale dei nativi digitali. Multitasking, ipertestualità e interattività sono solo alcune caratteristiche di quello che appare come un nuovo e inedito stadio dell'evoluzione umana. Prensky sostiene che, sia pure in modo irregolare e alla nostra personale velocità, ci muoviamo tutti verso un potenziamento digitale che include le attività cognitive. La tecnologia digitale migliora la memoria, ad esempio attraverso gli strumenti di acquisizione, archiviazione e restituzione dei dati. La raccolta digitale di dati e gli strumenti di supporto alle decisioni migliorano la capacità di scelta, consentendoci di raccogliere più dati e verificare tutte le implicazioni derivanti da quella scelta.

Appare così evidente come questa circostanza, specie nella pervasività sociale e culturale dell'età digitale, ci cambi, tanto nel modo di *comprenderci* quanto in quello di *comprendere* il mondo. Questo risulta particolarmente evidente per le giovani generazioni. Oggi il giovane digitalizzato è un'*isola* in un *arcipelago* di relazioni reali, presunte o immaginate. I *media* sono elementi che si interpongono tra noi e il reale: ci forniscono versioni selettive del mondo, più che un accesso diretto ad esso combinando insieme diversi linguaggi in un *testo* che viene comunicato e diffuso con caratteristiche che oggi assumono i tratti della globalità e dell'istantaneità.

La nostra civiltà si basa tradizionalmente su una divisione fra età adulta e infanzia, il che ha conseguenze in termini di responsabilità, esercizio (o no) dei propri diritti, tutela (da parte dei genitori). Se nell'odierno contesto digitale diventa impossibile scindere, secondo criteri tradizionali, fra un 'giovane digitale' e un 'adulto digitale', quali sono le conseguenze?

Le risposte tradizionali, anche provenienti dal mondo aziendale, hanno provato ad instaurare delle forme di controllo parentale sulle attività digitali dei minorenni, per riprodurre la tutela dei genitori anche in quel contesto. Ma si pongono molte domande sull'efficacia di tali dispositivi, anche perché ad esempio ambienti in teoria relativamente benevoli, come l'iscrizione ai servizi online delle console di videogiochi, portano agli stessi risultati di creazione di un'identità digitale che non può per definizione essere discriminata fra adulti e non.

La fine del 'giovane' prodotta dalla digitalizzazione costituisce un argomento centrale che va connesso con alcune riflessioni.

LA DIGITALIZZAZIONE, BENE O MALE?

La digitalizzazione dei comportamenti individuali e sociali è in atto ormai da un paio di decenni. Già questa digitalizzazione è venuta a modificare i modi di socializzazione precedenti, facendo transitare nel mondo virtuale una serie di interazioni che prima erano mediate da contatti personali. Le persone adulte, e quindi più anziane, tendono a considerare questi nuovi modi di socializzazione problematici, in quanto possono provocare alcuni mutamenti se non squilibri nei confronti della situazione *ex ante*, che possiamo definire come 'analogica'. Seguendo questo filone di pensiero, abbiamo ad esempio visto nella *Silicon Valley*, cuore delle tecnologie moderne, un movimento a favore della totale abolizione del digitale nelle scuole. Quindi proprio coloro che hanno contribuito allo sviluppo tecnologico moderno non ritengono che il ricorso al digitale corrisponda a un progetto educativo giusto per i propri figli.

La pandemia da Covid 19 ha aggiunto complessità all'argomento in quanto le tecnologie digitali si sono rilevate essenziali per assicurare

il mantenimento delle principali funzioni sociali, incluse quelle educative (con la DaD). La fase precedente, quella che ha visto una generazione di giovani immergersi nelle piattaforme digitali, ha anche permesso la relativa continuità delle funzioni educative e sociali in un contesto di necessario isolamento, un elemento estremamente positivo. Certo tutto questo porta a interrogativi ulteriori in materia di uguaglianza nell'accesso al digitale, di condizioni di lavoro e di studio a casa propria. Però va riconosciuta l'importanza e la rilevanza positiva dell'uso delle tecnologie dai parte dei giovani nell'odierno contesto di avversità sociale. Ed è quindi paradossale constatare che i punti oggetto di critiche fino a un anno fa (l'isolamento, il rinchiudersi in un mondo esclusivamente mediato dal digitale) abbiano permesso a molti una transizione migliore con le necessità del confinamento.

Anche se possiamo sperare in un 'post covid' con un recupero progressivo delle funzioni sociali, non ci sarà un ritorno alla situazione *ex ante*, sia perché la realtà è stata modificata dalla pandemia, ma anche per la permanenza del rischio pandemico.

Ci troviamo quindi di fronte a sfide notevoli. Da una parte il digitale crea di fatto una nuova identità che rimette in causa la categoria stessa di 'giovani' ovvero la cesura fra età adulta e non, un fatto vertiginoso in quanto richiede da parte nostra azioni di pensiero, adattamento e tutela anche per non lasciar completamente perdere la strutturazione della crescita psicologica e sociale che abbiamo perfezionato nei ruoli di educatori e genitori. Pone anche problemi notevoli per la tutela e i diritti.

Da un'altra parte il trasferimento parziale, già avvenuto prima della pandemia, delle funzioni sociali dei giovani sulle piattaforme digitali rappresenta una fantastica possibilità di resilienza nel contesto pandemico, ma anche un potenziale ampliamento delle facoltà cognitive.

Dobbiamo navigare fra Scilla e Cariddi, ovvero fra la diluizione delle nostre identità sociali (inclusa la sparizione dei 'giovani') in un mondo cibernetico con un ruolo prevalente, per non dire monopolistico, di alcune piattaforme private, e la volontà di assicurare, anche nel contesto pandemico, la continuità essenziale se non la crescita della nostra società tramite le (stesse) piattaforme.

COME ACCOMPAGNARE I GIOVANI NELL'ETÀ DIGITALE?

L'avvento dell'età digitale produce non solo nuovi saperi ma anche nuove competenze. Il continente digitale per essere abitato ha bisogno di nuovi arti e nuovi mestieri. Questa novità però conosce una direzione diversa di trasmissione delle conoscenze. Se fino ad oggi il sapere si muoveva dal passato verso il futuro, con le vecchie generazioni che insegnano alle nuove, oggi sono i nativi digitali che insegnano agli immigrati digitali come abitare l'età digitale. L'inversione della direzione del sapere rappresenta una vera e propria sfida per l'educazione. Saperi tecnici e competenze digitali non esauriscono il compito educativo che va declinato per rimanere efficace anche di fronte a questa inversione di direzione.

Inoltre, constatiamo un mutamento dell'autorità delle informazioni: se una volta era la fonte autorevole a dirci il livello di credibilità di un'informazione, oggi è la *quantità* di condivisioni e ricorrenze nel mondo digitale che, spesse volte algoritmicamente, ne influenzano la percezione come maggiormente autorevole.

La Brexit e la vittoria di Trump hanno accompagnato il dibattito sulla cosiddetta *post-truth society*, l'idea di una società in cui il concetto di verità condivisa – l'insieme di eventi e personaggi che tutti consideriamo esistenti, al di là delle nostre opinioni su di loro – è definitivamente scomparso. O almeno, deformato per sempre: dai *social network* e dai loro algoritmi, ad esempio, in grado di creare e rinforzare il filtro automatico fatto dai *server* sulle notizie che ci vengono presentate, in cui un'emergenza politica può esistere o scomparire; un politico essere un eroe o un soggetto pericoloso per la Repubblica nel giro di poche ore, a volte minuti. I *social network*, infatti, confezionano un piccolo mondo personalizzato per ciascun utente.

La sfida educativa allora sarà quella di rendere percepibile, se ci si perdona il gioco di parole, il valere dei valori. Educare al bene dovrà confrontarsi con meccanismi di *quantità*, il numero di condivisioni, che tendono ad offuscare criteri di valore. L'educazione deve trovare il modo di *ri-guadagnare* autorevolezza agli occhi dei giovani.

Bisogna parlare con urgenza della necessità di un'educazione ai media digitali. L'espressione è entrata in uso con lo sviluppo tecnologico

digitale e si riferisce alla formazione delle capacità di utilizzare opportunamente i mezzi di comunicazione di massa. Accrescere la *competenza mediale* appare quanto mai urgente specie per le nuove generazioni. Questo include, secondo Dieter Baacke, diverse dimensioni che possono essere riassunte così: la *capacità critica* dei mezzi di comunicazione di massa; la *mediologia*; la *capacità di uso*; la *capacità di creazione mediatica*.

Normalmente si usa descrivere questa competenza come alfabetizzazione digitale, un termine quanto mai adatto. L'analfabetismo, *strictu sensu*, è l'incapacità completa di saper leggere e scrivere, dovuta per lo più a un'istruzione o a una pratica insufficiente. In senso più lato, l'analfabetismo indica anche l'ignoranza di argomenti considerati di fondamentale importanza, ad esempio l'analfabetismo informatico o politico. Oggi si usa parlare anche di analfabetismo *funzionale*, con il quale si designa l'incapacità di un individuo di usare in modo efficiente le abilità di lettura, scrittura e calcolo nelle situazioni della vita quotidiana. Non si tratta quindi di un'incapacità assoluta, in quanto l'individuo possiede comunque una conoscenza di base di lettura e scrittura, che usa però in maniera incompleta e non ottimale. La condizione di abbandono in cui lasciamo le nuove generazioni di *nativi digitali* e l'assenza di formazione per gli *immigrati digitali*, facendo nuovamente ricorso alla terminologia di Prensky, sta di fatto generando un *analfabetismo digitale* in cui i *testi* che i *media* digitali producono diventano inaccessibili ai più a livello di valutazione oggettiva e valoriale. Questa inedita condizione, in cui non sappiamo più distinguere il valore dell'informazione che, come un fiume in piena, ci sommerge quotidianamente, forse può portare a una condizione di incapacità di autonomia dei cittadini nella società dell'età digitale in cui i *media* sono la maggiore espressione culturale.

Inoltre, da più parti si riconosce come i *media*, specie quelli di natura digitale, siano gli agenti di socializzazione nella società contemporanea arrivando, secondo alcune analisi, a sostituire gli agenti tradizionali quali la famiglia, la Chiesa e la scuola.

Non dobbiamo pensare che queste nostre considerazioni vadano tradotte in una visione che tratteggi una onnipotenza dei *media*, ma semplicemente si riconosce, dall'analisi fenomenologica proposta, come i *media*, specialmente quelli che caratterizzano l'età digitale, siano radicati nel

tessuto e nelle abitudini quotidiane e forniscano risorse simboliche che oggi ciascuno di noi, coscientemente o meno, impiega per condurre e interpretare le relazioni e definire la sua identità. Un'ulteriore sfida legata all'avanzare dell'età digitale è prodotta da quella che potremmo definire con Filippo La Porta un'eclissi dell'esperienza: la condizione tecnologica che caratterizza l'età digitale è composta di simulacri, di espansione illimitata di *fiction* e spettacoli, di mondi sempre più virtuali. In questi mondi virtuali l'esperienza che si fa, ammesso si possa chiamarla ancora tale, è senza pericoli, potenzialmente infinita, continuamente intercambiabile, reversibile. Solo che questa più che un'esperienza si riduce a quella che potremmo definire una pseudo-esperienza: non ci sono limiti, non c'è noia, non ci sono pericoli, non c'è rischio, non c'è passività, capacità d'attesa, non c'è storia, memoria, non c'è morte, non ci sono corpi. In questa situazione siamo sempre più condannati a controllare per intero l'esperienza, a renderla comodamente reversibile, e così a perderla. L'esperienza, caratteristica unica del vivere e del crescere sembra contrarsi a una sorta di esperimento: la caratteristica propria dell'esperimento scientifico è il suo potersi ripetere infinite volte con gli stessi identici risultati.

Se ogni periodo storico ha elaborato il suo tipo d'uomo ideale, questo *autoreverse* dell'esperienza nell'esperimento porta a definire l'uomo ideale come uomo emozionale o *homo sentiens*. L'emozione si presenta come l'oggetto di un vero e proprio culto e caratterizza specialmente la ricerca del mondo giovanile. Non che l'emotivo sia un mondo da reprimere, ma non si parla qui di quell'emozione come lo stupore che per Aristotele era la base della conoscenza e la chiave di ogni accadimento spirituale. I giovani tendono a declinare l'emotivo, grazie a videogiochi sempre più immersivi e coinvolgenti, nell'emozione shock: violenta, intensa e che necessita di soglie di attivazione sempre più alte. Anche il vissuto emotivo chiede oggi di essere particolarmente oggetto di attenzione educativa e di cura.

CONCLUSIONE E PROPOSTE

L'età digitale è una stagione nuova del nostro vivere che presenta numerose opportunità e anche delle sfide, specie per l'educazione delle giovani generazioni. Non esistono ancora delle soluzioni a tutte

le sfide e alle trasformazioni a cui assistiamo ma la natura umana ci consente di guardare a questo tempo con speranza. Se ci chiediamo se oggi i giovani sono complicati dobbiamo risponderci, con Francois Gervais, che «è vero soprattutto quando attraversano quel periodo in cui rivendicano la differenza per aiutarci a non dimenticare mai la nostra gioventù, quel periodo scomodo che noi chiamiamo adolescenza» (Il piccolo saggio, 2004).

Il discorso etico e valoriale nelle piattaforme digitali rappresenta un campo in piena evoluzione, un vero e proprio campo di battaglia nel quale dobbiamo stare attenti sia a preservare alcuni luoghi di relativa innocenza giovanile, sia a mantenere un'educazione alla riflessione e alla spiritualità, ma anche di progredire con la tecnologia nella gestione della complessità odierna e del quadro segnato dalla pandemia. Da questo punto di vista lo sforzo legislativo messo in atto dall'Unione europea rappresenta senz'altro una serie di passi positivi, anche perché prende in considerazione la necessità di includere valori etici e capacità di controllo sugli algoritmi. Le aziende che rivestono il ruolo di piattaforma globale, essenzialmente mosse da scopi commerciali, sono però chiamate a assumere misure di controllo e di tutela che vanno ben al di là della responsabilità sociale aziendale, ma che vanno a toccare l'insieme delle questioni relative ai dati individuali e aggregati, una questione di particolare sensibilità per i minorenni, categorie che facciamo fatica oggi a definire come 'giovani'. E da questo punto di vista che vanno notati gli sforzi di introduzione di norme etiche nella tecnologia, come ad esempio la "Roma Call for AI e Ethics", firmata a Roma nel febbraio 2020 anche dalla Pontificia Accademia per la Vita e dal Governo italiano, che mette al centro della riflessione e dell'azione la questione valoriale degli algoritmi.

Alcuni punti ci paiono fondamentali: bisogna accrescere la consapevolezza delle poste in gioco dell'età digitale. Si chiede quindi uno sforzo di rinnovo dell'educazione per accrescere gli strumenti a disposizione dei giovani di fronte alle sfide e di presa in considerazione del necessario flusso fra nativi digitali e immigrati digitali che richiede nuove forme di interazioni intergenerazionali. Da questo punto di vista non bisogna sottovalutare il potenziale di creatività dalla *generazione Z* in poi, usufruendo dell'ampliamento cognitivo digitale già descritto.

Va anche pensato il modo di tramandare il patrimonio del mondo precedente, quello analogico. Il paradigma del rifiuto rappresentato dalla Silicon Valley è un rivelatore, ma non può farla da padrone. Anche se il mondo e le sue rappresentazioni sono ormai irrimediabilmente trasformate dall'età digitale, debbono esistere degli spazi analogici che permettono anche di ripercorre esperienze cognitive paragonabili a quelle pre-digitali, una necessità attuale per mantenere un ponte fra le generazioni, ma anche una necessità futura per continuare a sviluppare una capacità sufficiente di comprensione del mondo cognitivo pre-digitale e per non perdere una forma di continuità con la cultura classica.

BIBLIOGRAFIA

Digital Age. Teoria del cambio d'epoca. <https://francescomacri.wordpress.com/2020/12/01/digital-age-teoria-del-cambio-depoca/>

Paolo Benanti: «*digital age*», «A.I.» e altre amenità. <https://messaggerosantantonio.it/content/paolo-benanti-digital-age-ai-e-altre-amenita>

Darnis J. P., *Un « digital act » per l'Europa.* <https://www.affarinternazionali.it/2020/12/un-digital-act-per-leuropa/>

Darnis J. P., *Tra Tra Cina e Usa, così l'Ue si muove sull'AI.* <https://formiche.net/2021/04/intelligenza-artificiale-ue-darnis/>

Dotti M., *La società civile e il Digital Age: vecchie domande, nuove sfide nell'epoca della platform society.* <http://www.vita.it/it/article/2020/10/21/la-societa-civile-e-il-digital-age-vecchie-domande-nuove-sfide-nelle-po/157073/>

Prensky M., *Digital Natives, Digital Immigrants, On the Horizon* 9(5), 1-6. <http://www.scribd.com/doc/9799/Prensky-Digital-Natives-Digital-Immigrants-Part1>

Prensky M., *Digital Natives, Digital Immigrants, part 2: Do They Really Think Differently?*, *On the Horizon* 9 (6), 1-6. <http://www.twitchspeed.com/site/Prensky%20-%20Digital%20Natives,%20Digital%20Immigrants%20-%20Part2.htm>

Prensky M., *H. Sapiens Digital: From Digital Immigrants and Digital Natives to Digital Wisdom*, *Inovvate* 5(3). <http://www.innovateonline.info/index.php?view=article&id=705>

Galliani L., *Appunti per una vera storia dell'educazione ai media, con i media, attraverso i media*, *Studium Educationis* 7 (3), 2002: 563-576.

Rome Call for AI and Ethic (Rome Call For AI Ethics – A Human-Centric Artificial Intelligence).

UE *Regolamento sull'intelligenza artificiale*. <https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/society/20201015STO89417/regolamento-sull-intelligenza-artificiale-cosa-vuole-il-parlamento-europeo>

Parte terza

QUALE FUTURO PER LE
GIOVANI GENERAZIONI

IL RITORNO A SCUOLA

Diana Vincenzi

PREMESSA

Scrivo mentre la scuola sta lentamente riaprendo e trovo doveroso ripensare al suo ruolo e chiedersi in che modo essa possa contribuire alla rinascita di questo Paese messo a nudo in tutta la sua fragilità.

Uno dei punti di partenza è sicuramente quello di capire quali supporti siano venuti a mancare con la sua chiusura, poiché è evidente che la didattica a distanza, anche quando ben organizzata, non ne è stata un valido sostituto. Ancor più importante, però, è capire quale fosse, due anni fa, la popolazione scolastica sulla quale il ciclone Covid stava per abbattersi, visto che gli effetti della chiusura sono stati devastanti. Si tratta di due aspetti diagnostici, necessari per identificare una possibile cura. Se è ovvio infatti che la cura consiste in primo luogo nella riapertura delle scuole (la vecchia medicina), è però necessario riscoprire al suo interno potenzialità che, se sfruttate in precedenza, avrebbero potuto rendere meno violento l'impatto di Covid, ed ora potrebbero aiutare a sanarne le ferite.

Cercherò di seguire questo percorso, con la premessa che non sono una 'esperta della materia', ma una docente universitaria che ha visto progressivamente scadere, nel 'materiale umano' proveniente dalle scuole superiori, insieme le capacità di ragionamento logico e di valutazione valoriale.

LA DIAGNOSI

Le perdite causate dalla DAD – Quali sono i supporti venuti meno con la chiusura delle scuole e quali gli effetti? Una prima risposta, che può valere dall'asilo al liceo, è che è venuto a mancare l'inserimento in una comunità più vasta e varia rispetto a quella della famiglia ed anzi alternativa a questa, in un ambiente funzionale all'attività da svolgere, dotato di

strumenti comuni, affollato di coetanei con i quali confrontarsi e stringere amicizia scoprendone pregi e difetti, abilità e difficoltà, aiutandoli e ricevendone aiuto. È venuta a mancare anche la routine, l'alzarsi presto tutte le mattine con molte ore della giornata già programmate, ed altre di tempo libero, da programmare all'ingresso, nell'intervallo o all'uscita dalla scuola. Ed è mancata l'esperienza di essere guidati da un adulto di cui avverti un'autorità diversa da quella dei genitori o dei nonni, un adulto non tutto *tuo*, ma chiamato a gestire una comunità di bimbi o ragazzi raramente omogenei per sensibilità e capacità, per estrazione sociale o colore della pelle; un adulto interessato a farti scoprire nuove cose, giochi, parole, luoghi. È mancata infine proprio l'esperienza di confrontarsi con quell'adulto, e di farlo insieme ad altri, criticandolo o apprezzandolo, cercandone l'apprezzamento o ostinatamente rifiutandolo. È una sorta di simulazione di ciò che accadrà nel corso della vita.

E non c'è stata solo la chiusura della scuola. Le limitazioni imposte alla vita di tutti hanno costretto bambini e ragazzi tra le mura domestiche, in un ambiente adulto mutato anch'esso, preoccupato, nervoso, insopportabile. I più piccoli hanno reagito con insonnia, irrequietezza, capricciosa ostinazione; i più grandi si sono chiusi nelle loro stanze, colpiti a loro volta da insonnia quando non da depressione, bulimia, anoressia, autolesionismo, oppure alla ricerca di emozioni virtuali o di occasioni reali di violenza (si pensi alla organizzazione via *social media* di scontri tra bande).

La popolazione scolastica pre Covid – Come si presentava la popolazione scolastica pre Covid? Qui la domanda si pone soprattutto riguardo a quella fascia di età che parte dagli 11/ 12 anni, quando si è ancora bambini ma si sono cominciati ad assorbire modelli di vita, aspirazioni e valori dell'ambiente in cui si vive. Sono i ragazzi al passaggio dalle scuole elementari alle medie e da queste alle superiori.

Bene, in questo volume altri parlano della solitudine dell'infanzia nella società 'dei figli unici', della povertà che si annida nelle famiglie con più figli, dell'emarginazione che ne deriva; altri ancora della condizione della donna nella società e nella famiglia, altri dello stallo della mobilità occupazionale e del clima di sfiducia dei giovani 'senza futuro'. Come con-

trofaccia si poteva anche parlare dell'arroganza dei ricchi, della corruzione del potere politico ed economico, del consumismo sfacciato che fa sentire povero anche chi non lo è, del prevalere delle apparenze e dei simboli del benessere, dello scambiare per cura ed amore dei figli la soddisfazione di ogni loro pretesa di abiti firmati, *gadget* elettronici d'avanguardia, moto, auto, vacanze esotiche. Il quadro che ne viene fuori è quello di una società malata in cui una sorta di vuoto esistenziale aveva già colpito molti giovani, sia quelli privilegiati, che non avevano più nulla da guadagnarsi perché tutto era offerto, compreso il futuro disegnato dai genitori, sia quelli delle classi più povere, costretti a combattere tra la lealtà a genitori stanchi, depressi ed arrabbiati, e la voglia di penetrare l'altro mondo, quello *glamour*, anche a costo di darsi alla prostituzione, allo spaccio, al furto. Non c'è da stupirsi perciò che, in questo vuoto, la stessa scuola fornisse una platea dove far mostra di sé, sperimentare arroganza e disprezzo per i deboli, misurare il proprio potere psicologico e/o fisico: il bullismo, la lotta tra bande prosperavano anche lì e non solo nelle piazze della movida.

Eppure, e torniamo a quanto già detto, frequentare la scuola costituiva anche un argine a questi fenomeni, all'estremizzarsi dell'individualismo egoista e della solitudine. Ne è testimonianza il significativo aumento, dopo la sua chiusura, dei disturbi mentali dei ragazzi e dei comportamenti violenti di cui abbiamo parlato.

Allora, tutto bene se si riapre? Paradossalmente ritengo che dove gli insegnanti avevano fatto un buon lavoro, conquistandosi la fiducia degli allievi, cogliendone i bisogni e gli interessi, suscitandone di nuovi, amalgamando la classe senza comprimere le singole personalità, la chiusura sia stata meno traumatica. Questo non autorizza a pensare che i disastri che ne sono derivati siano da attribuire alla cattiva qualità della scuola, ma certo fa sperare che una sua migliore qualità possa aiutare a crescere giovani più responsabili e più attrezzati ad affrontare la vita anche nei momenti più difficili.

LA CURA

La scuola come medico – Quale la cura? A dire il vero, il malato da curare non sarebbe solo la scuola, ma la società e, al suo interno, tutti

coloro che si sono fatti travolgere dall'individualismo più egoista ed hanno misurato il proprio e l'altrui successo sul rispettivo conto in banca; insieme a loro quelli che, poco o niente possedendo, hanno dimenticato che altri sono i valori della vita e si sono lasciati travolgere dall'invidia e dall'odio. Adulti così, genitori, nonni così non hanno gli strumenti per crescere una gioventù sana, solidale e fiduciosa. Ecco perché l'attenzione si concentra sulla scuola, e con quella la speranza di vincere il disagio dei nostri giovani, di farne persone e cittadini migliori di noi. Ecco perché si può osare pretendere che da malato la scuola si faccia medico.

Il metodo – Insegnare è una professione, che va esercitata 'professionalmente'. Oggi che la funzione della scuola non è più quella ottocentesca di sconfiggere analfabetismo ed ignoranza, che la informazione raggiunge anche i luoghi più isolati attraverso i più svariati mezzi di comunicazione, oggi che alla scuola si affidano bambini della più tenera età anche nella convinzione che lo stare con i loro pari li aiuti a crescere, oggi che la famiglia non è più, come è stata in passato, una comunità ampia di genitori, nonni, zii intorno ad una covata di bambini, ma un isolotto di due, tre, quattro persone, oggi, riprendo, vanno rivendicati con forza alcuni aspetti delle funzioni della scuola troppo trascurati. La scuola non può essere solo luogo di apprendimento di nozioni e contenuti programmati, trasmessi meccanicamente dall'insegnante e a lui o lei passivamente restituiti durante le interrogazioni (così Alessandro D'Avenia sul settimanale "7" del Corriere della Sera, 9 aprile 2021, p. 14), ma deve divenire luogo di elaborazione di un indirizzo pedagogico-didattico che risponda alle istanze della società civile, della comunità in cui opera, dei ragazzi cui si rivolge. È nel riconoscimento di una maggiore autonomia didattica, e non nell'uniformità di un indirizzo dettato dall'alto, che si può realizzare quell'uguaglianza cui ci si riferisce parlando di pari opportunità (non è un caso, del resto, che una piena autonomia sia riconosciuta alle scuole private paritarie o degli enti locali, incluse dalla legge 62/2000 nel sistema nazionale di istruzione e come tali svolgenti un servizio pubblico. È infatti attraverso l'identificazione di quelle istanze e la ricerca di adeguate risposte che gli insegnanti possono appropriarsi del loro ruolo di elaborazione e trasmissione del sapere, in una visione costruttiva della personalità dei ragazzi e di un futuro

capace di coinvolgerli e aprirli alla speranza. La professionalità degli insegnanti si gioca qui, in una relazione maestro-allievo che inizia già all'asilo e prosegue con i necessari adattamenti in tutto il percorso scolastico.

Nell'asilo un vero insegnante non si limiterà a tener calmi i bambini e tantomeno dovrà (come purtroppo accade) castigare o stratonare il bambino inquieto o violento, mettere alla berlina quello che piange troppo o è abulico e passivo, ma cercherà qualcosa che possa meglio coinvolgerlo, alternando l'attività motoria con giochi e lavoretti al banco, chiederà la collaborazione degli altri bambini, spingendoli a solidarizzare anziché a respingere. Insegnerà a distinguere l'altro da sé, ma anche a rispecchiare se stesso nell'altro.

Nella scuola elementare si affacceranno nuove esigenze. Alla fisicità appropriativa dei primi anni si accompagna ora un desiderio di indipendenza dagli adulti, che sollecita l'acquisizione degli stessi strumenti di base di cui quelli si avvalgono: 'leggere, scrivere, fare di conto', ma anche usare un cellulare o un computer. In questo processo potranno cominciare i primi conflitti tra chi già sa o è rapido nell'apprendere e chi sa meno ed è più lento, perché non ha avuto adeguati stimoli all'asilo o in casa, perché proviene da una famiglia di immigrati che continuano a parlare la loro lingua di origine, o da famiglie disagiate troppo assorbite dai bisogni materiali e impotenti a soddisfare quelli di conoscenza, spesso non connesse o poco connesse con i sistemi informatici. Questo è un momento in cui ciò che si richiede all'insegnante è molto e può apparire pressoché inconciliabile: portare avanti chi è già più avanti e rallentare il passo per aiutare chi è più indietro. Si tratta, però, di un dilemma che muove da un'ottica errata, quella dell'efficienzismo e del nozionismo, e trascura la funzione formativa ed educativa della scuola. Nell'arco temporale della scuola dell'obbligo si pongono le basi dell'apprendimento, dai rudimenti iniziali all'ampliamento del vocabolario, alla costruzione grammaticale e logica della frase, dal pensiero logico a quello matematico. È in questa fase che le c.d. materie (letteratura, storia, geografia, scienze) più che essere finalizzate a costruire un piccolo bagaglio di informazioni, forniscono il 'materiale', appunto, per esercitare le capacità analitiche e critiche che si stanno acquisendo, e tanto più lo fanno in quanto si presentano come 'scoperte', sollecitano la curiosità e la voglia di imparare. Imparare insieme ai propri compagni

e all'insegnante diventa così non un apprendimento mnemonico, ma un gioco collettivo, una costruzione cui ciascuno dà il suo contributo differenziato e stimolante, mai classificabile di serie A o B. È compito dell'insegnante che questo accada, è compito delle famiglie capire che quello che a volte vivono come un ingiusto freno alle maggiori capacità cognitive dei loro figli può essere un'occasione preziosa per farli crescere senza l'affanno e l'angoscia della prestazione (che spesso parte proprio dai genitori), come cittadini sensibili alle diversità e alle diseguaglianze, solidali nell'approccio ai più deboli.

I contenuti – Se questo è il progetto, si devono rivedere allora non solo le modalità di trasmissione dei contenuti tradizionali, ma i contenuti stessi, in modo da ampliare il campo delle 'scoperte'. Farlo significa non solo e non tanto introdurre l'informatica, ma soprattutto guardare ai bisogni dei giovani, toglierli da quel vuoto di valori di cui parlavamo, affrontare il loro 'analfabetismo emotivo', aprirli al mondo delle relazioni umane in un atteggiamento di rispetto, solidarietà, condivisione. Facciamo qualche esempio.

È noto che sono proprio gli anni della scuola media inferiore quelli in cui si producono i grandi cambiamenti della pubertà: la trasformazione del corpo e della voce, il risveglio delle pulsioni sessuali, ma anche le trasformazioni del cervello, col raggiungimento di un più alto livello di pensiero e di ragionamento. Questo cervello che lavora comincia a stare male nel proprio corpo, colpevolizza i propri istinti, si preoccupa dei giudizi dei compagni e degli adulti; pone una domanda silenziosa che risuona nelle aule e deve trovare risposte. La marginalità dell'educazione sessuale nelle scuole lascia un vuoto riempito da cinema, televisione, accesso a siti porno, informazioni scambiate nei bagni della scuola, amorette consumati troppo presto, pratiche iniziatiche a volte traumatiche. È una rinuncia a guidare alla scoperta delle emozioni e dei sentimenti, lasciando che si nascondano dietro la cancellazione o l'esibizione del proprio corpo (ricorda la scelta fatta ancora pochi decenni fa di escludere da uno dei più prestigiosi dizionari inglesi gran parte delle parole riguardanti il sesso e le funzioni escretive perché contrarie al senso del pudore e atte a richiamare attenzioni morbose).

In questo contesto, poi, perché non parlare anche delle amicizie e dell'attrazione verso compagni o compagne dello stesso sesso, quando è questa l'età in cui lo sconcerto e il timore dell'ignoto porta a rifugiarsi nel proprio gruppo? Affrontare questo tema in classe, con una buona guida e coi propri compagni e compagne non potrebbe risolvere tensioni e rimuovere pregiudizi in maniera più efficace dei consigli di un genitore o di un parroco?

Un altro tema che andrebbe trattato è quello della violenza in famiglia e dell'atteggiamento maschile verso le donne. Quanti ragazzi subiscono quella violenza, quanti soffrono silenziosamente vedendo i maltrattamenti fisici e verbali che si abbattano sulle loro madri, la loro sottomissione paziente, gli occhi consumati dal pianto? E quanti ragazzi, nonostante questo, riprodurranno, o già riproducono nei confronti delle loro coetanee, comportamenti analoghi? Non è forse la loro proprio l'età in cui si sveglia il senso di giustizia e l'idea del bene e del male?

Le attività integrative – Certo non possono far tutto gli insegnanti, e sicuramente non bastano le parole. Le attività integrative, lo sport, la danza, il teatro, la musica non solo scaricano le tensioni e uniscono i giovani, ma possono contribuire in modo significativo alla costruzione della personalità (lo sport e la danza restituiscono la consapevolezza del proprio corpo e delle proprie capacità fisiche, danno compostezza e armonia ai movimenti; il teatro offre la maschera e la musica il linguaggio per esprimere i propri sentimenti). Spetta a una buona programmazione scolastica dar loro lo spazio che meritano, cercare di coinvolgere le persone o le istituzioni pubbliche e private che possono fornire un valido aiuto. E occorre, ovviamente, che la scuola riceva adeguati finanziamenti.

Non si tratta di sognare. Sogna chi continua a vedere la scuola come luogo di trasmissione a senso unico di un sapere programmato dall'alto e uguale per tutti, ignorando la realtà sociale in cui i suoi allievi si trovano a vivere, le esigenze della loro età, le domande e le sfide che pongono agli adulti.

Se è vero che la personalità di una persona continua a costruirsi nell'intero arco della sua vita, è vero che la parte più importante della sua formazione è quella della pubertà e della prima adolescenza, quando si

pongono le fondamenta per il futuro: Se un bambino non impara a camminare nei primi anni di vita, avrà dei problemi anche nel futuro. Occorre che i bambini ‘grandi’ della nostra scuola dell’obbligo ne escano sapendo camminare. È questa l’eguaglianza che si chiede, non quella delle ‘prestazioni’.

Le offerte formative – L’uscita dalla scuola media inferiore segna il momento della prima scelta per il futuro, e per scegliere bisogna aver acquisito una certa conoscenza di se stessi, dei propri interessi ed aspirazioni, delle proprie capacità e debolezze, nonché una discreta dose di fiducia in sé e negli altri.

La l. 53 del 2003 prevede che al termine della scuola media inferiore gli studi possano proseguire nel sistema scolastico statale (nei licei, istituti tecnici e istituti professionali statali), di durata quinquennale, oppure nel sistema regionale di istruzione e formazione professionale, di durata triennale o quadriennale, che offre, rispettivamente, una qualifica professionale e un diploma tecnico. Si tratta di percorsi totalmente divaricati poiché il primo si apre e tendenzialmente volge verso gli studi universitari, visto che non hanno trovato ancora adeguata valorizzazione e radicamento sul territorio gli Istituti tecnici superiori (ITS), che attraverso percorsi biennali di formazione extrauniversitaria avviano al lavoro in settori ad alta specializzazione tecnologica, dove ancora è forte la carenza di personale; il secondo percorso prepara invece all’esercizio dei mestieri quali l’acconciatore, lo stilista, l’operatore turistico, l’idraulico, il meccanico (sono alcuni dei mestieri indicati nelle linee guida per l’attuazione della l.107/2015, selezionati anche dall’EUROFORM). È facile prevedere che un ragazzo di modesta estrazione sociale che non abbia ricevuto nella scuola primaria adeguati stimoli e rassicurazioni, che si sia estraniato o sentito respinto dai suoi compagni, opti per il secondo sistema che dura di meno ed offre uno sbocco lavorativo chiaro, quando non decida di abbandonare del tutto la scuola. Nel frattempo il giovane di famiglia agiata e mediamente colta, anche se poco attratto dagli studi e nemmeno troppo capace, si caricherà del peso di 5 anni di liceo ed altrettanti di università (5 o 3 più 2) per non venir meno alle tradizioni ed alle aspettative familiari, in un parcheggio abulico ed umiliante. Alla fine, poi, sarà medico, avvocato, commercialista e, se troverà spazio la recente proposta di abolire gli esami di stato, pronto

ad esercitare la professione non appena sfornato. Con la speranza, per noi, che nel frattempo si siano risvegliate in lui, grazie magari a un qualche bravo insegnante, curiosità, passione, senso di responsabilità.

Una maggiore offerta di percorsi formativi, vuoi all'uscita della scuola media primaria, vuoi all'uscita della secondaria, un'informazione più accurata su quanto tali percorsi offrano e quali siano le opportunità lavorative del settore, nonché maggiori canali di comunicazione tra i vari percorsi sono necessari se si vogliono evitare la divaricazione sopra segnalata e i tanti fallimenti scolastici ed umani. Al loro interno, inoltre, la promozione del lavoro di gruppo, la multidisciplinarietà delle ricerche forniranno a ciascun partecipante il senso e la dignità del proprio lavoro e di quello degli altri e creeranno solidarietà e non rivalità.

Gli insegnanti – A pensarci bene, quanto sopra è anche quanto serve al lavoro dell'insegnante: poter seguire corsi di aggiornamento, stare in contatto con i colleghi non solo della propria classe o scuola, dare ascolto ai propri alunni e alle loro famiglie, accogliere suggerimenti e proposte, elaborare un piano educativo comune, avvalersi di professionalità esterne.

Non è nelle mie competenze suggerire quali possano essere gli interventi più idonei ad orientare nella direzione indicata l'insegnamento di quanti, magari da molti anni, lavorano nella scuola, o di quanti, studenti universitari, si preparano al loro futuro di insegnanti. Quello che è certo, è che sarà molto importante che il loro insegnamento possa svolgersi in un ambiente decoroso, che siano loro forniti i mezzi materiali necessari allo svolgimento delle attività scolastiche (dai prodotti di cancelleria ai libri ai *computer*) ed abbiano accesso ad adeguati fondi per lo svolgimento di quelle extrascolastiche. Sarà un modo concreto di riconoscere l'importanza della scuola nella nostra società e restituire agli insegnanti il senso e la dignità del proprio lavoro.

Il mio contributo si ferma qui, alle soglie degli studi universitari e di alta specializzazione tecnologica, titoli per lo svolgimento delle diverse professioni e premesse essenziali alla ricerca, all'innovazione e allo sviluppo del Paese.

Di università e lavoro, giovani e tecnologie, ricerca e innovazione si parla in altri contributi di questo capitolo, così come della necessità che

sia sempre presente una visione chiara dei risultati da raggiungere, senza sacrificare, ma anzi mettendo a fuoco valori quali la dignità e la libera determinazione della persona, la solidarietà e, con essa, l'accoglienza. Si dà così ragione, mi sembra, all'esigenza sopra prospettata, e cioè che sin dall'inizio il percorso scolastico sia caratterizzato dallo stimolo alla creatività e al lavoro di gruppo, improntato alla valorizzazione delle diverse capacità e rispettoso insieme degli strumenti e dei beni comuni.

BIBLIOGRAFIA

- Sulla esigenza di una maggiore autonomia e flessibilità della scuola pubblica, che le consenta di adattare i propri modelli educativi ai mutamenti della realtà in cui opera, *Una società di persone? I corpi intermedi nella democrazia di oggi e di domani* a cura di Bassanini F. e altri, Astrid - Fondazione della sussidiarietà, 2021, cap. IV.
- Sulla necessità che la formazione dei giovani sia orientata ai valori dell'inclusione e dell'uguaglianza delle opportunità, valorizzando tutti i talenti ed impegnando alla responsabilità individuale e di gruppo, come premessa ad una 'meritocrazia pura', Benadusi L. e Giancola O., *Equità e merito nella scuola*, IES, Milano, 2021; Santerini M., *Democrazia partecipativa e nuova cittadinanza*, Rivista di scienze dell'educazione, 3, 2020: 345 ss.
- Sull'educazione sessuale, Tonazzoli E., Venturini M., *Educazione sessuale ed affettiva a scuola: Italia ed Europa a confronto*, State of mind 19 ottobre 2018; Editoriale, *È ora di introdurre l'educazione sessuale nella scuola*, Libero pensiero, 12 novembre 2020.

LA PREPARAZIONE E L'INGRESSO DEI GIOVANI NEL MONDO DEL LAVORO. L'UNIVERSITÀ

Antonella Sciarrone Alibrandi

L'UNIVERSITÀ COME ISTITUZIONE

L'accompagnamento dei giovani all'ingresso nel mondo del lavoro costituisce, da sempre, un compito ineludibile per le istituzioni universitarie. Un compito che, ora più che mai, risulta necessario svolgere in maniera adeguata, alla luce della profonda trasformazione che sta interessando tanto il mondo del lavoro quanto quello della formazione universitaria. Entrambe queste realtà sono infatti oggi molto più fluide rispetto al passato, avvertendo in modo forte, e non di rado anche subendoli, i cambiamenti sociali, economici ed anche tecnologici in atto.

Nel parlare oggi di giovani e mondo del lavoro si riscontra, forse anche per effetto dell'appena richiamata fluidità, una diffusa tendenza a dare ampio – direi eccessivo – spazio a dati quantitativi e proiezioni statistiche sulla situazione occupazionale, spesso traendone una rappresentazione in termini negativi della realtà piuttosto che provando a offrire una lettura di tali dati orientata all'elaborazione di un ventaglio di opportunità possibili. Un simile approccio al tema dell'occupazione giovanile è senz'altro una delle numerose ragioni della sempre più diffusa percezione del lavoro da parte delle nuove generazioni come una preoccupazione, in certi casi addirittura un assillo, che ne limita le passioni e le legittime aspirazioni professionali.

A generare tale percezione concorrono, invero, una pluralità di fattori e soggetti. Certamente esiste una comprensibile apprensione da parte delle famiglie, motivata, oggi più di ieri, dall'incertezza riguardo al futuro dei figli acuita dalla pandemia; apprensione che spesso si traduce in un'influenza eccessiva sulla scelta del percorso formativo, orientata al *placement* post-laurea piuttosto che alla valorizzazione delle inclinazioni e attitudini del singolo, nella convinzione

che alcuni indirizzi di studio siano in grado di garantire un maggiore e migliore posizionamento lavorativo rispetto ad altri.

Ma una buona dose di responsabilità è anche da imputare alle istituzioni, e fra di esse – in questo senso l'autocritica è doverosa – di certo si pongono anche gli atenei, che rischiano di perdere il loro ruolo di garanti della trasmissione della conoscenza offrendo percorsi iper-specialistici e fortemente professionalizzanti, dando un'eccessiva enfasi all'aspetto dell'*employability*, condizionando in modo eccessivo gli anni di esperienza universitaria e non riuscendo a fugare quelle ansie che il contesto familiare e sociale ha spesso già trasmesso ai ragazzi.

A tal riguardo è bene non dimenticare che l'università è innanzitutto una *istituzione*. E il termine istituzione etimologicamente richiama il concetto di 'stare', di essere un luogo accogliente dove si può stare assieme (docenti e studenti) in un contesto favorevole all'apprendimento. Questo richiamo ci ricorda, di conseguenza, l'importanza per l'istituzione universitaria di essere promotrice di questa visione, facendosi percepire dagli studenti come uno spazio di tempo e di luogo di formazione integrale della persona, in cui si può crescere senza eccesso di frenesia del domani, una delle maggiori chimere del post-moderno.

Le riflessioni, più che mai attuali, di San John Henry Newman ci aiutano a chiarire ancora di più questa idea, invitandoci ad avvicinare l'esperienza universitaria al valore del viaggio: la ricchezza di ciò che si vive dipende fortemente da come siamo disposti a lasciarci coinvolgere. L'università e i suoi studenti devono far convergere i loro sforzi in questa direzione.

LE PROSPETTIVE

Sulla base di questa premessa, si può passare ora a considerare alcune peculiarità dell'istituzione universitaria nella sua attuale fisionomia. Creare e mantenere le condizioni perché le nuove generazioni 'stiano bene' in università implica, gioco forza, intendere l'università come un'istituzione *in movimento*. E, in effetti, il sistema universitario in questi anni è stato interessato da numerosi cambiamenti, che hanno

riguardato tanto la strutturazione della didattica quanto gli obiettivi, si direbbe oggi la *mission*, che il medesimo si prefigge.

A fronte della maggiore fluidità del mondo del lavoro e della formazione, l'università ha risposto con dinamicità. Si pensi innanzitutto alla riforma del cosiddetto 3+2 che ha suddiviso in laurea triennale e laurea magistrale l'originario monolitico percorso accademico. Grazie a questo cambiamento, gli studenti hanno l'opportunità di contribuire in modo più attivo alla costruzione del proprio percorso di formazione, ritagliandolo sempre di più sulle attitudini e inclinazioni che si vanno via via scoprendo durante gli anni universitari. A ciò si aggiunge poi un'offerta sempre più ampia di attività *post-graduate* (master di primo e secondo livello, scuole di specializzazione post-laurea, etc.), che permette il completamento della formazione rendendola coerente con le proprie aspirazioni e al contempo adeguata ai continui mutamenti di contesto.

Il fatto che i giovani siano chiamati sempre di più a partecipare in modo attivo alla loro formazione rappresenta una grande opportunità, ma nel contempo anche un rischio, perché viene richiesto loro di compiere continue scelte. Chi, allora, sia per capacità sia per personalità, è in grado di dominare questa dinamicità, riesce a vivere sin da subito pienamente l'esperienza universitaria, creandosi, in modo 'naturale', ottime opportunità professionali. Al contrario, chi è meno solido, presenta maggiori fragilità o non ha ancora maturato un'idea chiara, rischia di essere profondamente disorientato da una proposta formativa così varia e segmentata. Sotto questo profilo, come alcune indagini recenti hanno messo in luce, la riforma universitaria di fine anni Novanta, nata con l'intento di rendere la formazione più dinamica e meglio capace di rispondere alle esigenze del mercato del lavoro, ha prodotto, come effetto indesiderato, anche una forte frammentazione del sapere, che in molti casi ha finito col disorientare, più che agevolare le scelte degli studenti in ordine a quale percorso intraprendere.

Sempre con riguardo alla attuale fisionomia dell'università, occorre mettere in guardia anche dal rischio dell'eccessiva professionalizzazione del percorso di studi o meglio dal suo fraintendimento. Se

del tutto positivo è, infatti, introdurre stimoli all'autoimprenditorialità e alla personalizzazione del profilo di competenze da parte dello studente, deleterio è invece mortificare la trasmissione del sapere riducendola a un insieme di tecnicità eccessivamente focalizzate sui bisogni contingenti del mercato del lavoro.

Dinanzi alla fluidità che caratterizza l'universo delle professioni, è oggi più che mai fondamentale, invece, acquisire un metodo solido e una visione larga, che solo competenze e conoscenze approfondite possono garantire: in un momento in cui si parla sempre di più, e con ragione, della necessità di potenziare le cosiddette *soft skills*, non va dimenticata cioè l'importanza imprescindibile delle *hard skills* che l'università contribuisce in larga misura a formare.

Se questo è il contesto in cui ci troviamo oggi, è ineludibile domandarsi che cosa le istituzioni preposte all'istruzione, *in primis* quindi l'università, sono chiamate a fare per consentire a tutti i nostri giovani di vivere in un modo positivamente attivo gli anni di formazione, evitando un approccio allarmato e carico di preoccupazioni per il futuro professionale.

In questa prospettiva, l'università deve ribadire con forza, anzitutto a se stessa, la propria vocazione originaria, cioè quella di essere un luogo e un tempo di educazione al sapere, che consente (e anzi favorisce) lo studio non esclusivamente nell'ottica occupazionale ma anche per il piacere di acquisire conoscenze funzionali alla crescita degli studenti come persone, nella valorizzazione dei propri interessi e talenti.

Sia chiaro: ciò non significa affatto che l'università non possa e non debba essere anche un luogo di sperimentazione professionale. Al contrario, è indispensabile saper costruire progetti innovativi capaci di far entrare i giovani nel mondo del lavoro in modo consapevole e sicuro. Sotto questo profilo, occorre anzi aprirsi in misura sempre maggiore ad un dialogo costruttivo con le imprese e le realtà professionali per fornire una rappresentazione veritiera del mercato e creare occasioni per rapportarsi con esso, soprattutto nella fase finale degli studi e con l'approssimarsi della laurea. Prezioso è, infatti, il valore dell'esempio che viene dal confronto come pure la sperimentazione della traduzione pratica di un sapere, grazie alla testimonianza di chi

già da tempo opera in un dato settore. E questo è uno dei modi possibili per attuare la cosiddetta *terza missione* dell'università, favorendo la valorizzazione e l'applicazione diretta della conoscenza al fine di contribuire allo sviluppo sociale, culturale ed economico del Paese.

Oltre a ciò, è poi necessario un potenziamento delle attività di orientamento, tanto in ingresso all'università quanto in uscita verso il mondo del lavoro, favorendo un accompagnamento continuo dei giovani a costruire percorsi il più possibile tagliati a misura delle specifiche esigenze del singolo e capaci di declinarne le attitudini nel modo più adatto.

Ciò consente, peraltro, di superare quella tradizionale, troppo forte cesura tra università e mondo del lavoro, che assai spesso viene ancora rimarcata nel nostro Paese, promuovendo un'interazione feconda con le realtà imprenditoriali e professionali, volta a costruire progetti comuni che aiutino ad incrociare in misura adeguata domanda e offerta di lavoro.

PEGGIO DI QUESTA CRISI C'È SOLO IL DRAMMA DI SPRECARLA

Il compito è indubbiamente impegnativo e la sfida aperta: gli attori coinvolti in questa partita sono tutti chiamati a svolgere un ruolo decisivo al quale non è più possibile sottrarsi, per creare opportunità credibili per i nostri giovani ed arrestare un drenaggio di talenti verso l'estero.

Non si può peraltro ignorare che la pandemia ha reso ancora più evidenti alcune debolezze strutturali del rapporto tra la formazione del capitale umano e il mondo del lavoro. Su tutte si pensi alla presenza delle donne nel mondo del lavoro e alle forti carenze che ancora scontiamo nell'impiego delle tecnologie.

In fase di ripresa, i giovani e l'università si trovano allora di fronte a una sfida che si presenta come potenzialmente assai ricca di opportunità da cogliere. Papa Francesco ci ha efficacemente esortato ad essere all'altezza di questa fase post-pandemica, ricordando che *peggio di questa crisi c'è solo il dramma di spreccarla*¹.

¹ Omelia del Santo Padre Francesco, Santa Messa nella solennità di Pentecoste, 31 maggio 2020.

L'università, per vocazione sua propria, si presenta come l'istituzione dalla quale passa il futuro delle nuove generazioni e, per loro tramite, della società intera.

Dovremo, ciascuno per la propria parte, saper essere all'altezza delle aspettative dei nostri giovani, per consentire loro, utilizzando ancora una volta le parole di Papa Francesco, di «trasformare i sogni di oggi nella realtà del futuro»².

² Incontro e preghiera del Santo Padre Francesco con i giovani italiani (Roma, 11 agosto 2018), promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana in preparazione alla XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale".

GIOVANI GENERAZIONI E PANDEMIA

Leonardo Becchetti

PERCHÉ SONO I GIOVANI A PAGARE IL PREZZO PIÙ ELEVATO DI UNA PANDEMIA CHE COLPISCE PREVALENTEMENTE GLI ANZIANI

È indubitabile che, da diversi punti di vista, i giovani hanno pagato il prezzo più alto della pandemia. In primo luogo, possiamo comprenderlo confrontando le diverse caratteristiche e i diversi effetti per fasce d'età dei tanti costi che la pandemia ha prodotto. Si tratta, se eccettuiamo i decessi, di costi quasi tutti potenzialmente recuperabili, da quelli economici a quelli occupazionali. Al contrario, il costo relazionale collegato all'anno scolastico che si sarebbe dovuto vivere in presenza per una determinata età ed è stato perso è per definizione non recuperabile. Detto in termini più semplici l'anno di scuola in presenza vissuto nei 15-16 anni della propria adolescenza, così importante per lo sviluppo della vita di relazioni di tutti noi, è perduto per sempre e non ritornerà.

Andando più a fondo su questo punto, uno degli shock più profondi del Covid e del connesso distanziamento sociale è collegato proprio alla rivoluzione della vita di relazioni. Il Covid è stato un gigantesco esperimento che ci ha privato delle relazioni di terzo tipo (faccia a faccia in presenza) lasciandoci quelle del secondo (le relazioni *webinar*, faccia a faccia a distanza) e del terzo tipo (le relazioni Whatsapp senza contemporaneità temporale né compresenza spaziale). Mentre per gli adulti, soprattutto quelli impiegati in settori che non richiedono obbligatoriamente una presenza fisica sul posto di lavoro, capire di poter sostituire le relazioni di terzo con quelle di secondo e primo tipo (e in futuro dopo il Covid combinare in modo ottimale le tre) ha liberato spazi di armonizzazione lavoro/famiglia rendendoli più ricchi di tempo, per i giovani per i quali le relazioni faccia a faccia in presenza sono imprescindibili nel percorso scolastico la perdita è stata enorme. La perdita delle relazioni faccia a faccia in presenza è stata inoltre molto più grave per chi si affaccia nel mondo del lavoro e deve

costruire un portafoglio di relazioni professionali piuttosto che per chi ha già un portafoglio di relazioni consolidate da gestire. Ancora una volta lo shock della pandemia ha colpito i giovani in misura superiore agli adulti e agli anziani. Se vogliamo esprimerci in modo crudo, dobbiamo essere grati alle giovani generazioni che hanno fatto un enorme sacrificio soprattutto per salvare la vita dei loro anziani viste le differenze di rischi di mortalità a seguito del contagio per le diverse classi di età.

Studi recenti estremamente interessanti come quello di Laura L. Carstensen et al. (2020)¹ dimostrano che, per questo ed altri motivi, i giovani hanno paradossalmente pagato un costo più elevato anche in termini di soddisfazione di vita e di stress psichico. Nella loro indagine su 974 persone di diverse fasce di età negli Stati Uniti, gli autori verificano che nell'anno del Covid frequenza ed intensità di emozioni positive sono significativamente maggiori (e frequenza ed intensità di emozioni negative sono significativamente minori) al crescere dell'età. I risultati di questo studio confermano le evidenze di un robusto filone di ricerca anche degli studi sulla soddisfazione di vita, che dimostra come al crescere dell'età aumenta la capacità di gestire le aspettative e selezionare le emozioni producendo il ben noto effetto positivo dell'età sulla felicità, soprattutto tra i 50 e i 70 anni. L'interpretazione in questi lavori è che il ridursi della distanza dal limite dell'orizzonte di vita rende più capaci di selezionare le emozioni, mentre la distanza da quel limite aumenta la 'vertigine del possibile' e il desiderio di esplorare tutto e non selezionare emozioni positive e negative.

Insomma, nonostante i rischi in termini di salute derivanti dalla pandemia siano stati e siano sensibilmente maggiori per gli anziani e gli adulti, l'impatto più duro è stato proprio sui giovani per motivi psicologici e legati ai limiti alla loro vita di relazioni. Per questo oggi dobbiamo sentirci in dovere come generazione adulta, di trovare delle soluzioni di ripartenza e resilienza che mettano al centro il benessere delle giovani generazioni.

¹ *Age Advantages in Emotional Experience Persist Even Under Threat From the COVID-19 Pandemic*, *Psychological Science*, 31 (11), 2020: 1374-1385.

LE POLITICHE PER I GIOVANI NELLA RIPARTENZA RESILIENTE POST COVID

In quanto segue si ragiona sulle possibili politiche in grado di migliorare la condizione giovanile con riferimento al ruolo di Next Generation EU, al ruolo delle politiche demografiche, scolastiche e di reinserimento nel mondo del lavoro fino a quello delle politiche macroeconomiche monetarie e fiscali che giocheranno un ruolo decisivo nel prossimo futuro sulle dinamiche del debito, che è classicamente un onere che le generazioni attuali trasmettono a quelle future

IL RUOLO DI NEXT GENERATION EU

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza è stato presentato dal nostro paese in Europa a fine aprile. Il nome più bello e nobile del piano è Next Generation EU, dunque l'orientamento dovrebbe essere proprio quello di costruire un paese ed un Europa migliori per i giovani e le prossime generazioni. In questi mesi si è molto discusso sul fatto che il Piano non fosse direttamente indirizzato ai giovani visto che le poste principali nei quali venivano divisi i fondi a disposizione (tra quelli a fondo perduto e quelli presi a prestito a tassi molto agevolati) non includevano un'esplicita voce di fondi destinati a loro. In realtà, il Piano si propone di intervenire su una serie di questioni trasversali e fondamentali per il nostro paese che hanno tutte l'obiettivo di migliorarlo e dunque di creare un contesto migliore per i giovani e per chi arriverà, lasciando un'Italia migliore per le generazioni future. Una prima parte è dedicata alle riforme su burocrazia e tempi della giustizia civile (in quest'ultimo caso facendo prevalentemente leva sulla questione della digitalizzazione) e va ad insistere su due nodi strutturali che limitano lo sviluppo del nostro paese. La seconda fa riferimento ad una serie di investimenti che per il trenta per cento devono avere direttamente a tema la transizione ecologica e il digitale. In realtà, la transizione ecologica è al centro del cento per cento degli interventi perché le regole prevedono che tutti gli investimenti finanziati dovranno rispettare il principio del *Do Not Substantially Harm* che stabilisce che ogni investimento previsto dovrà non peggiorare la situazione, quanto piuttosto migliorarla in almeno una delle seguenti sei dimensioni

fondamentali della transizione ecologica: adattamento climatico, mitigazione climatica, inquinamento dell'aria, qualità dell'acqua, economia circolare, biodiversità. Nello specifico le grandi categorie d'intervento di Next Generation EU riguardano: i) digitalizzazione, innovazione e competitività con un ampliamento dei meccanismi di agevolazione ad investimenti verdi rispetto a quanto prevedeva il programma *Industry 4.0*; ii) cultura; iii) transizione ecologica con fondi ripartiti tra sostegno all'economia circolare, tutela e valorizzazione del territorio, mobilità sostenibile ed *ecobonus* fino al 110% per l'efficientamento energetico degli edifici; iv) infrastrutture, con un forte investimento sull'alta velocità ferroviaria nel Sud e nell'intermodalità; v) istruzione e ricerca; vi) parità di genere, coesione sociale e territoriale con un *focus* particolare sul *welfare* di prossimità; vii) salute, con specifico riferimento alla medicina di prossimità e alla telemedicina.

È del tutto evidente che l'intero piano ha l'obiettivo di costruire un Paese migliore e più resiliente di cui i giovani e le prossime generazioni potranno *in primis* beneficiare (possiamo eventualmente pensare ad interventi più direttamente orientati ai più anziani, quelli legati al *welfare* e alla salute, ma la divisione ha poco senso). L'obiezione che il piano italiano Next Generation EU trascuri i giovani dunque non regge a meno di non voler dire che potevano esserci alcune poste specifiche per favorire l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro e/o affrontare il problema dell'abbandono scolastico.

Va inoltre considerato che se confrontiamo le versioni successive del piano del 7 dicembre, 11 gennaio e 24 aprile ci accorgiamo che la voce che è cresciuta maggiormente, raccogliendo una parte delle risorse prima destinate al capitolo della transizione ecologica e in particolare ai fondi del 110%, è proprio quella di istruzione e ricerca, ovvero la voce più direttamente collegata ad investimenti a beneficio dei giovani. È sui dettagli della voce istruzione e ricerca che possiamo concentrare l'attenzione per capire se e come i fondi di Next Generation UE possono riuscire ad aggredire uno dei problemi più gravi del nostro paese, il tasso di scolarizzazione superiore ed universitaria tra i più bassi nei paesi UE, la percentuale elevata di abbandono scolastico e la percentuale elevata di giovani che non lavorano né studiano, una condizione disastrosa da tutti punti di vi-

sta economico, sociale e di benessere soggettivo. Si tratta di una situazione che riguarda circa 2 milioni di individui, nel 2019 il 22,2% nella fascia di popolazione tra i 15 e i 29 anni.

NEXT GENERATION EU, LA SCUOLA E IL PASSAGGIO NEL MONDO DEL LAVORO

Ricordo un bel convegno interdisciplinare al termine del quale tra esperti di diverse materie concordammo nel concludere che il fattore chiave per combattere il fenomeno dei *Neet*² fosse rappresentato dal desiderio. Senza un desiderio forte, una passione maturata attraverso un percorso di orientamento, discernimento e conoscenza di se stessi viene infatti meno la motivazione ad affrontare la fatica dello sforzo dello studio e a risalire la scala del talento e delle competenze che aumenta significativamente la probabilità di trovare un buon lavoro e di realizzare un bel percorso professionale. Possiamo leggere il problema a contrario ponendoci la domanda di come combattere il fenomeno dell'abbandono scolastico che è spesso premessa per la caduta nel gruppo dei *Neet*.

L'abbandono scolastico è il risultato indesiderato di una serie di fattori che includono le condizioni socioeconomiche ed educative della famiglia del ragazzo e la difficoltà del sistema scolastico di appassionarlo e coinvolgerlo.

Per poterlo combattere è necessaria dunque un'azione combinata su questi fattori. Sul primo andranno verificate le possibilità sociali ed economiche di incidere in modo tale da rendere possibile nella prospettiva familiare la prosecuzione del cammino scolastico. Sul secondo vanno messe in atto delle strategie pedagogiche in grado di rendere il ragazzo protagonista ed appassionato e non solo fruitore passivo di contenuti. L'esperienza pedagogica insegna che i giovani imparano soprattutto per esperienza e quando si sentono protagonisti di un percorso essendo messi in condizioni di *dare* e non solo di *ricevere*. Può essere il caso di forme di gruppi di studio dove a turno diventano insegnanti/alunni nel loro gruppo o di

² Si tratta dei giovani *Neither in Employment or in Education or Training*.

esperienze formative legate all'impegno sociale, al volontariato, all'alternanza scuola lavoro.

Il compito fondamentale di queste esperienze 'attivanti' deve essere, come già ricordato, quello di accendere nei ragazzi un desiderio. Desiderare è il primo dei quattro verbi della generatività di Erik Ericson (desiderare, far nascere, accompagnare, lasciar andare) ed è la scintilla che accende una passione in grado di mettere in moto la volontà e lo sforzo necessari per l'apprendimento e la risalita della scala del talento. Questa scintilla consente di allontanare il rischio di finire nella trappola dei *Neet*.

Alla luce di queste considerazioni, progetti 'esclusione zero' per combattere il fenomeno dovrebbero necessariamente lavorare su un doppio binario: i) valutazione dei fattori socioeconomici familiari e di contesto che vincolano il proseguimento del corso di studi e possibile intervento per rimuovere tali vincoli; ii) identificazione delle esperienze fondative che rendono il ragazzo protagonista e accendono la scintilla della generatività.

Se esaminiamo le voci del PNRR sul tema colpisce pertanto in negativo che solo 250 milioni sui 19,4 miliardi destinati al «potenziamento dell'offerta dei servizi all'istruzione: dagli asili nido all'università» siano dedicati all'orientamento attivo nella transizione dalla scuola all'università. Se è importante ed opportuno cogliere quest'occasione per contrastare l'obsolescenza dell'infrastruttura scolastica e rimetterla al passo coi tempi (2,1 miliardi per il cablaggio, le nuove aule e i laboratori, 3,9 miliardi per la messa in sicurezza e la riqualificazione degli edifici, 4,6 miliardi per il piano asili nido, 960 milioni in alloggi per gli studenti), è altrettanto importante l'investimento diretto sul capitale umano. Investire nell'*hardware*, spesso purtroppo fatiscente ed obsoleto è importante ma puntare all'aumento della qualità del *software* con interventi direttamente a beneficio delle risorse umane coinvolte nel percorso scolastico è ancora più importante. Significativo da questo punto vista è il percorso di formazione obbligatoria e di alta formazione per i docenti (solo 30 milioni?) e l'estensione del numero dei dottorati di ricerca (430 milioni) che coglie però una parte molto minoritaria ancorché fortemente qualificata dei giovani in formazione.

Il PNRR dunque meritoriamente aumenta in fondi per istruzione e ricerca, ma nel rapporto tra investimento diretto sui giovani ed investimento sul capitale fisico scolastico appare piuttosto sbilanciato sulla seconda voce.

LE GIOVANI FAMIGLIE, IL PROBLEMA DEMOGRAFICO E L'ASSEGNO UNICO PER IL FIGLIO

La drammatica situazione demografica del paese incide in modo diretto e negativo sul benessere dei giovani. I dati empirici più volte citati dalla fondazione Toniolo e dal collega e amico Alessandro Rosina sottolineano come il numero di figli desiderato delle giovani coppie è attorno ai due. La situazione di fatto come sappiamo è ben diversa con un numero di figli per donna nel paese (1,27 nel 2019) di gran lunga inferiore. Come è noto, il valore che consente di mantenere costante il saldo della popolazione tra nati e morti è attorno a 2,2 e questo spiega perché da molti anni il paese vive un significativo calo demografico che neppure l'afflusso di migranti riesce a colmare.

Più in dettaglio, il saldo negativo tra nascite e morti è stato di 140.000 unità nel 2016, 191.000 unità nel 2017 e 187.000 unità nel 2018, fino ad arrivare in una drammatica *escalation* nel primo anno della pandemia ad un saldo negativo di 300 mila unità (400 mila i nuovi nati a fronte di 700 mila decessi) che non si verificava dal 1918, anno dell'epidemia di febbre spagnola. Se anche togliamo l'eccezione dei circa 100.000 decessi dovuti al Covid la situazione resta estremamente negativa ed in peggioramento.

Per questo motivo Camera dei deputati e Senato della Repubblica hanno trovato la forza di votare all'unanimità un provvedimento come quello dell'assegno unico per il figlio già in vigore in altri paesi come Germania e Regno Unito. Gli studi economici dimostrano che l'assegno unico è la misura omnicomprensiva migliore per affrontare alcuni nodi economici della denatalità. Invece di disperdere gli interventi a favore della famiglia in mille *bonus* e rinvii (passeggini, pannolini, iscrizione al nido, etc.), un unico contributo economico consente poi alle giovani famiglie di utilizzare liberamente le risorse a disposizione per intervenire sulle voci ritenute più urgenti legate alla nuova nascita. Alcuni lavori segnalano inoltre come l'assegno unico abbia l'effetto di ridurre significativamente gli aborti per cause economiche come è lecito attendersi.

Secondo la legge da poco approvata dai due rami del parlamento su questa misura, ogni famiglia dovrebbe ricevere per ciascun figlio, dal

settimo mese di gravidanza e fino al ventunesimo anno di età, un assegno mensile compreso tra i 200 e i 250 euro, con una maggiorazione del 20% per i figli successivi al secondo. È prevista una maggiorazione tra il 30 e il 50%, con un assegno che avrà validità per tutta la vita, senza limitazioni d'età, per i figli disabili. Il beneficio si estende non solo alle famiglie italiane ma anche a quelle extracomunitarie con permesso di soggiorno di lungo periodo, di lavoro o di ricerca, residenti in Italia da almeno due anni anche non continuativi e, naturalmente, con figli a carico under 21.

L'introduzione dell'assegno unico riordinerà una serie di singoli interventi andando ad aggiungere risorse importanti. Si calcola che il suo costo netto sia attorno ai 9 miliardi all'anno per le casse dello Stato. Guardando al complesso delle spese di *welfare* del Paese, l'intervento andrà a correggere quella distorsione degli interventi fortemente a sfavore dei giovani e a favore dei pensionati se confrontiamo il nostro modello con quello della maggior parte degli altri Paesi europei.

IL DEBITO E LE POLITICHE MACROECONOMICHE: IN CHE SENSO RIGUARDANO LE GIOVANI GENERAZIONI?

Cosa c'entrano le politiche fiscali e monetarie e la gestione del debito pubblico con la questione dei giovani? Come sappiamo, la tragedia della pandemia ha prodotto uno shock economico senza precedenti e il governo è dovuto intervenire con misure di soccorso imponenti che vanno dai ristori per le categorie produttive più colpite, alla sospensione delle cartelle esattoriali, al finanziamento della cassa integrazione che è servita a mantenere il posto di lavoro in imprese che hanno rallentato o temporaneamente sospeso le attività. Il conto al momento in cui scriviamo ha fatto schizzare il rapporto debito pubblico/PIL al 155% e il rapporto deficit/PIL al 10%. Come è possibile che con questo quadro drammaticamente deteriorato della finanza pubblica non assistiamo a cataclismi sui mercati finanziari o a crisi dello *Spread*? Chi sta pagando il conto? Sono le Banche Centrali che hanno in quest'anno difficile aumentato i programmi di acquisto di titoli pubblici sul mercato secondario tenendo bassi i tassi d'interesse, ma non solo. Le Banche Centrali hanno di fatto 'sterilizzato' più di un quarto del nostro debito pubblico (e di quello degli altri Paesi)

acquistando i titoli, impegnandosi tacitamente a riacquistarli a scadenza e restituendo i guadagni da interesse ai governi. Secondo gli ultimi piani di acquisto di titoli sul mercato secondario della Banca Centrale Europea, lo stock di titoli pubblici italiani detenuti potrebbe arrivare fino al quaranta per cento. Questo significa che siamo passati da idee come pareggio di bilancio e Fiscal Compact fondate sull'ortodossia fiscale ad un modello che ha abbandonato l'idea del divorzio tra Tesoro e Banche Centrali creando una situazione di quasi cancellazione di una quota assai rilevante del debito pubblico del nostro paese. Paradossalmente, la situazione ha rafforzato le Banche Centrali che hanno in bilancio grandi quantità di titoli e moltissimi strumenti da utilizzare in caso di rischio inflazionistico. Un rischio non trascurabile nella ripartenza dell'economia globale post Covid che sta generando tensioni sui prezzi delle materie prime e mettendo sotto pressione le catene di produzione globali. Ancora una volta abbiamo capito che le Banche Centrali sono gli attori più importanti del sistema economico con poteri enormi, limitati soltanto dal rischio inflazione e di deterioramento della loro reputazione che si ripercuote sulle dinamiche del tasso di cambio. Per questo, le Banche Centrali con maggiore reputazione (come la BCE) hanno margini di manovra enormi. La questione cruciale per cui i giovani dovrebbero battersi e manifestare è che, finita la pandemia, non si torni al vecchio regime mettendo sulle loro spalle un fardello enorme in termini di politiche monetarie e fiscali restrittive. Le nuove modalità di azione delle politiche monetarie devono diventare un modello permanente che consenta di sfruttare i giganteschi margini di manovra delle Banche Centrali a favore delle giovani generazioni e di tutti contribuendo ad assorbire in modo decisivo i devastanti effetti sociali ed economici della pandemia. Non c'è alcun bisogno di tornare alle politiche monetarie e fiscali pre Covid ed è su questo punto importante che si gioca una parte cruciale del futuro delle nuove generazioni.

SOLIDARIETÀ COME OBBLIGO ETICO-GIURIDICO INTERGENERAZIONALE

Alberto Pirni

1. ALLA RICERCA DELLE RAGIONI DELLA SOLIDARIETÀ

Parlare di solidarietà, oggi, può risultare un compito tanto agevole quanto complesso. Non mancano sicuramente *fonti* normative e riferimenti istituzionali; non mancano neppure *esempi* concreti, per quanto sempre troppo circoscritti, messi in atto da singoli, gruppi o realtà associative. Quello che pare mancare in maniera dirimente sono piuttosto le *ragioni*, ovvero argomenti che possano innescare comportamenti solidali non in situazioni normativamente chiare, non in persone o gruppi già costitutivamente orientati a pratiche di solidarietà, bensì a livello sistemico, raggiungendo il più grande numero di individui possibile, offrendo loro motivazioni profonde e durevoli, che aiutino a trasformare le ‘buone ragioni’ della solidarietà – che nessuno, almeno retoricamente, mette in dubbio – in ‘mie ragioni’, volte ad ispirare comportamenti solidali concreti ed efficaci in prima persona.

A ben vedere, dunque, la difficoltà non sta dunque tanto nel *parlare* di solidarietà, quanto nell’*agire* solidale. Tale difficoltà, come si dirà più esplicitamente in seguito, si rende ancora più acuta sotto il profilo intergenerazionale e, non da ultimo, quando quel profilo è esplorato ed esperito al tempo del Covid, che certo ha costretto a configurazioni relazionali di inedita, spesso fino a qui inesplorata complessità.

2. SOLIDARIETÀ IN PRIMA PERSONA

Cerchiamo di andare un poco più a fondo proprio di quest’ultimo profilo. A partire dalla qualificazione preliminare sopra prospettata, proviamo a comprendere se un differente modo di intendere ‘solidarietà’ possa aprire la via ad una rinnovata conciliazione tra *pubblicità*

e favore a livello pubblico e percezione di efficacia e fattibilità a livello individuale.

Tale linea argomentativa sarà proposta in forma duplice. Procederemo, in primo luogo, cercando di riscattare il profilo ontologico-fenomenologico di quel valore. In secondo luogo, ci si focalizzerà su uno specifico aspetto etico-giuridico legato alla storia del concetto. Vorrei provare a prospettare la prima linea argomentativa in forma a sua volta duplice. Sarà da subito evidente che tale prospettazione coinvolge direttamente il vocabolario più direttamente filosofico e potrà essere articolata qui in forma esclusivamente sintetica.

In prima approssimazione, potremmo dunque sostenere che la prima direzione qualifica la solidarietà come *struttura ontologica* imprescindibile del sé, mentre la seconda è legata all'aspetto fenomenologico, ovvero alla *dimensione esperienziale* della solidarietà, che ha luogo nel mondo delle relazioni tra i soggetti.

Più estensivamente, per quanto riguarda la prima, vorrei sostenere che la relazionalità implicita in ogni forma di solidarietà è diretta in primo luogo alla dimensione della prima persona, prima di coinvolgere ogni forma di 'altro' esterno. Ogni agente dotato di razionalità è un essere innanzitutto relazionale, ovvero *non solo* intrattiene e *ha* molteplici relazioni con l'altro da sé, ma è una relazione in sé¹. Se non lo fosse, non sarebbe nemmeno in grado di rappresentare se stesso come un sé, come un essere dotato di un senso di identità. 'Percepire se stessi' significa affermare una costitutiva capacità di collegare, ovvero stabilire una relazione tra diversi 'segmenti' biografici (lasciando ora da parte gli aspetti meramente corporei), che possiedono un significato irrinunciabile dal punto di vista del sé. Il principio dell'auto-coerenza – che corrisponde all'idea di autenticità e irripetibilità dell'individuo umano – non avrebbe valore senza il principio di relazionalità.

¹ Per un inquadramento del tema rinvio a: Alici L. (a cura di), *Forme della reciprocità*, Bologna, 2004; Id. (a cura di), *Forme del bene condiviso*, Bologna, 2007; Fabris A., *TeorEtica. Filosofia della relazione*, Brescia 2010; Id., *RelAzione. Una filosofia performativa*, Brescia 2016; Mancini R., *Solidarietà: una prospettiva etica*, a cura di G. Cunico e A. Bruzzone, Milano-Udine, 2017.

È opportuno notare che *relazionalità* non va immediatamente intesa come sinonimo di *solidarietà*. Eppure lo diventa, non appena ci riferiamo al senso di quest'ultimo termine che più da vicino lo connota, dal punto di vista della prima persona, ovvero non appena riconosciamo che non c'è per me miglior 'compagno' di me stesso: io sono 'la persona' costantemente più vicina a me, la soggettività che è sempre lì per riscattare la coerenza del discorso circa la propria identità e storia personale, anche quando ciò include non solo la catena logica delle scelte e delle azioni che ho deciso di compiere o evitare, ma anche un certo grado di autoindulgenza nel valutare quelle medesime scelte e quelle azioni. È questo, complessivamente inteso, un motivo che la filosofia occidentale ha variamente elaborato lungo l'intera sua storia in forme altissime – dall'idea dell'*eudaimonia* alle molteplici prospettive, non di rado confliggenti, dell'esplorazione e del controllo di sé, fino ad arrivare alla più vicina contemporaneità delle filosofie in dialogo con le neuroscienze – certo qui non ulteriormente evocabili.

Questa consapevolezza di base costituisce la base per la seconda linea argomentativa. Se la solidarietà è qualcosa che nasce originariamente da dentro di noi, dobbiamo ancora riconoscere che si manifesta e diventa comprensibile, prima di tutto, a livello fenomenologico, ovvero nella nostra esperienza della relazione con l'altro. È qui che emerge la prima qualifica della solidarietà come forma di relazione, innanzitutto esperita a livello emotivo: è concepita come un movimento verso l'altra persona – come un anelito, una 'spinta' ad essere di qualche aiuto per l'altro che percepiamo come bisognoso di tale aiuto –, ma anche come una volontà di cooperare, ovvero condividere lo stesso obiettivo con qualcun altro.

A prima vista, quel movimento non è pensato per portare alcuna conseguenza duratura: è un'emozione, uno stato mentale che è destinato a essere sostituito *da* – o a continuare a competere *con* – altri stati mentali, come ad esempio un senso di inadeguatezza verso le altre persone, l'auto-confinamento nella sfera personale o il perseguimento del mero interesse individuale. Nonostante ciò, la dimensione più evidente cui appartiene la solidarietà – che per altro ci approssima alla dimensione

intergenerazionale – è chiara: *esperire solidarietà* significa vivere la propria vita consapevoli di *condividere un destino con altri e, estensivamente, con l'intera comunità dei viventi umani*; significa essere consapevoli della radicale vulnerabilità dell'uomo. Significa, in altre parole, considerare la solidarietà come un'autentica 'passione' per quell'individuo e per quella comunità che decide di seguire un percorso diverso da quello dell'egoismo, una passione che, innanzitutto, ci costituisce e di cui non ci è possibile fare a meno².

3. RIFONDARE LA SOLIDARIETÀ IN TERZA PERSONA: PROFILI DELL'INTERGENERAZIONALITÀ

Il problema principale che dobbiamo affrontare prendendo sul serio il valore della solidarietà e la sua fundamentalità per l'umano non si circoscrive tuttavia ai soli usi retorici del concetto, ma si estende anche agli ulteriori ostacoli che si creano nel momento in cui la solidarietà diviene compito non solo per i presenti, non solo per il qui e ora, ma si articola a livello *intergenerazionale*.

Quando si affronta la predicazione di quest'ultimo aggettivo, per altro, si deve esser consapevoli di un suo almeno duplice significato, dai profili differenti e tuttavia convergenti in un'unica logica di impegno che si scopre, al tempo stesso, individuale e inter-individuale.

Secondo un *primo significato*, intergenerazionale allude alla compresenza, nello stesso spazio e nello stesso tempo, di più individui o più gruppi anagraficamente (anche molto) differenti. Si tratta, in altri termini, di individui o gruppi appartenenti a generazioni diverse, nel senso di poter essere 'clusterizzabili', ovvero inseribili entro confini di età, formazione e cultura tradizionalmente riportabili a etichette purtroppo fluide, ma almeno in parte identificate da espressioni quali 'giovani', 'adulti',

² Rispetto a questo tema, rinvio alle paradigmatiche pagine di Pulcini E., *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Torino, 2009; Id., *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale*, Torino, 2020 e di Marramao G., *La passione per il presente. Breve lessico della modernità-mondo*, Torino, 2008; Id., *Per un nuovo Rinascimento*, Roma, 2020.

‘anziani’. Naturalmente, come le discipline sociologiche e demografiche innanzitutto insegnano, tali etichette rischiano di dire poco o nulla, se non accompagnate da ulteriori qualificazioni aggettivali (es. ‘adulti-giovani’, ‘anziani-attivi’, etc.), variabili di genere, livello di scolarizzazione, ambito di formazione culturale, professione o provenienza lavorativa e molto altro³. Va inoltre rilevato che è forse questo significato a potersi riconoscere come più vicino allo spirito complessivo del presente volume e al quale, anche oltre ad esso si allude, quando si parla – invero spesso troppo genericamente – dell’attenzione e responsabilità che i giovani dovrebbero prestare nei confronti degli anziani.

Seguendo invece un *secondo significato*, intergenerazionale allude ad una relazione tra generazioni la cui cifra distintiva si rinviene nella differenziazione di almeno uno dei due parametri (tempo e spazio) sopra evidenziati, assumendo qui il parametro temporale una chiara prevalenza. Si tratta di generazioni che fundamentalmente non condividono lo stesso tempo biografico, ma che potrebbero condividere o meno lo spazio di collocazione della propria esperienza vitale. Secondo una prima approssimazione, si tratta di generazioni di individui umani che potrebbero trovarsi a vivere nello stesso spazio nel quale ora mi trovo quando io non sarò più in vita, oppure gruppi di individui che, pur sempre oltre il mio tempo biologico, inizieranno il loro percorso biografico in spazi diversi da quelli che io ho occupato. Insomma, si tratta di ‘altri distanti nel tempo’, ma che possono essere o essere compresi anche come ‘altri distanti nello spazio’⁴. Nel primo caso, la relazionalità che si instaura tra gli appartenenti ai diversi gruppi è dunque diretta; nel secondo caso è meramente indiretta, non potendosi contemplare in un univoco orizzonte spazio-temporale.

In ciò che segue proveremo a esplorare alcune implicazioni derivanti dal primo significato di intergenerazionalità, cercando al tempo

³ Per un inquadramento rinvio qui a Mannheim K., *Giovani e generazioni*, a cura di M. Merico, Roma, 2019; Livi Bacci M., *Introduzione alla demografia*, Torino, 1999³; Fornasari A., *Incontri intergenerazionali. Riflessioni sul tema e dati empirici*, Pisa, 2018.

⁴ Su questo punto cfr. Pulcini E., *Tra cura e giustizia*, cit.: 83-143 e Menga F., *L'emergenza del futuro. I destini del pianeta e le responsabilità del presente*, Roma, 2021: 77-105.

stesso di argomentare che la fondazione di obblighi intergenerazionali generati da quel primo significato è del tutto propedeutica all'articolazione di obblighi intergenerazionali riferibili al secondo.

4. RADICI DELL'OBBLIGO SOLIDARISTICO

Volendo addentrarsi in tali differenti ma non divergenti percorsi, si avrà occasione di una rinnovata percezione di come la sfera dell'etica e quella del diritto si siano costantemente intrecciate nella storia culturale dell'Occidente, associata alla consapevolezza di significativa opportunità che tale intreccio si generi nuovamente in relazione alle sfide imposte alla nostra socialità dal tempo presente⁵.

Da questo punto di vista, una cartina al tornasole particolarmente paradigmatica è offerta proprio da un'esplorazione sintetica della genesi etico-giuridica del termine solidarietà. La storia del concetto affonda le sue radici nel termine giuridico neolatino *solidarius*, che deriva dal diritto delle obbligazioni. Tale nozione, attinente al caso di debito contratto da una pluralità di soggetti, indica che i debitori sono vincolati *in solido*, ovvero ciascuno è direttamente responsabile dell'intera somma dovuta. Questa stessa definizione appare come uno dei possibili significati del termine *Solidarité* alla voce correlativa dell'*Encyclopédie*, che a sua volta la prende interamente dalla voce *Solidité* del *Dictionnaire Universel du commerce*⁶. In questo modo, grazie all'influenza pervasiva che l'*Encyclopédie* avrebbe avuto sull'intera cultura europea, il primo termine assorbe il secondo, consegnando l'originaria e costitutiva co-appartenenza di *solidarietà* e *solidità* ad un destino di scarsa notorietà.

⁵ In questo senso, si comprende come l'insieme di considerazioni raccolte nel presente scritto debba essere inteso come un'ideale prosecuzione del saggio di Pirni A. e Caporale C., *Etica pubblica e nuovo Coronavirus. Una duplice questione di giustizia*, in Caporale C., Pirni A. (a cura di), *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, Roma, CNR Edizioni 2020: 63-70.

⁶ Per un'ampia elaborazione dedicata a questo specifico punto si veda Cunico G., *L'etica della solidarietà. Postfazione*, in Mancini R., *Solidarietà: una prospettiva etica*, cit.: 181-198, spec. 183-189. Sul punto cfr. anche Totaro F., s.v. *Solidarietà*, in *Enciclopedia Europea – Aggiornamento Generale*, Vol. XIII, Milano, 1997: 814-815.

Ciò che qui conta rilevare è una sorta di rapporto esclusivo e speciale, un *obbligo reciproco* che tiene insieme i membri di un gruppo di debitori in modo che ciascuno di loro sia responsabile nei confronti di ogni altro, ovvero si dichiara disponibile a rifondere, se necessario, l'ammontare dell'intero debito.

La solidarietà, quando si scopre anche in riferimento alla solidità nel significato appena ricordato, esprime un obbligo, un vincolo di chiara forza e cogenza, per quanto limitato. Accetto la responsabilità per un debito contratto insieme ad altri individui, ma solo se avverto un legame particolare con questi ultimi. In questo senso, si potrebbe affermare, la solidarietà sembra descrivere sia una fonte motivazionale sia un obbligo normativo circoscritto, ovvero fondato su conoscenze e legami preliminari che fin dall'inizio appaiono difficilmente ampliabili e riproducibili.

Com'è chiaro, quanto qui descritto costituisce un obbligo giuridico, che si intreccia però profondamente ad un obbligo etico: possiedo una così ampia fiducia, sono a tal punto sicuro che ciascuno onorerà la propria parte di debito, che corro il rischio di poter pagare per ogni altro, fino a poter pagare per tutti, se nessuno fosse in grado di restituire quanto dovuto per specifici, rilevanti e condivisi motivi. Si noti: qui la variabile generazionale è del tutto azzerata: non fa differenza l'età dei sottoscrittori del debito: ciascuno è ugualmente responsabile per l'intero ammontare del medesimo.

In questo modo, una caratteristica fondante della solidarietà – che per altro si configura in maniera congruente al primo significato di intergenerazionalità sopra delineato – si rivela totalmente *sincronica e orizzontale*: mi trovo vicino a coloro che appartengono a un certo gruppo con cui mi sono identificato, che condividono con me un certo *tempo* (il momento in cui il debito è stato contratto) e un certo *spazio* (il luogo nel quale è avvenuto l'accordo e dove esso si applica), mentre potrei essere del tutto indifferente nei confronti di molti altri.

Tuttavia, se continuassimo a seguire il percorso genealogico del concetto di solidarietà, potremmo incontrare il sorgere di un bisogno complementare, ovvero rinvenire una nuova dimensione *diacronica e verticale* del concetto. Questa dimensione è emersa a partire dalla fine del

XVIII secolo, quando l'idea di solidarietà, intesa generalmente (e non con riferimento all'uso specifico di essa appena delineato) come mero 'obbligo derivante dalla ricchezza' (cioè un dovere morale dei più ricchi di fare donazioni ai bisognosi), si è trasformata, grazie alle seminali riflessioni di Locke e Montesquieu, in un dovere pubblico dello Stato nei confronti di ciascuno dei suoi cittadini. Com'è noto, esso si è quindi articolato innanzitutto in tutela del diritto alla vita, all'alimentazione e alla salute. In questo modo, il concetto di solidarietà è emerso e si è consolidato come principio costituzionale alla base della fondazione dei diritti sociali presenti in tutte le costituzioni europee contemporanee⁷.

Cominciò così una trasformazione profonda e duratura del concetto di solidarietà e della sua percezione sociale. Dall'essere percepito come un dovere sociale, un sentimento di benevolenza socialmente atteso verso gli altri ma necessariamente soggetto ad individuali e contestuali variabilità, il valore della solidarietà si è trasformato in un obbligo legale del tutto vincolante, in forma di diritto consolidato. Questo passaggio segna naturalmente un'importante evoluzione e ampliamento del termine anche dal punto di vista giuridico. Mentre la solidarietà era concetto valido solo nell'ambito del *diritto privato* (sia diritto commerciale che diritto delle obbligazioni) e stabiliva un regime vincolante solo in riferimento ai rapporti tra soggetti privati, attraverso la trasformazione appena ricordata esso diventa un concetto rilevante anche *nel e per il diritto pubblico* e costituzionale, giungendo a qualificare innanzitutto (ma non solo) il sostegno materiale che ogni singolo individuo si attende dallo Stato⁸.

⁷ È questo un tema che necessita di un inquadramento non affrontabile in questa sede. Per un orientamento all'interno del dibattito rinvio preliminarmente a: Blais M.-C., *Solidarité: Histoire d'une idée*, Paris, 2007; Casadei T., *I diritti sociali. Un percorso filosofico-giuridico*, Firenze, 2012; Ferrera M., *Modelli di solidarietà. Politica e riforme sociali nelle democrazie*, Bologna, 1993; Rodotà S., *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Roma-Bari, 2014.

⁸ Per un ulteriore sviluppo del tema, mi sia consentito il rinvio a Pirni A., *Beyond Diachronic Indifference? Grounding the Normative Commitment towards Intergenerational Justice*, *Critical Review of International Social and Political Philosophy*, 24 (1), 2021; Id., *Diritti infiniti e doveri limitati? per una fondazione del dovere di giustizia tra le generazioni*, *Etica & Politica / Ethics & Politics*, XXIII (2), 2021: 703-718.

5. SOLIDARIETÀ COME OBBLIGO ETICO-GIURIDICO INTERGENERAZIONALE: ORIZZONTE E COMPITO PER IL TEMPO PRESENTE

Ora, facendo riferimento alla metamorfosi storica del concetto, qui di necessità solo sinteticamente ripercorsa, comprendiamo che la solidarietà non è ‘semplicemente’ un obbligo morale che mette in discussione la coscienza individuale e la capacità individuale di efficacia. Piuttosto, esso giunge ad assumere il profilo di un diritto che può essere rivendicato solo grazie alla mediazione di un’istituzione che ne trasforma necessariamente la natura normativa; è diventato un *dovere* da eseguire in modo *impersonale* (ogni individuo, indipendentemente dalle proprie relazioni reciproche, è dotato di un potenziale diritto di essere ‘destinatario di solidarietà’, intesa come aiuto sociale da parte dello Stato), in un senso *intertemporale* (l’affermazione di esso è non legata a specifiche limitazioni cronologiche, ma resta un dovere dello Stato a prescindere dal passare del tempo) e all’interno di una dimensione *sovralocale*, ovvero al di là della prospettiva di contesto determinato (in quanto non legato a specifici vincoli territoriali di giurisdizione, entro i confini dello Stato).

In questo modo la solidarietà acquista una dimensione *diacronica* e *verticale*, coinvolgendo non solo chi è qui ed ora, ma allargando potenzialmente il proprio raggio d’azione oltre i luoghi e i tempi presenti. Il primo significato di intergenerazionalità si salda in questo modo al secondo sopra ricordato, ma entrambi, in ultimo, rimandano ad un compito che non può né deve essere confinato solo alla dimensione giuridica e alla mano pubblica. Ricordando la duplice linea genealogica del termine, si è anzi a questo punto reso evidente il costante dialogo e costitutivo intreccio tra dimensione etica e dimensione giuridica che caratterizza il consolidarsi del concetto all’interno della cultura occidentale.

Anche se tutto ciò potrebbe apparire molto distante da noi, è a questa stessa prospettiva metodica che il tempo presente, caratterizzato da uno sconvolgimento *pandemico* globale di impreviste proporzioni, durata e complessità, chiede forse di aderire nuovamente. In questo modo, pensando ad un’ideale prospettiva nella quale non solo i cosiddetti giovani sono chiamati a comportamenti responsabili verso i co-

siddetti anziani, ma ogni individuo, appartenente alle più diverse fasce d'età, è chiamato a fare qualcosa in più *per se stesso* e, al tempo stesso, *verso ogni altro*, la stessa logica sottesa alla dimensione del *solidarius* può dirsi inverata.

Non si tratta naturalmente del fatto che ognuno di noi sia pronto a *pagare* per ciascun altro, quasi si trattasse di una 'vittima sacrificale' il cui senso sfuggirebbe ad ogni più comune comprensione. Piuttosto, la dimensione solidaristica si esprime nel fatto che ciascuno sia disposto a *rinunciare* a qualcosa che è nella sua disponibilità e attiene alla dimensione di azione propriamente individuale.

Tutto ciò, come certo anche dolorosamente abbiamo appreso in questi mesi e ormai anni, si esprime innanzitutto attraverso l'adozione e il rispetto di protocolli sanitari di sicurezza individuale e sociale. Ma tale rinuncia si esprime anche nella conversione di parte del nostro tempo all'elaborazione e necessario arricchimento di un'opinione pubblica che proprio in casi come questi deve accompagnare l'azione del decisore pubblico, non solo confermando, ma certo anche criticando e comunque discutendo le decisioni, non di rado molto severe, che egli è chiamato a prendere.

Non da ultimo, tale rinuncia solidaristica credo possa trovarsi espressa anche nell'adesione alla campagna vaccinale – nonostante l'ampissimo dibattito che in queste stesse settimane essa sta alimentando. Molte parole sono state spese e certo molte altre sarà necessario articolare, al fine del più ampio consolidamento di un'opinione pubblica democraticamente fondata su un tema tanto cruciale per la nostra convivenza. Provando a voler contribuire sommestamente, anche con questo lavoro, a quel dibattito, chi scrive ritiene tuttavia che tale adesione rappresenti l'espressione di una *rinuncia individuale* ad una sicurezza assoluta (ammesso che mai un farmaco possa garantirla), ma che è tuttavia da intendersi come *solidaristicamente compensata* dal risultato atteso, ormai ampiamente suffragato da dati scientifici, relativi alla minore incidenza di severità dell'infezione da Covid e da una radicale riduzione delle prognosi infauste.

Quella alla quale il tempo presente chiama ogni generazione – e al fondo, ogni individuo – è certo un'assunzione di responsabilità e un'e-

spressione di solidarietà in forme inedite rispetto al passato: la rinuncia a forme, tempi e modalità della convivenza sociale e l'elaborazione di modalità alternative che forse non abbandoneranno il genere umano che verrà oltre il nostro quotidiano.

Si tratta, indubbiamente, della più dura conferma che potessimo ricevere della vulnerabilità dell'umano e dell'irredimibile fragilità di ogni individuo. Ma si tratta anche, al fondo, di un'inedita occasione per dimostrare che la solidarietà non è solo un valore istituzionale o l'espressione di un comportamento supererogatorio e sovraindividuale, bensì un compito e destino la cui costanza e indifferibilità riguarda ciascuno di noi, nel nostro individuale qui e ora.

Parte quarta

SPUNTI E PROSPETTIVE PER LA RICERCA,
LA MEDICINA E LA SALUTE PUBBLICA

CREATIVITÀ GIOVANILE, PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA E SOCIETÀ DELL'EQUITÀ E DELLA CONOSCENZA

Ugo Amaldi

CREATIVITÀ, RICERCA E INNOVAZIONE

La creatività è uno dei fondamenti della *'generatività'* e della *'resilienza trasformativa'*, che sono al centro dei due pamphlet *'Demografia, economia, democrazia'* e *'Pandemia e resilienza'*, pubblicati dalla Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili. È quindi naturale partire dalla creatività volendo affrontare, in questo terzo volume, i temi della ricerca e dell'innovazione tecnologica con particolare riguardo alle nuove generazioni. A tal fine, ho aggiunto gli assi della conoscenza e della creatività alla metafora iconica del *'triangolo della conoscenza'* che ha, come base, l'istruzione e, come lati, la ricerca e l'innovazione.



L'istruzione è rappresentata da un rettangolo perché si estende su entrambi le dimensioni; in questo caso la creatività deve essere declinata in due modi: creatività *nella* educazione e educazione *alla* creatività. È ovvio che nell'istruzione la conoscenza domina sulla creatività, mentre – come mostrato nella figura – gli altri due lati del triangolo sono inclinati a 45 gradi esprimendo così il fatto che conoscenza e creatività contribuiscono entrambe a ricerca e innovazione.

Ricerca e innovazione sono il prodotto del settore *'ricerca e sviluppo'*, citato in italiano con la sigla R&S e in inglese con R&D, *'research and development'*. Lo Stato investe in *ricerca di base* e *ricerca applicata*, mentre le

imprese investono in *ricerca applicata* e in *sviluppo sperimentale* (in questo contesto il termine ‘ricerca’ si riferisce non soltanto alle scienze naturali e tecniche, all’ingegneria e alla matematica, ma anche alle scienze sociali, politiche ed economiche, alle discipline umanistiche e all’arte). Centinaia di studi hanno mostrato che grandi investimenti in ricerca e sviluppo ed economie forti e resilienti sono strettamente correlati.

IL PIANO DI RIPRESA E RESILIENZA E LA SOCIETÀ DELL’EQUITÀ E DELLA CONOSCENZA

Per il dopo-pandemia una domanda s’impone: il Piano porterà l’Italia a essere una ‘*Società della conoscenza*’ fondata sul triangolo della conoscenza, o meglio – come, allargando lo sguardo, mi piace dire – una ‘*Società dell’equità e della conoscenza*’?

Per muoversi in questa direzione il Forum Diseguaglianze e Diversità ha avanzato una proposta molto interessante: ‘Proprietà intellettuale e conoscenza come un bene comune’¹ che però richiede un’osservazione preliminare. Per quanto sforzo si faccia per rendere la conoscenza un bene comune, le competenze più avanzate resteranno sempre patrimonio di pochi e – per favorire la coesione sociale – è necessario che una società, che si vuole equa, sia costellata di ‘*luoghi della fiducia*’² nei quali i temi delle ricadute delle conoscenze sempre più specialistiche siano dibattuti tra cittadini, giornalisti, scienziati e tecnologi. In questi luoghi, chi interviene deve sapere che gli ‘esperti’ mettono a disposizione il meglio delle loro conoscenze illustrando in modo trasparente i punti dubbi o controversi. Soltanto così può evitarsi il sospetto che gli esperti difendano le loro posizioni per interesse economico, per fedeltà alle proprie idee politiche o, addirittura, perché legati a qualche oscuro potere.

Venendo al PNRR, va detto che i temi dei nostri storici ritardi e diseguaglianze e delle scelte da compiere per costruire una società più equa, che dia uguali opportunità ai giovani di oggi, sono discussi e che investimenti specifici sono previsti. È, tuttavia, preoccupante il fatto che i giovani siano

¹ www.forumdisuaglianzediversita.org/conoscenza-bene-comune/

² www.cittanuova.it/gli-hotel-di-mumbai-e-i-luoghi-della-fiducia/?ms=003&

citati centoventi volte mentre la parola creatività compia soltanto due volte e di passaggio. Tornerò alla fine su questo punto con una proposta articolata.

Le analisi corrette e i fondi, pur ingenti, saranno certamente insufficienti a risolvere tutti i problemi atavici dell'Italia, quali l'inefficienza della pubblica amministrazione, la troppo piccola frazione di popolazione che lavora, la bassa occupazione femminile, le scarse capacità innovative delle imprese, i problemi della giustizia, la denatalità e così via. Comunque, se il Piano sarà realizzato (e il 'se' è grande) si *faranno molti passi* nella direzione di un Società dell'equità. Vicerversa, non soltanto nessuna attenzione è dedicata alla creatività ma anche i fondi per la ricerca pubblica, in particolare per la ricerca di base, sono del tutto insufficienti e, quindi, nei prossimi anni Trenta l'Italia *non sarà* quella Società della conoscenza che offre ai bambini e ai giovani di oggi sbocchi lavorativi in grado di dar loro il gusto di un futuro generativo.

* * *

La ricerca originale e la vera innovazione sono il frutto, per lo più, della creatività di giovani menti rigorose ed entusiaste che vanno preparate, selezionate secondo il merito e non il censo, dotate di mezzi sufficienti e lasciate libere di esprimere tutte le proprie potenzialità. Queste osservazioni mi hanno guidato nella scelta degli argomenti, particolarmente importanti per bambini e giovani della *New Generation*, da approfondire nei prossimi due paragrafi:

- la *ricerca di base* finanziata dalla mano pubblica e
- l'innovazione portata avanti dalle *startup, piccole imprese innovative* per lo più create da giovani.

RICERCA PUBBLICA E GIOVANI

Per entrare in tema è utile confrontare i finanziamenti italiani con quelli fatti dalla Francia nei settori che la mano pubblica dovrebbe curare con la massima attenzione: ricerca, istruzione e salute. Lo Stato italiano investe in ricerca pubblica lo 0,5 % del Prodotto interno lordo (Pil), da confrontare con lo 0,75% della Francia e l'1% circa della Germania. Ancora più significativa delle enormi differenze è la spesa annuale *per cittadino*: 150

euro in Italia, 250 euro in Francia e quasi 400 euro in Germania; questi numeri corrispondono a spese annuali di circa 9 miliardi in Italia, 17 miliardi in Francia e 30 miliardi in Germania. Dei nostri 9 miliardi, circa 6 miliardi sono dedicati alla ricerca di base e 3 miliardi alla ricerca applicata, che stanno tra loro nello stesso rapporto 2:1 della Francia.

Nel 2019, le percentuali dell'Italia in istruzione pubblica e salute pubblica sono state, rispettivamente, il 3,9% e il 6,8%³. Per raggiungere la Francia, le tre frazioni di Pil dell'Italia dovrebbero essere aumentate del 50% (ricerca), 35% (istruzione) e 18% (salute). Se si tiene conto degli investimenti privati, il confronto con la Germania è ancora meno favorevole. Quindi, il nostro Paese è avaro in salute pubblica, tratta male l'istruzione, ma si comporta ancora peggio con la ricerca pubblica, che è la sua cenerentola.

La situazione non è certamente migliore quando si considerano i ricercatori e, in particolare, i ricercatori giovani. Come detto in 'Pandemia e resilienza'⁴, i detentori di un titolo di dottorato di ricerca (calcolati su 1.000 persone di età compresa tra 25 e 64 anni) sono in Italia lo 0,4%, in Francia lo 0,8% e in Germania l'1,3%. E questo non può meravigliare perché circa 9.000, malpagati, dottorandi di ricerca completano ogni anno gli studi, mentre in Francia e in Germania sono, rispettivamente, 15.000 e 28.000.

Fortunatamente i pochi giovani ricercatori italiani sono molto ben preparati. Ciò è dimostrato dal fatto che nel 2020⁵ «ai nostri ricercatori sono andati 47 'Consolidator Grant' del Consiglio delle Ricerche Europeo (ERC) - 2 milioni di euro in cinque anni - pensate per consolidare la ricerca sul campo. Nella 'classifica per passaporto', dietro di noi c'è la Germania con 45 ricercatori, quindi la Francia con 27, il Regno Unito con 24, Spagna e Olanda con 21. Dei 47 vincitori, 23 sono donne. E sono più del doppio delle ricercatrici premiate in Germania»; ciò mostra che ogni nuovo investimento in ricerca è anche un investimento

³ https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Government_expenditure_on_education
https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Government_expenditure_on_health

⁴ Pagine 105-112 di www.outreach.cnr.it/1614/un-volume-sulla-pandemia-e-la-resilienza

⁵ www.repubblica.it/scuola/2020/12/09/news/l_italia_ha_i_migliori_ricwrcatori_d_europa-277623963/

sulle donne. Purtroppo, però, la maggioranza dei vincitori usufruiscono di questi fondi presso istituti stranieri, dove le attrezzature sono migliori e la burocrazia meno invadente.

Nel giugno del 2020, nel contributo al pamphlet 'Pandemia e Resilienza' discutevo – con lo scopo di costruire *«una 'società della conoscenza' che, oltre ad affrontare il problema posto dal riscaldamento climatico, che è attualmente dimenticato ma non cancellato, sia resiliente, più dematerializzata, circolare e parca nell'uso di risorse naturali»* – la situazione della ricerca pubblica in Italia e proponevo di usare i fondi, che sarebbero stati sicuramente stanziati dallo Stato nel dopo-pandemia, per raggiungere in 3 anni lo 0,75% della Francia e in 6 anni l'1% della Germania e degli altri Paesi del Nord Europa. A luglio 2020, il fisico Federico Ronchetti dell'INFN⁶ di Frascati lanciava, con Serena di Cosimo e Barbara Majello, una petizione pubblica che sul sito Change.org ha raccolto 34.000 firme⁷. Successivamente, Cinzia Caporale e Luciano Maiani su un quotidiano⁸ sostenevano che raggiungere la Francia in 3 anni e la Germania in 6 anni sono traguardi troppo ambiziosi e costosi e che arrivare in 5 anni al livello della Francia potrebbe essere realistico e sufficiente, tenuto anche conto del nostro buon punto di partenza.

Su questa base quattordici scienziati di diverse discipline⁹ lanciarono un'iniziativa – concretizzatasi in tre lettere aperte ai Premier Giuseppe Conte e Mario Draghi¹⁰ e in un appello finale a Governo e Parlamento¹¹

⁶ Istituto Nazionale di Fisica Nucleare.

⁷ La petizione www.change.org/pianoamaldi ha come slogan *«la ricerca pubblica è di tutti i cittadini»*.

⁸ www.huffingtonpost.it/entry/ultima-chiamata-per-la-ricerca-di-c-caporale-e-l-maiani_it_5f59270ec5b6b48507fb2498?kf&utm_hp_ref=it-homepage

⁹ Firmatari delle lettere aperte: Ugo Amaldi, Angela Bracco, Cinzia Caporale, Luisa Cifarelli, Daniela Corda, Paolo De Bernardis, Massimo Inguscio, Massimo Livi-Bacci, Luciano Maiani, Alberto Mantovani, Giorgio Parisi, Alberto Quadrio Curzio, Angela Santoni, Lucia Votano.

¹⁰ www.cnr.it/it/intervento-presidente/allegato/2029
www.outreach.cnr.it/2283/secondo-appello-al-premier-per-la-ricerca-15-miliardi-in-5-anni/
www.repubblica.it/commenti/2021/02/22/news/ricerca_pubblica_italiana_lettera_degli_scientziati_al_premier_mario_draghi-288599878/

¹¹ www.lincci.it/it/news/recovery-alla-ricerca-appello-al-governo-e-al-parlamento

– volti ad *aumentare in 5 anni l'investimento in ricerca pubblica fino al livello della Francia, cioè dal nostro attuale 0,5% allo 0,75% del Pil*. A questo fine è necessario nel 2021 aggiungere 1 miliardo, ai 9 miliardi del 2020, e continuare così nei quattro anni successivi in modo che nel 2026 si raggiungano i 14 miliardi con un cambiamento strutturale e permanente del bilancio statale.

La proposta Amaldi-Maiani – come l'ha chiamata l'allora Presidente dell'Accademia dei Lincei Giorgio Parisi – ha dato origine a un ampio dibattito pubblico nel corso del quale sono state specificate le priorità di spesa: aumento del 30% del numero di dottorandi e di ricercatori pubblici, finanziamento di progetti proposti da giovani ricercatori con i criteri seguiti dal Consiglio delle Ricerche Europeo e investimenti nelle attuali e nelle future infrastrutture di ricerca previste dal Programma Nazionale per la Ricerca approvato dal CIPE alla fine del 2020; con questi provvedimenti nei prossimi cinque anni *più della metà dei 15 miliardi investiti saranno destinati ai giovani*. Poiché l'aumento del Pil dello 0,25%, che si ripercuoterà anche sui bilanci degli anni successivi, è solo parzialmente finanziabile con il PNRR, si deve ricorrere al Fondo Complementare da 31 miliardi, creato per questo tipo di scopi, e alle leggi di bilancio, come è stato fatto per l'Assegno unico per i figli minori, attesissimo provvedimento che anch'esso guarda al futuro delle giovani generazioni e, tra il 2022 e il 2026, costerà 30 miliardi aggiuntivi¹².

Nonostante tutte le azioni intraprese, il PNRR inviato a Bruxelles attribuisce alla ricerca circa 6 miliardi sugli 11,4 miliardi della componente 'Dalla ricerca alle imprese' e sui fondi strutturali europei e del programma ReactEU¹³. Come conseguenza di questa mancanza di attenzione, tra cinque anni la percentuale di Pil investita in ricerca pubblica passerà, se non ci saranno altri interventi, dallo 0,5% a uno scarso 0,6%, a danno delle nuove generazioni di potenziali, brillanti ricercatori e dello sviluppo economico a lunga scadenza dell'Italia.

¹² www.lastampa.it/cronaca/2021/03/30/news/a-breve-il-voto-finale-in-aula-al-senato-sull-assegno-universale-per-i-figli-1.40091780

¹³ «Analisi delle allocazioni del PNRR al capitolo Ricerca» dell'Associazione Spazio Aperto in "Valorizzazione della Ricerca": www.spazioaperto.org/le-proposte

PRODUZIONE D'INNOVAZIONE E SOSTEGNO ALLA CREATIVITÀ NEL LANCIO DI STARTUP

La tabella – tratta dal rapporto 2020 sull'innovazione dell'*Organizzazione mondiale per la proprietà intellettuale (OMPI)*– mostra che il nostro Paese è molto indietro anche nella produzione d'innovazione: facendo uguale a 100 l'intervallo che va dall'Azerbaijan alla Svizzera, che è prima, l'Italia è al 50% mentre Francia e Germania sono rispettivamente al 65% e al 75%.

Paesi più innovativi secondo l'indice di produzione d'innovazione calcolato dall'OMPI nel 2020¹⁴.

	Numero d'ordine	Frazione totale di Pil investita. in R&D ¹⁵	"Innovation Output Sub-Index"	Percentuale della differenza tra Svizzera e Azerbaijan
Svizzera	1	3,2%	62,75	100 %
Svezia	2	3,4%	55,75	85,3%
Regno Unito	3	1,8%	53,59	80,1%
Olanda	4	2,2%	53,08	79,6%
USA	5	3,1%	52,28	78,0%
Cina	6	2,2%	51,04	75,3%
Germania	7	3,2%	50,39	74,0%
Francia	12	2,2%	45,89	64,5%
Giappone	18	3,2%	41,80	55,9%
Italia	24	1,4%	39,06	50,0%
Spagna	27	1,3%	36,35	44,4%
Azerbaijan	86	0,2%	15,29	0%

¹⁴ www.wipo.int/edocs/pubdocs/en/wipo_pub_gii_2020.pdf

¹⁵ Dati del 2019: https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_countries_by_research_and_development_spending

Il Regno Unito, che investe globalmente in R&S poco più dell'Italia (colonna 3), raggiunge su questa scala l'80% ed è terzo. Ciò dimostra che la produzione d'innovazione non è soltanto determinata dagli investimenti pubblici e privati in R&S ma anche dalle capacità di trasferire conoscenze dalla ricerca di base alle imprese e di sostenere le *startup* innovative. Al secondo argomento è dedicato questo paragrafo mentre, per mancanza di spazio, non discuto il primo argomento limitandomi ad avanzare nell'ultimo paragrafo una proposta precisa.

Gli estensori del piano Nazionale avevano ben presenti sia questi argomenti sia il fatto che le *imprese italiane* investono in R&S soltanto lo 0,95% del Pil, da confrontare con l'1,4% della Francia e il 2,2% della Germania, e hanno quindi previsto investimenti consistenti per le imprese nelle Missioni 'Digitalizzazione', 'Transizione ecologica' e anche, come ho sottolineato, nel capitolo 'Ricerca'. Nel piano, tuttavia, poca attenzione è dedicata alle *startup*, create per lo più da giovani capaci e intraprendenti^{16 17}.

Conoscendo bene la Svizzera – perché ho seguito molte *startup* create da giovani formati al CERN e ho avuto l'occasione di contribuire alla creazione di due *startup* ginevrine^{18 19} – attribuisco il successo svizzero ad almeno cinque cause:

- a) l'opinione diffusa che un giovane può trovare soddisfazioni intellettuali e un buon stipendio creando una *startup*;
- b) il fatto che le scuole e le università educano i giovani a intraprendere;
- c) gli 'incubatori' e gli 'acceleratori', che aiutano le *startup* a organizzarsi;
- d) i molti 'capitalisti di ventura' ('Venture Capitalists' - VCs), che investono nei progetti più promettenti;
- e) le imprese, che sono pronte a comprare le *startup* che hanno un prodotto valido, anche se non ancora completamente provato.

¹⁶ Varaldo R., *La nuova partita dell'innovazione. Il futuro dell'industria italiana*, Bologna, 2014.

¹⁷ Vedere 'Valorizzazione della ricerca' in www.spazioaperto.org/le-proposte

¹⁸ A.D.A.M. = *Applications of Detectors and Accelerators to Medicine*, per l'adroterapia dei tumori solidi, nel 2016 è stata acquistata da Advanced Oncotherapy (Londra): www.adam-geneva.com

¹⁹ EBA-Med = *External Beam Ablation Medical* per l'adroterapia delle aritmie cardiache: <https://eba-med.com/>

Per illustrare una delle mancanze italiane basta ricordare che nel 2020 i capitali di ventura (punto d), sono stati, espressi come per mille del Pil²⁰: Regno Unito 5,4‰, Svizzera 2,9‰, Francia 2,3‰, Germania 1,8‰, Polonia 0,89‰, Spagna 0,63‰ e Italia 0,32‰. Ciò mostra che in Italia i fondi per le *startup* sono sette volte meno che in Francia e quasi tre volte meno che in Polonia, il Paese che – con una politica mirata – tra il 2018 e il 2021 è passata dal tredicesimo al settimo posto della classifica dei Paesi più accoglienti per le *startup*²¹.

Ritengo che, per cambiare rapidamente, il modello da adottare sia il *Programma Innosuisse* della Svizzera²², che ha sviluppato metodi rigorosi di selezione delle idee innovative, sostiene i giovani interessati a costituire un'impresa attraverso la formazione individuale e fornisce capitali di rischio che non diluiscono l'investimento dei fondatori. Il bilancio 2021 di *Innosuisse* è di circa 270 milioni di euro; l'Italia, per portarsi allo stesso livello, dovrebbe investire almeno il doppio: 600 milioni l'anno.

SGUARDO D'INSIEME E PROPOSTE

Nei prossimi cinque-sei anni la mano pubblica ha un'occasione unica: investire massicciamente nel futuro a lunga scadenza dei giovani con quattro azioni parallele e coordinate.

RICERCA – Nonostante la lezione della pandemia, l'attenzione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza verso la ricerca di base è del tutto insoddisfacente. Per rimediare a questa grave mancanza è necessario:

- (1) aumentare il **finanziamento in ricerca pubblica** (due terzi in *ricerca di base* e un terzo in *ricerca applicata*), con l'aggiunta di 1 miliardo l'anno per 5 anni – **per un investimento globale di 15 miliardi tra il 2022 e**

²⁰ www.statista.com/statistics/879080/value-of-investments-by-venture-capital-europe/

²¹ <https://ceoworld.biz/2021/04/26/most-startup-friendly-countries-in-the-world-2021/>
www.statista.com/statistics/1099839/poland-venture-capital-investments-value/
www.cofmag.com/2020/11/why-poland-is-a-startup-hotspot

²² www.innosuisse.ch/inno/it/home/chi-siamo.html

il 2026 – in modo da raggiungere lo 0,75% del Pil investito dalla Francia, garantendo che almeno il 50% di questi nuovi fondi vada a dottorandi e giovani ricercatori e privilegiando la carriera delle donne.

Delle quattro proposte descritte in questo paragrafo questa è la più importante perché senza ricerca pubblica l'Italia non potrà produrre le nuove conoscenze che sono all'origine, nel lungo termine, di ogni vera innovazione in grado di portare a nuovi prodotti e nuovi lavori e, quindi, a uno sviluppo economico circolare, dematerializzato, resiliente e sostenibile. Va sottolineato che, per ben impiegare le nuove risorse, non c'è bisogno di aggiungere nuovi enti di ricerca ai 140 oggi esistenti, come sempre ricorda la senatrice a vita Elena Cattaneo²³.

INNOVAZIONE DELLE IMPRESE – Per mancanza di spazio non ho potuto discutere cosa va aggiunto al PNRR per far compiere un salto qualitativo all'innovazione industriale con il trasferimento di conoscenze dalla ricerca, fatta da Università ed enti di ricerca pubblici, alle imprese, che in Italia sono per lo più piccole e, quindi, senza capacità di vera innovazione. Un progetto è stato descritto dal Forum Diseguaglianze e Diversità: *'Piccole e medie imprese: innovare si può... costruendo alleanze con i centri di ricerca'*²⁴. Guardando anche a ciò che si fa all'estero, ritengo che sia necessario:

(2) **mettere in rete gli enti che si occupano di ricerca applicata** in una struttura analoga all'ottantina di **Istituti Fraunhofer** tedeschi, cui le imprese, anche piccole, si possono rivolgere – pagando – per trasferire i risultati di ricerca applicata e di sviluppo sperimentale ai loro processi industriali, come non sarebbero in grado di fare da sole.

La Fondazione Edoardo Amaldi²⁵ è una struttura di questo tipo voluta per il settore spaziale da Roberto Battiston, quando era presidente dell'Agenzia Spaziale Italiana. Marco Bentivogli e Federico Ronchetti hanno poi proposto il dispiegamento di una rete nazionale costruita a partire

²³ www.cattaneoinsenato.it/ricerca-e-pnrr-servono-idee-non-nuovi-centri-dal-messaggero-del-9-aprile-2021/

²⁴ www.forumdisuguaglianzediversita.org/piccole-e-medie-imprese/

²⁵ www.fondazioneamaldi.it

da realtà esistenti e battezzata *QuantumItalia*²⁶, ma declinata a livello locale; un terzo degli investimenti verrebbe dallo Stato e dalle Regioni. Recentemente è stato descritto un modello a rete molto articolato che va proprio in questa direzione²⁷.

INNOVAZIONE DELLE STARTUP – Per rimontare nella scala della produzione d’innovazione dell’Organizzazione mondiale per la proprietà intellettuale, l’Italia, che è ventiquattresima, seguendo l’esempio virtuoso della Polonia, deve:

(3) istituire un **Programma nazionale per le startup**, finanziato con almeno 600 milioni di euro l’anno, che – partendo dall’esperienza accumulata dal programma svizzero *Innosuisse*²⁸ – selezioni con criteri rigorosi le *startup* più promettenti, le aiuti a organizzarsi formando i giovani imprenditori, le finanzia all’inizio e poi le aiuti, contribuendo anche direttamente, a raccogliere capitali di rischio.

CREATIVITÀ – I mezzi economici e organizzativi straordinari messi in moto per il dopo-pandemia devono servire a trasformare l’Italia in una *Società dell’equità e della conoscenza* alla quale tutti i bambini e i giovani di oggi possano egualmente contribuire iniziando da punti di partenza simili e con sbocchi lavorativi in grado di dar loro il gusto di un futuro generativo. A questi fini è necessario curare la creatività delle nuove generazioni, che nel PNRR è dimenticata nonostante sia alla base dello sviluppo intellettuale di un popolo.

Per educare alla creatività vanno seguite le raccomandazioni europee²⁹ e si deve guardare all’Irlanda, un piccolo Paese che nel 2017 ha lancia-

²⁶ www.repubblica.it/commenti/2020/10/14/news/innovazione_e_ricerca_due_piani_per_tornare_in_pista-300837607/

²⁷ www.hbritalia.it/giugno-2021/2021/05/20/news/un-modello-a-rete-per-la-ricerca-e-linnovazione-in-italia-15051/

²⁸ www.innosuisse.ch/inno/it/home/chi-siamo/auftrag.html

²⁹ *Developing the creative and innovative potential of young people through non-formal learning:*
https://ec.europa.eu/assets/eac/youth/library/reports/creative-potential_en.pdf

to il 'Creativity Ireland Program 2017-2022'³⁰. Questo programma può essere fonte d'insegnamento nonostante l'Italia sia ben nota per una creatività che ha lontane radici storiche e culturali ma si sta perdendo, come mi dice l'esperienza di estensore di testi di fisica per le scuole superiori. A mio giudizio è necessario:

- (4) lanciare un **Progetto nazionale Giovani e Creatività** volto all'educazione di bambini e giovani alla creatività nei campi nei quali l'Italia già eccelle (teatro, cinema, musica, comunicazione, architettura, progettazione, moda, disegno, cibo, etc.) e ancor più nei campi nei quali il nostro Paese ha accumulato ritardi penalizzanti: **digitalizzazione, ricerca e innovazione**.

³⁰ www.creativeireland.gov.ie/en/about/

LA PANDEMIA DA COVID: UNA DURA LEZIONE PER IMPARARE A CONVIVERE CON IL DUBBIO, L'INCERTEZZA E IL LIMITE

Luciano Orsi

La pandemia da Covid è un accadimento storico di carattere epocale che deve indurre un'approfondita analisi anche delle conseguenze che essa ha avuto sulla preesistente difficoltà della medicina e della società nell'accettare il dubbio, l'incertezza e i limiti correlati alla biologia, all'organizzazione sociale, alla scienza e della libertà personale.

Soprattutto nel mondo occidentale e sicuramente in Italia, la pandemia ha fatto emergere e accentuato una resistenza serpeggiante nella medicina e nella società a convivere con tali elementi.

IL LIMITE BIOLOGICO

Le attuali conoscenze scientifiche e possibilità tecnologiche di cui fortunatamente disponiamo in misura crescente contribuiscono, seppur involontariamente, ad accentuare il rifiuto quasi radicale dei limiti biologici (invecchiamento, malattia, morte), tentando di spostarli sempre più lontano nel tempo o di rimuoverli dal proprio orizzonte collocandoli in un'inconsapevolezza sospesa fra la realtà e i desiderata.

L'insofferenza di parti rilevanti della società nei confronti dell'invecchiamento percepito come disvalore per la perdita della funzionalità psico-fisica e per il declassamento dello stile vita era già evidente negli ultimi decenni.

La negazione e/o rimozione del limite correlato alle malattie cronico-degenerative e verso alla morte, erano già evidenti in ambito sanitario e sociale, dove imperavano una frequente sottovalutazione della loro evolutività peggiorativa ed un atteggiamento mentale che ne 'sospende' tale progressione in un'auspicata e indefinita 'stazionarietà'. Società e medicina erano (e tutt'ora sono) sempre più alleate nell'inneaggiare a crescenti possibilità di 'cronicizzare indefinitamente'

tali malattie, anche quelle più aggressive come certe forme tumorali o neurologiche.

Questa distorta postura mentale, anche se priva di fondamento razionale, agisce potentemente sul piano percettivo ed emotivo e si è profondamente radicata nel diffuso 'pensare-sentire' della medicina e della società.

La pandemia ci ha invece brutalmente ricordato che può esistere anche alle nostre latitudini una mortalità per malattie acute infettive che colpisce tutte le età, anche se privilegia la fascia dei malati cronici e più anziani, fascia in cui ci si è spesso illusi di 'addomesticare' la morte (1).

Come conseguenza di tale concezione distorta, via via che emergevano i crudeli connotati della pandemia, sono scattate in molte latitudini reazioni improntate alla negazione, rimozione, ricerca del capro espiatorio oltre che una corale ed illusoria richiesta di attivare sempre più forze per annientare l'inconcepibile accadimento.

Questa sotterranea intesa fra medicina e società, pur essendo comprensibile sul piano emotivo, produce illusioni crescenti nelle possibilità del progresso tecno-scientifico di vincere definitivamente la sfida epocale del limite biologico e di prolungare quasi indefinitamente la sopravvivenza di quella specie che la cultura greca saggiamente definiva 'i mortali' (2).

Il recupero e lo sviluppo di una mentalità scientifica che valorizzi i dati forniti con sempre maggior qualità e quantità dalla scienza costituiscono un passaggio obbligato per impostare un corretto approccio al limite biologico e favorire, soprattutto nella popolazione giovanile, una sua consapevole accettazione. La tecnologia può essere di grande aiuto nel diffondere in modo corretto i dati scientifici; la confidenza che le fasce giovanili mostrano nell'uso della tecnologia potrebbe giocare un ruolo importante per raggiungere tale risultato, purché sia sorretta da un'educazione all'uso intelligente della tecnologia stessa. In tale senso potrebbe aprirsi un'interessante scambio di competenze generazionali e di integrazione fra cultura umanistica e mezzo tecnologico.

IL LIMITE CONNESSO ALLO SQUILIBRIO PANDEMICO FRA DOMANDE E RISORSE E LE CONSEGUENTI SCELTE ALLOCATIVE

Un'altra forma di rifiuto del limite che è clamorosamente emersa durante tutta la vicenda pandemica è riferibile alle forti resistenze ad accettare l'ineludibilità delle scelte allocative.

Queste resistenze non hanno riguardato solo il problema del *triage* dei malati da ricoverare nei reparti di Terapia Intensiva o Sub-intensiva (3-7) ma anche la distribuzione dei dispositivi di protezione individuale scarsamente disponibili nelle fasi iniziali, l'effettuazione dei test diagnostici (molto scarsi nelle prime fasi), le priorità della campagna vaccinale declinabili secondo professione, fasce di età e morbilità (8-11).

Il tentativo di aprire una discussione pubblica sulle scelte allocative ha innescato, soprattutto in Italia, vivaci reazioni nel mondo medico, filosofico, giuridico e politico, tese unicamente a difendere (idealmente o ideologicamente) il pur fondamentale accesso universale alle cure e a squalificare ogni tentativo di approccio realistico di tipo allocativo (12, 13). La maggior parte di queste reazioni erano polarizzate sulla negazione che vi fosse una reale necessità di compiere scelte allocative e sull'ingenua e fuorviante convinzione che aumentando quasi indefinitamente le risorse tale necessità venisse meno. Anche documenti che sono stati successivamente redatti ispirandosi ad un approccio più realistico non sono stati oggetto di attenzione né scientifica né mediatica per una verosimile volontà di scotomizzare il problema (14-17).

In sintesi, si può affermare che tali reazioni erano ingenerate da una valutazione irrealistica della gravità dello squilibrio fra domande e risorse, dalla scotomizzazione dell'impossibilità di attivare tutte le ipotizzate risorse che nemmeno teoricamente avrebbero risolto il problema e da una difesa idealistica del diritto universale di accesso alle cure ritenuto ingenuamente possibile e doveroso anche in una grave o gravissima situazione pandemica.

L'impressione è che non si sia voluto o potuto, da parte di molti, far emergere la questione delle scelte allocative ed affrontarla con un dibattito scientifico esteso a tutti gli ambiti opportuni (medicina, diritto, filosofia

e politica). Parimenti non si è neppure ritenuto utile e opportuno avviare una pubblica discussione sul tema, probabilmente perché, ancor una volta, non si è ritenuta sufficientemente matura la popolazione italiana.

Sarebbe invece opportuno, ora che la pandemia è più controllata e sono disponibili più dati scientifici, non perdere questa preziosa occasione per esplorare il limite che ogni pandemia, crisi umanitaria o maxi-emergenza sanitaria impone, costringendo a ineludibili scelte allocative. Scelte che dovrebbero essere esplicite, condivise anticipatamente nonché ampiamente accettate sia nel mondo scientifico e delle istituzioni che a livello della cittadinanza (18-20). Questo dibattito scientifico e pubblico metterebbe le giovani generazioni nelle condizioni di ragionare su dati di realtà e valutazioni multidisciplinari ed acquisire maggiori consapevolezze sulle scelte allocative.

Più in generale, una maggiore consapevolezza della dimensione di rischio insita in ogni scelta che viene compiuta nel mondo reale, così come le necessità di una valutazione razionale del bilancio oneri/benefici di ogni opzione può costituire un efficace antidoto contro facili soluzioni presentate come infallibili e rassicuranti vie per non affrontare la complessità del mondo reale.

IL LIMITE DELL'INDIVIDUALISMO NELLA CURA

Anche il tradizionale rapporto fra la dimensione individuale e quella comunitaria delle cure sanitarie è stato pesantemente messo in discussione dalla vicenda pandemica ed è alla ricerca di un nuovo punto di equilibrio.

La pandemia ha infatti evidenziato come la dimensione individuale (attese e bisogni di cura) possa entrare in conflitto con le esigenze della cura della comunità.

Guardando da una prospettiva storica, negli ultimi decenni si è correttamente valorizzata in quasi tutti i settori della medicina la dimensione individualistica della cura nell'ottica di accogliere il più possibile i bisogni e le preferenze della persona malata, oltre che sul piano relazionale anche su quello dei suoi diritti morali e giuridici. Molto opportunamente gran parte della bioetica si è orientata verso l'affermare

in medicina il principio di autonomia e il principio di beneficiabilità declinato alla luce dell'autodeterminazione. Tale beneficiabilità autodiretta ha finito, almeno sul piano teorico, per sostituire la vetusta beneficiabilità eterodiretta che si ispirava ad un ingiusto paternalismo medico ed un opprimente familismo (21-25).

In questo afflato rivolto ad un doveroso rispetto del principio di autonomia, però, si sono spesso sottovalutate le dimensioni pubbliche della cura che non possono essere ignorate o automaticamente subordinate all'autodeterminazione, come ad esempio le questioni di Sanità pubblica correlate alle vaccinazioni.

Il rifiuto di vaccinazioni ritenute fondamentali dalla Sanità pubblica propugnato dal movimento No-Vax e No-Green Pass rappresenta un clamoroso esempio di conflitto fra il principio etico di autonomia e quello di giustizia. Infatti, le persone che, in nome del principio di autodeterminazione in campo sanitario, rifiutano di sottoporsi a vaccinazioni obbligatorie o altamente consigliate, mettono in serio pericolo la salute della comunità, soprattutto delle sue componenti più fragili per età e malattie croniche.

Analoghe considerazioni possono essere fatte in merito al movimento negazionista dell'epidemia (No-Mask) che, non a caso, presenta molti elementi comuni con quello No-Vax e No-Green Pass. Anche in questo caso l'autonomia decisionale nel campo delle scelte che riguardano la salute di una singola persona (indossare correttamente la maschera, disinfettarsi le mani in luoghi pubblici, rispettare il distanziamento fisico, etc.), se concepita come unico principio etico o come principio assoluto e sempre prevalente sugli altri principi etici può compromettere la sicurezza sia della persona stessa sia della comunità.

Anche durante lo svolgimento della campagna vaccinale si è visto emergere il conflitto fra i principi di autodeterminazione e di giustizia che ha condizionato in notevole misura l'esitanza vaccinale di una parte della popolazione che non era disposta ad accettare il tipo di vaccino scelto dalle autorità regolatorie e sanitarie in base alle fasce di età e al grado di vulnerabilità. Sotto la spinta di una disinformazione operata dal web e dalla distorsione dell'informazione mediatica, vi è stata la tendenza di una minoranza non trascurabile di cittadini a chiedere

di poter scegliere autonomamente il vaccino con cui immunizzarsi in violazione alle indicazioni scientifiche e normative. Questa affermazione dell'autodeterminazione in campo vaccinale ha generato resistenze e ritardi nella vaccinazione, oltre che creato sacche di popolazione che hanno rifiutato di sottoporsi al vaccino. Le conseguenze di tali atteggiamenti sono note e purtroppo non sono limitate ai singoli individui che hanno rifiutato di vaccinarsi poiché investono l'intera comunità in termini di incremento del rischio globale come la quarta ondata pandemica sta purtroppo dimostrando.

Pertanto, la giusta rilevanza che la bioetica degli ultimi decenni ha conferito al (fondamentale) principio di autonomia, favorendo una sempre più estesa autodeterminazione nel campo delle scelte che riguardano la propria salute, dovrà in un prossimo futuro essere necessariamente riequilibrata con una maggiore responsabilizzazione individuale in merito alle scelte personali che devono tener conto delle innegabili esigenze etiche degli altri cittadini della propria comunità.

In particolare, sarà necessario formulare qualche limite, sia pur minimo, da introdurre nell'applicazione del principio di autonomia quando il suo esercizio finisce per confliggere con la tutela della salute pubblica.

Anche in questo caso, un approccio scientifico al problema, basato sull'analisi corretta dei dati forniti da studi scientifici rigorosamente disegnati e condotti può condurre i cittadini ad un'accettazione e rispetto consapevoli dell'aspetto comunitario delle cure. Sarà fondamentale sostenere questo approccio scientifico nelle giovani generazioni attraverso un'educazione di base aperta sia alle discipline umanistiche sia a quelle analitiche.

IL LIMITE DELLA CONOSCENZA E LA DIFFICOLTÀ AD ACCETTARE L'ATTESA E IL DUBBIO

Nel corso della pandemia vi è stata una straordinaria produzione di conoscenze e, soprattutto, la creazione di vaccini in tempi eccezionalmente brevi; tali eventi sono indubbiamente l'ennesima conferma che la ricerca scientifica è una risorsa fondamentale della nostra civiltà.

Eppure, anche in questo frangente storico, non è mancato l'emergere di una diffusa difficoltà ad accettare il limite intrinseco alla scienza ed alla tecnologia. Pur essendo ovvio che ogni conoscenza umana ha dei limiti intrinseci (tempi di sviluppo delle conoscenze che sono, oltre una certa misura, incomprimibili; modalità precipue del metodo scientifico, etc.) questi limiti sono vissuti con insofferenza da una parte non trascurabile della cittadinanza.

Infatti, accanto ad un generale riconoscimento che le conoscenze sono in continua espansione in tutti i campi della scienza, serpeggia una sotterranea diffidenza verso i tempi e i modi di produzione della conoscenza. Il metodo scientifico, che progredisce per tentativi ed errori, per tesi e controtesi, per approssimazioni ed affinamenti progressivi, viene vissuto come inadeguato all'urgenza del bisogno vissuto sulla propria pelle. Ecco che allora si chiede alla scienza di accelerare oltre misura i tempi o di modificare i modi di produrre la conoscenza, ignorando che tali tempi e modi devono essere necessariamente rispettati, pena il venir meno del rigore del metodo scientifico stesso.

Un'altra caratteristica del metodo scientifico che si tende a non vedere è che tali tempi e modi sono alimentati dal (benefico) dubbio e, a loro volta, lo alimentano in un circuito virtuoso che produce una fisiologica e feconda incertezza e un tempo di attesa della conferma dei dati. Purtroppo, il dubbio e l'incertezza vengono, invece, spesso percepiti come disvalore, generando in una parte dell'opinione pubblica un vissuto di disagio che nella vicenda pandemica si è vistosamente riacutizzato.

Pur comprendendo le innegabili preoccupazioni per la salute propria e dei propri cari, si è registrata nel corso della vicenda pandemica una frequente avversione verso lo stare nel dubbio e nell'attesa di maggiori dati scientifici; avversione che andava in parallelo con un'inconsapevole aspirazione a disporre sempre di rapide certezze su tutto; sullo sfondo di tale atteggiamento mentale traspare una malcelata propensione a negare il valore benefico del dubbio nella scienza.

Di fatto il dubbio e l'incertezza stanno perdendo agli occhi di molti la loro fisiologica funzione di stimolare riflessioni e approfondimenti sui dati disponibili, di essere il motore immobile della ricerca, di condizionare

risposte e prassi che devono essere necessariamente prudenti e graduali. Al contrario, il dubbio e l'incertezza della scienza tendono ad essere sempre più vissuti come un disagio ansiogeno, un disvalore esistenziale, un impaccio relazionale, un indebolimento dell'immagine di sé e della propria comunità. Immagine che si sente, invece, rafforzata solo quando può disporre di risposte sempre certe e immediate su tutti i problemi rilevanti.

Ne sono testimonianza i mesi segnati dalla pandemia in cui non pochi cittadini hanno vissuto con evidente ansia e insofferenza l'attesa dei risultati delle ricerche sul virus e sui mezzi per contrastarlo, l'andamento non lineare della conferma dei dati scientifici, l'efficacia non totale dei primi vaccini prodotti, l'emergere delle varianti virali, il mutare delle indicazioni dei singoli vaccini nelle varie fasce di età o di vulnerabilità.

La tela dei vissuti in una parte della nostra società è intessuta di un sostanziale rifiuto a stare nell'attesa e nel dubbio che si è intrecciato con un'ingenua aspettativa di poter avere risultati rapidi e definitivamente certi dalla ricerca scientifica e dalla tecnologia biomedicale.

Già oggi e sempre più nel prossimo futuro, il mondo scientifico dovrà investire energie per educare la società, *in primis* le giovani generazioni, ad accettare con razionale serenità i tempi ed i modi della ricerca scientifica. Questo potrebbe consentire a tutta la società una miglior comprensione della realtà nel suo divenire per poter vivere con una più serena consapevolezza il tempo dell'attesa e dell'incertezza, valorizzando il dubbio come il lievito indispensabile per lo sviluppo delle conoscenze.

Anche una maggiore conoscenza della storia della scienza, ottenuta inserendola nei curricula formativi di base, avrebbe importanti riflessi positivi sull'educazione dei giovani. Infatti, la conoscenza delle fatiche evolutive della scienza, del bilancio positivo fra gli alti benefici ottenuti e gli indubbi costi pagati per acquisire conoscenze, può condurre ad una ragionevole riammissione del dubbio come innegabile dimensione esistenziale e come valore personale e sociale che promuove la perenne ricerca di miglioramento della condizione umana. Al contrario,

l'insofferenza verso il dubbio e l'incertezza genera inconsapevoli fughe emotive verso ingannevoli risposte irrazionali.

Solo la consapevolezza che la scienza, soprattutto in biologia e in medicina, si fonda su un metodo stocastico (fondato sulle probabilità) può mettere il cittadino al riparo dalle risposte illusorie e ansiolitiche fornite dalle *fake news* e dalle fallacie logiche che spesso imperversano nella comunicazione di massa.

La tecnologia può offrire un contributo importante allo sviluppo della conoscenza all'interno della società; in particolare può favorire la diffusione di conoscenze scientifiche che affermano il valore della scienza contrastando la disinformazione e una mentalità antiscientifica che serpeggia da tempo e che si è manifestata in modo palesemente deleterio nella pandemia da Covid.

La tecnologia, infatti, permettendo l'accesso a molti dati scientifici e disponendo di mezzi di comunicazione rapidi ed efficaci, può realizzare una più adeguata conoscenza della scienza e del metodo scientifico che può contribuire ad una complessiva maturazione sociale e a compiere scelte (pubbliche e private) più adeguate perché più informate e più consapevoli.

Disporre di dati scientifici attendibili e organizzati con rigore logico può, infatti, consentire un efficace contrasto della disinformazione, delle *fake news* e di una comunicazione mediatica giocata sul piano prevalentemente emotivo. In tal senso, la cronaca in corso della campagna vaccinale ne è un esempio lampante.

In proposito, un atteggiamento più sobrio degli scienziati, prevalentemente orientato a divulgare le caratteristiche del metodo scientifico e meno incline a celebrare enfaticamente il potere ed i successi della scienza e della tecnologia, sarà indispensabile per non alimentare illusorie attese e irrealistiche speranze nella popolazione generale e per prevenire le conseguenti dolorose disillusioni oltre che per educare con l'esempio personale i cittadini e in particolare i giovani.

IL LIMITE ALLA LIBERÀ PERSONALE PER ESIGENZE SANITARIE

Un'ulteriore difficoltà ad accettare il limite messo in luce dalla pandemia è stato quello relativo alla limitazione della libertà personale a seguito delle misure di confinamento e distanziamento fisico che sono state correttamente adottate dalle autorità.

Tali inevitabili misure di restrizione della libertà di movimento e di incontro sociale sono state vissute con malcelata insofferenza da una parte minoritaria ma non ignorabile della cittadinanza, soprattutto adulta. Basti citare i clamorosi episodi di violazione consapevole delle regole, avvenuti anche in forma collettiva (manifestazioni del movimento No-Mask e No-Green Pass, affollamento in luoghi chiusi o in limitati spazi aperti, etc.).

Ignorando o sottovalutando i seri pericoli per la salute propria e altrui, questa minoranza di persone, accumulate da motivi diversi (*happy hour*, *shopping*, attività sportive, manifestazioni di protesta, etc.), hanno consapevolmente violato i vincoli imposti alla propria libertà individuale ritenendo quasi illimitata la propria sfera di azione, anche a discapito dei bisogni di salute e sicurezza della comunità.

Emerge quindi la necessità di rafforzare nelle generazioni giovanili la buona aderenza alle regole comunitarie, peraltro lodevolmente dimostrata durante il *lockdown* dalla maggioranza dei cittadini. Tale rafforzamento può essere fondato sullo sviluppo di una consapevolezza che, in ogni società e momento storico, è indispensabile trovare il miglior equilibrio possibile fra la preziosa libertà personale e l'altrettanto preziosa salvaguardia della sicurezza propria e della comunità, senza peraltro ricadere in vetusti e illiberali paternalismi statuali.

Si auspica che un tale impegno educativo rivolto ai giovani porti beneficio anche negli strati di popolazione in età adulta al fine di raggiungere una visione più omnicomprensiva e matura del rapporto fra la sfera della propria libertà e gli interessi più ampi della società.

BIBLIOGRAFIA

- (1) Ariès P., *Storia della morte in occidente*, Milano, 1982.
- (2) Curi U., *Le parole della cura. Medicina e filosofia*, Milano, 2017.
- (3) Vergano M. et al., *Raccomandazioni di etica clinica per l'ammissione a trattamenti intensivi e per la loro sospensione, in condizioni eccezionali di squilibrio tra necessità e risorse disponibili*. <https://www.sicp.it/wp-content/uploads/2020/03/SIAARTI-Covid19-Raccomandazioni-di-etica-clinica.pdf>
- (4) Leclerc T. et al., *Prioritisation of ICU treatments for critically ill patients in a Covid-19 pandemic with scarce resources*, *Anaesthesia Critical Care & Pain Medicine*, 39 (3), Jun 2020:333-339. doi: 10.1016/j.accpm.2020.05.008. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/32426441/>
- (5) Meyfroidt G. et al., *Ethical principles concerning proportionality of critical care during the 2020 Covid-19 pandemic in Belgium: advice by the Belgian Society of Intensive care medicine*. https://www.zorgneticuro.be/sites/default/files/general/COVID-19-ethical_final_c.cleaned.pdf
- (6) Liddell K. et al., *Who gets the ventilator? Important legal rights in a pandemic*, *Journal of Medical Ethics*, 46 (7), Jul 2020: 421-426. doi: 10.1136/medethics-2020-106332. <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC7316113/>
- (7) Comitato Nazionale per la Bioetica, *Covid-19: la decisione clinica in condizioni di carenza di risorse e il criterio del "triage in emergenza pandemica"*, 8 aprile 2020. http://bioetica.governo.it/media/3987/p136_2020_covid-19-la-decisione-clinica-in-condizioni-di-carenza-di-risorse-e-il-criterio-del-triage-in-emergenza-pandemica.pdf
- (8) Gollust S. E., Saloner B., Hest R., Blewett L. A., *US Adults' Preferences for Public Allocation of a Vaccine for Coronavirus Disease 2019*, *JAMA*, 3 (9), 2020. <https://jamanetwork.com/journals/jamanetworkopen/fullarticle/2770976>
- (9) Bollyky T. J., Gostin L. O., Hamburg M. A., *The Equitable Distribution of Covid-19 Therapeutics and Vaccines*, *JAMA*, 323 (24), 2020: 2462–2463.

doi:10.1001/jama.2020.6641

<https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/32379268/>

- (10) DeJong C., Chen A. H., Lo B., *An Ethical Framework for Allocating Scarce Inpatient Medications for Covid-19 in the US*, JAMA, 323 (23), Jun n 2020: 2367-2368. doi: 10.1001/jama.2020.8914.
<https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/32412580/>
- (11) Jean-Jacques M., Bauchner H., *Vaccine Distribution-Equity Left Behind?*, JAMA, 325 (9), Mar 2021, 2021: 829-830. doi: 10.1001/jama.2021.1205. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/33512381/>
- (12) Gristina G. R., Orsi L., Vergano M., *Pandemia da CoViD-19 e triage: la filosofia e il diritto talvolta guardano l'albero mentre la medicina prova a spegnere l'incendio della foresta*. <http://rivista.biodiritto.org/ojs/index.php?journal=biolaw&page=article&op=view&path%5B%5D=598>
- (13) Piccinni M. A., *Considerazioni etiche, deontologiche e giuridiche sul Documento SIAARTI "Raccomandazioni di etica clinica per l'ammissione a trattamenti intensivi e per la loro sospensione, in condizioni eccezionali di squilibrio tra necessità e risorse disponibili"*, *Recenti Progressi in Medicina*, 111, 2020: 212-222.
<https://www.recentiproggressi.it/archivio/3347/articoli/33184/>
- (14) SIAARTI-FNOMCeO 31 ottobre 202
<https://www.siaarti.it/news/337448>
- (15) SIAARTI-SIMLA Ingravallo F. et al., *Decisioni per le cure intensive in caso di sproporzione tra necessità assistenziali e risorse disponibili in corso di pandemia di covid-19*. https://snlg.iss.it/wp-content/uploads/2021/01/2021_01_13__LINEE-GUIDA_DECISIONI-CURE-INTENSIVE_Def.pdf
- (16) Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili, *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, Roma 2020.
<https://www.cnr.it/sites/default/files/public/media/attivita/editoria/Pandemia-e-resilienza-9-7-2020.pdf>
- (17) Ministero della Salute, *Piano strategico-operativo di preparazione e risposta a una pandemia influenzale (PanFlu) 2021-2023*. 24 gennaio 2021.

http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_3005_allegato.pdf

- (18) Daugherty Biddison E. L., Faden R., Gwon H. S. et al., *Too Many Patients...A Framework to Guide Statewide Allocation of Scarce Mechanical Ventilation During Disasters*, *Chest*, 155 (4), 2019: 848-854. doi:10.1016/j.chest.2018.09.025. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/30316913/>
- (19) White D. B., Lo B., *A Framework for Rationing Ventilators and Critical Care Beds During the Covid-19 Pandemic*, *JAMA*, 323 (18), 2020: 1773-1774. doi:10.1001/jama.2020.5046. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/32219367/>
- (20) Jennigs B., *Beyond the Covid Crisis—A New Social Contract with Public Health. The Hastings Center Bioethics Forum Essay*. <https://www.thehastingscenter.org/beyond-the-covid-crisis-a-new-social-contract-with-public-health/>
- (21) Comitato Scientifico Fondazione Cortile dei Gentili, *Linee propositive per un diritto della relazione di cura e delle decisioni di fine vita*, Roma, 2018. <https://www.cortiledeigentili.com/wp-content/uploads/2018/01/Linee-Propositive.pdf>
- (22) Viafora C., Furlan E., Tusino S., *Questioni di vita. Un'introduzione alla bioetica*, Milano, 2019.
- (23) Serafini S., *La bioetica in Italia*, Roma, 2019.
- (24) Borsellino P., *Bioetica tra "moralì" e diritto*, Milano, 2018.
- (25) Mori M., *Manuale di bioetica. Verso una società secolarizzata*, Firenze, 2013.

I CAMBIAMENTI DELLA MEDICINA DOPO LA PANDEMIA: QUALE RUOLO PER LE FUTURE GENERAZIONI DEI MEDICI ITALIANI?

Giuseppe R. Gristina*

PREMESSA E OBIETTIVO GENERALE DELL'ARTICOLO

La Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili pubblicava nel 2020 il documento *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19* in cui si rilevava come i giovani siano stati una delle categorie sociali più colpite dalla pandemia.

In seguito, in varie occasioni e da parte di differenti Istituzioni, si è fatto riferimento all'importanza delle giovani generazioni nella definizione delle strategie di ripresa e crescita, sia nel contrasto e prevenzione di possibili nuovi eventi pandemici che alcuni osservatori considerano assai probabili^{1,2}.

In quest'ottica, la Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili intende fornire il proprio contributo con particolare riferimento ai temi della natalità, della dimensione relazionale giovanile e, da ultimo, delle possibili linee di sviluppo sociale, economico, scientifico e culturale per concorrere a definire un futuro delle giovani generazioni che sia sostenibile.

Le considerazioni che seguono si inseriscono in quest'ultima sezione della più generale riflessione sul tema, riferendole però peculiarmente allo

* Si ringrazia la dottoressa Elisabetta Pulice, Ph.D, assegnista di ricerca in diritto pubblico comparato presso l'Università di Trento; collaboratrice del Laboratorio dei Diritti Fondamentali (LDF) di Torino, per il confronto e il supporto offerto per la stesura del testo, in particolare per la parte relativa alle problematiche deontologiche.

¹ ANSA. Draghi, privare i giovani del futuro è una grave disuguaglianza. <https://bit.ly/3wP8jD0> (ultimo accesso 21.06.21)

² Di Gennaro F., Pizzol D., Marotta C., Antunes M., Racialbuto V., Veronese N., Smith L., *Coronavirus diseases (COVID-19) current status and future perspectives: a narrative review*, International Journal of Environmental Research and Public Health, 17 (8), 2020 Apr 14: 2690. doi: 10.3390/ijerph17082690 (ultimo accesso 21.06.21).

specifico segmento costituito da quella parte delle giovani generazioni che si accingono ad essere i medici di domani.

L'interesse per l'argomento, certamente giustificato dalla professione svolta da chi scrive, nasce da tre considerazioni. La prima: ad oggi sono 359 i medici e 81 gli infermieri deceduti (6 suicidi) per Covid e rispettivamente 90 mila e 80 mila i medici e gli infermieri contagiati. I professionisti sanitari hanno quindi pagato con la propria vita un pesante tributo allo svolgimento della loro funzione di soccorso e protezione sociale nel corso della pandemia. La seconda: sono circa 15 mila i giovani medici in formazione impegnati nei reparti Covid a tutt'oggi e 40 mila quelli coinvolti nella più grande campagna vaccinale mai svolta a tutela della salute di tutti i cittadini. In relazione alle prime due, vi è una terza considerazione: è necessario fornire a coloro che saranno medici domani nuovi strumenti scientifici e culturali per svolgere attivamente il proprio ruolo in una società sempre più complessa e articolata, cercando di trarre insegnamento da quanto accaduto nel nostro Paese e nel mondo a partire dagli inizi del 2020^{3,4}.

INTRODUZIONE

A un anno e mezzo circa dal primo Rapporto ufficiale dell'OMS⁵, la pandemia da Coronavirus 2 (SARS-CoV-2) ha superato nel mondo i 170 milioni di casi con una mortalità complessiva pari al 2.0%. Nel nostro Paese i casi sono oggi più di 4 milioni mentre si contano più di 127 mila decessi direttamente correlabili alla infezione da SARS-CoV-2. Peraltro, nell'anno 2020 e nei mesi di gennaio e febbraio 2021, il totale dei decessi per tutte le patologie è stato il più alto mai registrato in Italia dal secondo dopoguerra (15,6% di eccesso rispetto alla media 2015-2019). In altri termini, la mortalità in Italia è aumentata oltre che per il contributo direttamente

³ Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri (FNOMCeO) – Elenco dei medici caduti nel corso dell'epidemia da Covid. <https://bit.ly/35I6n3a> (ultimo accesso 21.06.21)

⁴ Panorama della Sanità (PS) – CoViD, medici specializzandi coinvolti nella campagna vaccinale. <https://bit.ly/2TUwn8P> (ultimo accesso 21.06.21)

⁵ Organizzazione Mondiale della Sanità.

imputabile alla pandemia, anche per quello correlabile alle altre malattie, il cui aumento è stato causato dalla ridotta qualità dell'assistenza sanitaria dovuta, a sua volta, alla necessità di concentrare energie e risorse sui malati di Covid^{6,7}.

Moltissimi settori di lavoro sono stati coinvolti in ragione delle inevitabili misure di contenimento del contagio. L'economia e la cultura, e con essa la scuola, sono tra le aree di attività più colpite.

Il Sistema Sanitario Nazionale (SSN) e la medicina nel suo insieme, avrebbero dovuto offrire un robusto argine alla diffusione del virus e alla cura dei malati più gravi ma hanno evidenziato, soprattutto nel corso dei primi due picchi pandemici, debolezze strutturali e organizzative il primo, importanti limiti di impostazione clinica e di funzione sociale la seconda, come rilevato d'altronde anche nel documento del Comitato Nazionale per la Bioetica sul triage in emergenza pandemica⁸.

Intanto, molti si chiedono se, una volta passata la tempesta grazie alla svolta impressa dalla campagna vaccinale, la vita tornerà a quella che ancora oggi è considerata la 'normalità' o se si dovrà invece, mentre si avvia la ripresa, riconsiderare le strutture portanti del sistema.

La risposta a questo interrogativo non può prescindere da altre due domande correlate tra loro. La prima: quali cause hanno fatto sì che alcuni settori della complessiva struttura organizzativa dello Stato abbiano evidenziato, nel corso della pandemia, fragilità trasformatesi in vere e proprie *defaillances*?

La seconda: è possibile (e come) operare su queste fragilità per provare almeno a tracciare un percorso di sviluppo con l'obiettivo di costruire un futuro migliore da offrire alle nuove generazioni, così come, ad esempio,

⁶ Tan E., Song J., Deane A. M., Plummer M. P., *Global Impact of Coronavirus Disease 2019 Infection Requiring Admission to the ICU: A Systematic Review and Meta-analysis*, Chest, 159 (2), Feb 2021: 524-536. <https://doi.org/10.1016/j.chest.2020.10.014>

⁷ GIMBE – *Evidence for health. Pandemia Coronavirus e campagna vaccinale*. <https://bit.ly/3vKxQMm> (ultimo accesso 21.06.21).

⁸ Comitato Nazionale per la Bioetica, *CoViD 19: la decisione clinica in condizioni di carenza di risorse e il criterio del 'trriage in emergenza pandemica'*, 8 Aprile 2020. <https://bit.ly/3xGIzIS> (ultimo accesso 21.06.21).

lo stesso Pontefice invita a fare per la soluzione della questione ambientale nell'enciclica "Laudato si'"⁹.

L'analisi delle cause, e quindi la risposta alla prima delle due domande, è stata già sviluppata in diverse sedi, anche istituzionali e non sarà pertanto oggetto della presente trattazione.

Più interessante ma scarsamente affrontata appare invece la riflessione che dovrebbe fornire la risposta alla seconda domanda. È questa riflessione che si proverà qui a condurre, limitandola, come già detto, a un settore particolare del mondo giovanile: quello di coloro che si preparano oggi a essere i medici di domani.

IL PROBLEMA

La moderna professione medica richiede oggi a coloro che già la praticano, ma soprattutto a coloro che la praticheranno, una continua attenzione ai sempre più complessi aspetti scientifici, alla problematicità delle questioni etiche correlate alla pratica della relazione di cura, alla necessità di misurarsi costantemente con le forti pressioni che, anche in campo sanitario, esercita l'economia. Ciascuno di questi tre aspetti – scientifico, etico ed economico – è in continua evoluzione.

Pertanto, se la professione medica vorrà mantenere il suo ruolo nella società, dovrà interagire con questi cambiamenti cercando di evolvere coerentemente con essi. Questo per i medici significherà per prima cosa essere in grado di rivedere continuamente il loro modello professionale, la loro funzione, la loro posizione nella società, per continuare a rappresentare un riferimento efficace per la persona malata.

1. LA QUESTIONE SCIENTIFICA

Lo sviluppo scientifico e tecnologico svolge oggi un ruolo di primaria importanza nella medicina moderna. Basti pensare che gli studi per la

⁹ Lettera Enciclica del Santo Padre Francesco sulla Cura della Casa Comune. <https://bit.ly/2TS1ems> (ultimo accesso 21.06.21).

messa a punto del vaccino antipolio Sabin iniziarono nel 1957, mentre la sua sistematica utilizzazione nella campagna di profilassi della poliomielite iniziò solo nel 1962; al contrario, gli studi per la preparazione dei vaccini a mRNA oggi in uso contro il SARS-CoV-2 sono iniziati nella primavera del 2020. Questo sviluppo rispecchia sia la rapidità con cui la scienza cambia i modi e i mezzi con cui studia i fenomeni, sia l'attenzione che pone alla necessità di usare nuove logiche per decifrare la complessità dei sistemi biologici.

Lo smartphone ha già un notevole impatto come strumento diagnostico in numerose aree specialistiche della medicina; si stima ad esempio che esso sia usato nell'esercizio routinario della professione dall'85% dei medici attivi nell'Accreditation Council for Graduate Medical Education¹⁰. Una nuova funzionalità con apposite applicazioni progettata per raccogliere e condividere una vasta gamma di dati relativi allo stato di salute permette di memorizzare in continuo una serie di parametri vitali e di inviarli a centri di controllo in remoto che possono, a loro volta, attivare comandi per azioni in risposta. Un testo dedicato all'uso dei *social media* in medicina riporta i risultati di una sperimentazione che mostra come il ruolo delle *online communities* possa modificare positivamente gli stili di vita¹¹. Ad esempio, l'uso di una *online community* in una comunità di malati di diabete mellito ha fatto sì che dopo un anno i valori di un parametro indice della evoluzione della malattia si normalizzassero più rapidamente grazie allo scambio di informazioni in rete rispetto a un'altra comunità che usava i canali tradizionali¹². Ancora, uno studio dell'*Osservatorio Innovazione Digitale in Sanità* del Politecnico di Milano dimostra che la digitalizzazione in sanità potrebbe comportare risparmi per oltre 15 miliardi di euro: 7 nelle strutture sanitarie e 8 per i cittadini. Le aziende sanitarie e gli ospedali potrebbero ridurre le spese di più di 3 miliardi con la medicina del

¹⁰ Franko O. I., Tirrell T. F., *Smartphone app use among medical providers in ACGME training programs*, Journal of Medical Systems, 36 (5), Oct 2012: 3135-9. DOI: 10.1007/s10916-011-9798-7 (ultimo accesso 21.06.21).

¹¹ Neosperience – HealthKit e Salute: le App cambiano il rapporto tra medico e paziente. <https://bit.ly/35Ic7de> (ultimo accesso 21.06.21).

¹² Santoro E., *Web 2.0 e social media in medicina*, Roma, 2011.

territorio e domiciliare, di un 1 miliardo con la cartella clinica elettronica, 860 milioni potrebbero essere risparmiati con i referti digitali, 370 con i referti via web, 800 con la gestione informatizzata dei farmaci¹³.

L'intelligenza artificiale, in particolare il *deep learning*, reso possibile grazie sia all'uso di *big data* sia alla possibilità di astrarre, aggregare e condividere le informazioni (*storage cloud*) in modo dinamico attraverso la rete internet, permette già oggi di progettare una gestione della salute predittiva, preventiva e altamente individualizzata. Così, quella che chiamiamo 'medicina ad alta definizione' sta cominciando ad avere un impatto a tre livelli: per i medici, principalmente attraverso un'interpretazione rapida e accurata delle immagini; per i sistemi sanitari, migliorando la gestione dei processi lavorativi e la possibilità di ridurre gli errori medici; per i pazienti, consentendo di promuovere la loro salute attraverso profili altamente personalizzati di malattia basati sulle caratteristiche individuali dei propri dati biologici e chimici¹⁴.

Per far sì che i risultati di questi progetti divengano operativi nella pratica clinica, dovranno preliminarmente essere affrontate numerose sfide di attuazione che riguardano lo sviluppo dell'infrastruttura, l'efficacia in termini di costi, la generazione di prove, l'interoperabilità dei dati, gli incentivi finanziari e le politiche di rimborso, i nuovi quadri normativi di approvazione, la riconciliazione delle disparità nell'accesso e la formazione transdisciplinare dei team sanitari. Superare queste sfide potrà rivoluzionare il modo in cui gestiremo la nostra salute. Di questo processo saranno inevitabilmente protagoniste le nuove generazioni di medici.

È facile comprendere come lo sviluppo scientifico e tecnologico potrà determinare radicali cambiamenti della relazione medico-paziente e dei rapporti tra medico, paziente e sistema sanitario.

Le scuole di medicina dovrebbero adattarsi rapidamente al ritmo e all'entità di questi cambiamenti alla cui luce andrebbe riletta la visione

¹³ Petrelli M., *Medicina digitale, il ritardo italiano rispetto all'Europa*, LETTERA 43. <https://bit.ly/3vKFQgm> (ultimo accesso 21.06.21).

¹⁴ Precision Medicine Group – Moving Science Closer the Health. <https://bit.ly/3gNuXoB> (ultimo accesso 21.06.21).

riduttiva della scienza medica maturata sui postulati formulati tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Questa transizione da una visione a un'altra della medicina richiede però che il paradigma riduzionista, fondamento della scienza classica e del successivo sviluppo delle specializzazioni e della tecnicizzazione della cura, sia sostituito da un approccio epistemologico adeguato a cogliere nel suo complesso la multidimensionalità dei sistemi viventi e della salute umana. Senza questa transizione, le nuove generazioni di medici, prive dell'essenziale formazione sistemica, continueranno a essere avviate alla pratica di una delle tante sotto-discipline in cui è stata suddivisa la conoscenza.

In ultimo, è urgente che le nuove generazioni di medici concludano il processo culturale in atto già adesso che le dovrà portare a sostituire definitivamente la concezione della medicina tradizionalmente basata sulle opinioni, paternalista e difensivista, con quella di un approccio scientifico probabilistico, coscienzioso, esplicito e giudizioso, basato sulle prove di efficacia e sull'esperienza nel prendere le migliori decisioni circa la cura della persona malata, filtrate alla luce della visione che la persona stessa ha maturato di sé e della sua malattia (*Evidence Based Medicine*)¹⁵, in modo da conferire il maggior livello di efficienza ed efficacia all'agire clinico e rispondere adeguatamente alle questioni etiche che ne derivano.

2. LA QUESTIONE ETICA

Con l'affermarsi della scienza moderna, l'uomo ha iniziato a modificare a proprio vantaggio la natura che lo circonda. L'avvento e l'utilizzazione della tecnologia ha permesso all'uomo di intervenire anche sulla propria natura. Questo ha prodotto grandi vantaggi per l'umanità, ma ha generato, e continua a generare, dilemmi morali senza precedenti nella storia della medicina.

In relazione alle modificazioni della struttura demografica della popolazione – con un prolungamento della durata della vita e un innalzamen-

¹⁵ Beckmann J. S., Lew D., *Reconciling evidence-based medicine and precision medicine in the era of big data: challenges and opportunities*, *Genome Medicine*, 19, 8 (1), Dec 2016: 134. DOI: 10.1186/s13073-016-0388-7 (ultimo accesso 21.06.21).

to dell'età media – prevalgono, rispetto al passato, le patologie cronicogenerative caratterizzate da prolungate traiettorie di malattia, costante aggravamento, progressivo aumento della limitazione funzionale e della dipendenza, con conseguente riduzione della qualità di vita. Diviene così ineludibile fornire una risposta adeguata ai nuovi dilemmi morali che queste trasformazioni inducono nella società moderna. Fanno così la loro comparsa nuovi diritti, si afferma la cultura dell'autodeterminazione, aumenta il valore giuridico attribuito alla capacità decisionale della persona, per cui l'agire del medico non è più soltanto legittimato per la sua stessa ragion d'essere ma è funzione anche del consenso o del dissenso ai trattamenti.

In questo modo la relazione di cura diviene sempre più l'ambito nel quale il malato, affermando la sua individuale esperienza di malattia, chiede di definire e decidere assieme al medico la necessità, gli scopi, i percorsi di cura in un'ottica di valorizzazione della qualità della vita residua, favorendo una medicina 'sostenibile' a fronte di una medicina 'tecnologica'¹⁶. Questo tanto più nelle fasi terminali della vita quando ci si affida alle cure palliative.

Così, per quanto attiene alla fine della vita, è stata promulgata la legge n. 219 del 2017 sul "Consenso informato e le disposizioni anticipate di trattamento", cui il Cortile dei Gentili ha pure contribuito con il documento "Linee propositive per un diritto della relazione di cura e delle decisioni di fine vita", mentre la Corte costituzionale con la sentenza n. 242 del 2019 ha dichiarato la non punibilità, a determinate condizioni, dell'aiuto al suicidio, auspicando «che la materia formi oggetto di sollecita e compiuta disciplina da parte del legislatore».

Sul versante dell'inizio della vita, nel 2004 è stata varata la pur discussa legge n. 40 sulla procreazione medicalmente assistita, in seguito oggetto più volte di sentenze della Corte costituzionale, della Corti europee e dei Tribunali ordinari.

Pertanto, i giovani medici si confronteranno sempre più frequentemente con una forte domanda di personalizzazione del rapporto me-

¹⁶ Spinsanti S., *Medicina narrativa: la cura su misura del paziente*, eCOLLOQUIA. <https://bit.ly/2UDuga9> (ultimo accesso 21.06.21).

dico-paziente, alla quale essi dovranno essere adeguatamente preparati. Per ottenere questo risultato, le scuole di medicina, nei loro programmi formativi, dovrebbero affiancare all'attuale impostazione centrata sulla guarigione dell'organo malato quella della cura globale della persona, sostenendola con l'educazione alla comunicazione e all'etica clinica. Quest'ultima dovrebbe, a sua volta, accompagnare il medico a compiere scelte responsabili e argomentabili aiutandolo a cogliere quei cambiamenti culturali in corso nella società, espressi dalle complesse, articolate e sempre diverse vicende umane correlate alla malattia.

In tale prospettiva, anche la razionalizzazione dei principi di etica medica nelle regole del Codice deontologico dei medici¹⁷ dovrebbe essere fondata su una riflessione condivisa, in grado di coniugare la sua funzione di guida con la necessaria flessibilità.

La rilevanza giuridica del Codice – ancora controversa sul piano strettamente formale – lo rende uno strumento idoneo a integrare la disciplina normativa con principi e doveri ulteriori, espressione della specifica competenza tecnico-scientifica della professione. Uno strumento potenzialmente più duttile, quindi, attento alla variabilità del caso concreto e modificabile attraverso procedure idonee a garantire un costante, ragionevole adeguamento ai cambiamenti culturali.

Tale ruolo del Codice deontologico - incrementato con la tutela dei diritti fondamentali nelle sue evoluzioni più recenti - è oggetto di crescente attenzione da parte della dottrina e della giurisprudenza. Perché sia pienamente in sintonia con i principi costituzionali e con gli scopi della professione, il codice dovrebbe però assicurare al medico la possibilità di valorizzare pienamente la sua autonomia e la sua responsabilità professionale nel tutelare, caso per caso, i diritti fondamentali del malato, garantendo e promuovendo il pluralismo valoriale anche nelle situazioni più controverse dal punto di vista etico, professionale e giuridico.

¹⁷ Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri (FNOMCeO) – *Codice di Deontologia Medica*, 2014. <https://bit.ly/3gLSY0r> (ultimo accesso 21.06.21).

Mentre in alcuni ambiti il codice di deontologia medica ha certamente concretizzato tali potenzialità, in altri la sua funzione di guida è limitata da norme troppo generiche, in altri ancora, la specificità della disciplina rischia invece di essere troppo rigida per garantire un adeguato bilanciamento dei diritti, dei bisogni e dei valori coinvolti¹⁸.

Commentari ufficiali al codice o una maggiore trasparenza delle decisioni disciplinari contribuirebbero a costruire – e a conoscere – i contenuti effettivi e la portata pratica delle regole deontologiche attraverso la loro interpretazione e applicazione concrete. Da questo punto di vista, va inoltre considerato che la trasparenza e l'effettività della deontologia, anche nel momento di una sua violazione, sono elementi essenziali per fondarne la credibilità nel contesto sociale. Allo stesso tempo, però, il rischio di significative conseguenze sanzionatorie sull'esercizio dell'attività professionale deve essere controbilanciato da adeguate certezze e garanzie del procedimento disciplinare. Si tratta di elementi ancora non compiutamente presenti nel modello italiano di deontologia medica.

Per rispondere alle nuove e crescenti sfide in contesti eticamente e culturalmente complessi, è inoltre necessario che l'elaborazione e le riforme delle regole deontologiche siano fondate su procedimenti in grado di tenere in conto e valorizzare la pluralità delle posizioni interne alla categoria professionale. Il rischio è altrimenti quello di allontanare i medici dalla possibilità di essere protagonisti nella formulazione e interpretazione della deontologia, lasciando invece spazio a logiche difensivistiche o comunque diverse dagli scopi più autentici della professione. La tutela dei diritti fondamentali contenuta nel codice deontologico rischia così di perdere efficacia nel momento della declinazione delle sue regole nella pratica clinica¹⁹.

¹⁸ Pulice E., *La deontologia come fonte del diritto. Codificazione dell'etica medica in Francia, Germania e Italia*, Diritto pubblico comparato ed europeo, 3, 2017: 745-770. <https://bit.ly/3zJNvi5> (ultimo accesso 21.06.21).

¹⁹ Pulice E., *Il ruolo della deontologia medica nel sistema delle fonti del diritto: un'analisi comparata*, Tesi di Dottorato. Corso di Dottorato in Studi Giuridici Comparati ed Europei. Université Paris Ouest Nanterre La Défense. <https://bit.ly/3cY1Z4c> (ultimo accesso 21.06.21).

Su tali aspetti, sulle potenzialità e i limiti della deontologia, le nuove generazioni di medici dovrebbero quindi avviare una riflessione condivisa.

Un codice deontologico che voglia concretizzare il suo ruolo di intermediario tra medicina, diritto e società dovrebbe inoltre prendere posizione su alcune delle questioni attualmente più controverse. La chiusura della deontologia al pluralismo etico che, nonostante gli indirizzi applicativi, tuttora caratterizza l'assistenza al suicidio, non valorizza invece tale potenzialità. Similmente, la riflessione e la predisposizione di una disciplina deontologica in risposta ai dilemmi sollevati dalla pandemia offrirebbe al codice la possibilità di non trovarsi in patologico ritardo nello svolgere il ruolo che gli sarebbe proprio. Si eviterebbe così che la disciplina venga lasciata solo a fonti e autorità diverse, permettendo invece alla deontologia di integrarle con il comune sentire etico e la competenza della categoria professionale cui tale disciplina è diretta.

In ultimo, in relazione ai grandi flussi migratori che si originano nelle parti più povere del mondo, si pongono e si porranno ai nuovi medici due grandi temi morali: quello di una assistenza sanitaria solidale, universale, di accoglienza e integrazione e quello di una giustizia distributiva di 'beni comuni' di cui il forte squilibrio delle campagne vaccinali nel mondo costituisce un drammatico esempio.

3. LA QUESTIONE ECONOMICA

L'attività del medico, in quanto funzione di pubblica utilità, contribuisce alla definizione della spesa pubblica complessiva. Nella congiuntura economica negativa che ha caratterizzato i due decenni trascorsi, si è deciso di provare a incentivare la crescita produttiva attraverso politiche di sviluppo basate anche sulla restrizione della spesa pubblica, considerata da molti tra i principali ostacoli alla ripresa. La spesa sanitaria è divenuta così un problema nel problema, non solo perché la sua crescita è esponenziale, ma anche perché questa progressione è correlata in misura significativa a fattori scarsamente controllabili quali la regressività (arretratezza culturale, medicina difensiva, corporativismo), le diseconomie

(sprechi, abusi, parassitismi), le antieconomie (lo squilibrio tra ciò che si spende e i benefici che si ricavano).

Così, tra il 2000 e il 2017 mentre la spesa sanitaria privata è cresciuta del 4% (86% *out-of-pocket* ovvero pagata direttamente dalle famiglie), la spesa sanitaria pubblica mostra un trend quinquennale in costante calo (dal 7.4% del quinquennio 2000 – 2005 allo 0.1% del quinquennio 2010 – 2015). Questi dati corrispondono, in concreto, a un definanziamento del SSN pari a € 37 miliardi in 10 anni (25 dei quali da manovre finanziarie) con una spesa sanitaria pro-capite totale inferiore alla media OCSE²⁰ (\$ 3.542 vs \$ 3.807), che posiziona il nostro Paese tra quelli più poveri dell'Europa. La metà dei 37 miliardi definanziati alla sanità riguarda gli stipendi del personale sanitario, la cui riduzione è stata avviata con il blocco del turnover imposto dalla finanziaria del 2006 (8.000 medici in meno). La spesa farmaceutica convenzionata è passata da un incremento medio annuo del 7.1% nel periodo 2001-2005 al -5.0% nel periodo 2011-2017. In termini di posti-letto, si è passati dai 530.000 del 1981 ai 191.000 del 2017. Questa riduzione, oltre ad eliminare ricoveri inappropriati, si doveva accompagnare a una riorganizzazione delle strutture territoriali e a un incremento dell'assistenza domiciliare per sviluppare una medicina di comunità vicina ai bisogni e alle necessità dei cittadini. Tale sviluppo si è realizzato solo molto parzialmente²¹. In ultimo, in questa generale prospettiva di disinvestimento nelle attività correlate alla sanità pubblica, anche l'attività di ricerca e sviluppo in questo settore ha finito per essere in gran parte a carico del settore privato (imprese e organizzazioni non profit) a discapito delle istituzioni pubbliche e delle università²².

È così che, pian piano, l'intero SSN è stato trasformato in un apparato che ha, di fatto, sostituito il suo principale obiettivo istituzionale, cioè il riconoscimento, l'intercettazione e il soddisfacimento dei 'bisogni

²⁰ Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa.

²¹ GIMBE - *Evidence for health. Report 7/2019. Il definanziamento 2010-2019 del SSN.* <https://bit.ly/3cVavks> (ultimo accesso 21.06.21).

²² REPORT ISTAT - *Ricerca e Sviluppo in Italia. Anni 2018-2020.* <https://bit.ly/3gZUEIN> (ultimo accesso 21.06.21).

di salute' della persona malata, con un sistema di 'remunerazione a prestazioni', cioè la produzione di attività cliniche di diagnosi e cura al prezzo più conveniente per il 'produttore' e per il 'compratore'.

Il compito più complesso e difficile che spetta alle nuove generazioni di medici sarà allora duplice.

Il primo consisterà nel tornare a riconoscere lo stato di salute come una condizione di benessere fisico, mentale e sociale della persona, per definire il quale intervengono fattori ambientali e comportamentali, dipendenti a loro volta dal grado di sviluppo socio-economico della persona stessa e della società in cui vive e dal livello di efficacia e efficienza dei servizi sanitari a disposizione. È chiaro quindi che dire 'soddisfare un bisogno di salute' significherà individuare e trattare il problema 'clinico' inquadrandolo nel contesto complessivo delle variabili che fungono da determinanti della malattia e che, a sua volta, fa riferimento a quella che chiamiamo più in generale 'qualità della vita'.

Posto che si ritenga ancora imprescindibile un sistema sanitario pubblico universale, sussidiario e ugualitario, il secondo compito delle nuove generazioni di medici sarà promuovere e garantire una relazione nuova, efficace e dinamica tra sanità pubblica e cittadini. Per far questo, sarà altresì necessario procedere in almeno sei direzioni: 1) un significativo rifinanziamento della sanità pubblica; 2) ridefinire i livelli essenziali di assistenza; 3) avviare un processo di digitalizzazione in sanità; 4) costruire un servizio socio-sanitario nazionale; 5) regolamentare la sanità integrativa per ridurre le diseguaglianze; 6) destinare alla ricerca pubblica, clinica e organizzativa, un finanziamento adeguato a un reale rilancio di queste attività²³.

In questo processo di rinnovamento, gli assi portanti dovranno rimanere la persona in tutte le sue manifestazioni e prerogative, il medico nel suo ruolo professionale con le sue caratteristiche distintive, le istituzioni sanitarie per quanto attiene alle loro precipue funzioni di ricerca e assistenza.

²³ GIMBE - *Evidence for health. Salviamo il SSN. Piano di salvataggio*. <https://bit.ly/2Un-8ZRQ> (ultimo accesso 21.06.21).

CONCLUSIONI

Il Presidente della Società Italiana di Anestesia Analgesia Rianimazione e Terapia Intensiva Luciano Gattinoni, nella sua relazione inaugurale al congresso nazionale del 2007, disse: «le nostre Società scientifiche, presentano un problema non indifferente, rappresentato dall'età media di chi occupa i posti direttivi, incluso chi scrive [...] ai posti direttivi siamo arrivati già vecchi, più come premio alla carriera che come speranze di cambiamento e di progresso. Questo processo va interrotto. Nelle Società scientifiche europee i posti direttivi sono generalmente occupati dalla generazione fra i 35 e 45 anni. Non è questione di esperienza, ma di energia e di capacità di dedicarsi, tipico delle età più giovani. Io credo che si debba fare uno sforzo complessivo di ringiovanimento».

Ma energia e capacità di dedicarsi non sono ovviamente da intendersi solo come un fatto di quantità. Ricambio generazionale deve significare anche un diverso e più efficace approccio culturale ai temi della scienza medica e della sua traduzione nella pratica clinica. In questi termini, esso non può prescindere dalla necessità di includere nel processo formativo delle giovani generazioni criteri etici nuovi, più idonei a spiegare non solo l'attuale complessità del paradigma nascita-vita-malattia-morte ma anche la relazione che lega oggi la professione medica al resto del mondo in cui il medico stesso vive.

I nuovi medici dovranno essere aiutati a costruire oggi i processi che forniranno adeguati risultati per il futuro. Questi processi sono certamente complessi perché devono dare molte risposte: alla società, all'etica, alla politica, all'economia. Probabilmente essi incontreranno difficoltà ulteriori, se anche le altre professioni sanitarie non si disporranno a coinvolgere allo stesso modo in un'ottica cooperativa e di interconnessione.

Ma certamente l'errore da evitare è quello di credere che, dopo questa pandemia che ha travolto il mondo e che ancora lo affligge, tutto si risolva ridando al ruolo medico le caratteristiche e le prerogative che aveva in un tempo passato e irreversibilmente diverso da quello attuale.

Lasciare alle istituzioni politiche ed economiche la soluzione del problema senza offrire soluzioni alternative significa esporsi a una ride-

finizione del ruolo medico da parte di chi non possiede competenze sanitarie e al conseguente, brutale taglio lineare con una contemporanea ricaduta sia sulla società, sia sul ruolo medico.

La questione non è quindi risolvibile entrando in contrasto con il cambiamento. Piuttosto, è urgente chiedersi come sia concepibile un nuovo ruolo della medicina che vada in linea con i processi di rinnovamento in atto nel mondo.

Va in questa direzione la “missione 6” dedicata alla salute del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza?

Al di là della risposta che si può dare a questa domanda, è evidente che in gioco è il futuro delle generazioni dei giovani medici da non lasciare in mano alle logiche del passato, per fornire loro una prospettiva culturale e una funzione sociale più ampia e moderna.

TAKE HOME MESSAGES

1. I progressi della scienza e della tecnologia hanno posto le basi per una nuova era della medicina determinando radicali cambiamenti del ruolo e della funzione del medico e della relazione di cura tra medico e persona malata.
2. Se le nuove generazioni di medici vorranno continuare in futuro a rappresentare un riferimento efficace per la persona malata, dovranno fornire risposte adeguate alle complesse sfide che la scienza, l'etica e l'economia pongono alla professione, evolvendo coerentemente con esse.
3. Per rispondere in modo appropriato all'incertezza che caratterizza la condizione biologica ed esistenziale dell'uomo, le nuove generazioni di medici dovranno sostituire la concezione della medicina tradizionalmente basata sulle opinioni, con un approccio scientifico probabilistico, coscienzioso, esplicito e giudizioso, fondato sulle prove di efficacia e sull'esperienza, adeguando l'agire clinico alla visione che la persona stessa ha maturato di sé e della sua malattia (*Evidence Based Medicine*).

4. In relazione ai cambiamenti della struttura demografica della popolazione e conseguentemente dell'epidemiologia delle malattie, diverrà ineludibile per i futuri medici fornire una risposta adeguata ai nuovi dilemmi morali che queste trasformazioni inducono nella società moderna.
5. La relazione di cura diverrà sempre più l'ambito nel quale il malato, affermando la sua individuale esperienza di malattia, chiederà di decidere assieme al medico la necessità, gli scopi, i percorsi di cura in un'ottica di valorizzazione della qualità della vita residua, favorendo una medicina 'sostenibile' a fronte di una medicina 'tecnologica'. Questo tanto più nelle fasi terminali della vita quando ci si affida alle cure palliative.
6. Le scuole di medicina dovrebbero adattarsi rapidamente al ritmo e all'entità di tali cambiamenti favorendo la transizione dalla visione riduttiva – fondamento della scienza classica e del successivo sviluppo delle specializzazioni e della tecnicizzazione della cura – a quella basata su un approccio epistemologico globale, più adeguato a cogliere la multidimensionalità della salute umana.
7. Nei programmi formativi dei corsi di laurea e di specializzazione, dovrebbero essere inclusi insegnamenti di comunicazione e etica clinica per aiutare il futuro medico a compiere scelte responsabili e argomentabili elaborando risposte alle complesse, articolate e sempre diverse vicende umane correlate alla malattia.
8. Per rispondere alle nuove e crescenti sfide in contesti eticamente e culturalmente complessi, il codice deontologico dovrebbe garantire, con il necessario equilibrio, la sua funzione di guida coniugando l'autonomia e la responsabilità professionale del medico con la tutela dei diritti fondamentali del malato anche nelle situazioni più controverse dal punto di vista etico, professionale e giuridico.
9. In relazione ai grandi flussi migratori che si originano nelle parti più povere del mondo, si pongono e si porranno ai nuovi medici due grandi temi morali: quello di una assistenza sanitaria solidale, universale, di accoglienza e integrazione e quello di una giustizia distributiva di 'beni comuni'.

10. Per promuovere e garantire una relazione nuova, efficace e dinamica tra sanità pubblica e cittadini le nuove generazioni di medici dovrebbero tornare a riconoscere lo stato di salute non come l'esito finale di un sistema economico di produzione di attività cliniche di diagnosi e cura al prezzo più conveniente per il 'produttore' e il 'compratore' ma come una condizione di benessere fisico, mentale e sociale della persona, sul quale intervengono fattori ambientali e comportamentali dipendenti a loro volta dal grado di sviluppo socio-economico e culturale della persona stessa, della società in cui vive e dal livello di efficacia e efficienza dei servizi sanitari a disposizione ('Value Based Healthcare').
11. Per garantire un SSN ancora universale, sussidiario e ugualitario, le nuove generazioni di medici dovrebbero contribuire al suo processo di rinnovamento mirato a rifinanziare la sanità pubblica, ridefinire i livelli essenziali di assistenza, avviare un processo di digitalizzazione in sanità, costruire un servizio socio-sanitario nazionale, regolamentare la sanità integrativa per ridurre le disuguaglianze, destinare alla ricerca pubblica, clinica e organizzativa, un finanziamento adeguato a un rilancio di queste attività.
12. In questo ampio processo di rinnovamento gli assi portanti dovranno rimanere la persona in tutte le sue manifestazioni e prerogative, il medico nel suo ruolo professionale con le sue caratteristiche distintive, le istituzioni sanitarie per quanto attiene alle loro precipue funzioni di ricerca e assistenza.

LEZIONI DA UNA PANDEMIA. PER UNO SVILUPPO CONDIVISO E UN ACCESSO EQUO A CURE ESSENZIALI E VACCINI

Luca Arnaudo, Cinzia Caporale, Enrico Costa, Franco Locatelli,
Nicola Magrini¹

La lettura del giornale la mattina presto è una sorta di realistica preghiera mattutina. Uno orienta il proprio comportamento nei confronti del mondo o secondo Dio oppure secondo ciò che è il mondo. Entrambe danno la stessa sicurezza, quella di sapere come ci si possa stare. (Georg Wilhelm Friedrich Hegel)

La nostra società è molto simile a una volta di pietre: cadrebbe se esse non si sostenessero a vicenda, ed è proprio questo che la sorregge. (Lucius Annaeus Seneca)

1. PREMESSA

Una forma anomala di polmonite segnalata ufficialmente per la prima volta nel dicembre 2019 in una grande città cinese, Wuhan, ha rapidamente provocato una crisi sanitaria dirompente che ha finito per compromettere le relazioni sociali e le economie di tutti i Paesi del mondo. La malattia associata al Coronavirus SARS-CoV-2 si è infatti trasformata nel giro di poche settimane da un'emergenza locale in una pandemia di portata planetaria, dichiarata l'11 marzo 2020 col nome di "Covid-19" dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)².

¹ Una versione corrispondente del testo qui presentato, con un maggiore approfondimento, è in corso di pubblicazione sulla rivista Mercato Concorrenza Regole, 2/2021 (Il Mulino). Tutti gli autori hanno contribuito al disegno e sviluppo dello scritto, approvandone la versione definitiva. Per comunicazioni: n.magrini@aifa.gov.it.

² OMS, *Virtual Press Conference on COVID-19*, 11 marzo 2020 (www.who.int/docs/default-source/coronaviruse/transcripts/who-audio-emergencies-coronavi).

Alla data corrente, a inizio dicembre 2021, si sono registrati complessivamente oltre 264 milioni di casi di contagio e 5,2 milioni di decessi, con un impatto stimato in termini di perdite produttive pari a 10 trilioni di dollari entro la fine dell'anno in corso, tale da far parlare della più grave crisi economica occorsa a livello globale perlomeno dalla II guerra mondiale in avanti³. Si tratta di uno sconvolgimento profondo e a parere di molti inimmaginabile, per quanto non vada dimenticato come la storia dell'umanità risulti scandita da epidemie che hanno lasciato segni profondissimi determinando migrazioni di massa, modificando l'architettura delle società fino al profilo biologico delle popolazioni. Di certo, la pandemia corrente si differenzia da quelle del passato non solo per le caratteristiche intrinseche dell'agente patogeno, ma anche per la velocità con cui si è diffusa su scala mondiale, riflettendo appieno il processo di globalizzazione con cui le società contemporanee si confrontano⁴.

Propriamente nell'ottica di un'umanità sempre più interconnessa, è pertanto necessario interrogarsi su quali debbano essere gli strumenti, e soprattutto le strategie più idonee per fronteggiare sia l'emergenza sanitaria attuale sia quelle che si presenteranno in futuro. Al di là del suo valore di singolarità, si tratta di vivere e pensare la pandemia nella prospettiva di imparare da quanto accaduto, affinché comunità, Stati e attori internazionali si trovino preparati (non *se*, ma *quando* nuove crisi avverranno⁵.

rus-press-conference-full-and-final-11mar2020.pdf?sfvrsn=cb432bb3_2).

³ Per l'aggiornamento dei dati epidemiologici cfr. JHU-CSSE, *Covid-19 Dashboard* (www.arcgis.com/apps/dashboards/bda7594740fd40299423467b48e9ecf6); la stima dei danni economici è tratta da The Independent Panel, *COVID-19: Make it the Last Pandemic*, Ginevra, maggio 2021: 10 (https://theindependentpanel.org/wp-content/uploads/2021/05/COVID-19-Make-it-the-Last-Pandemic_final.pdf).

⁴ Diamond J., *The Germs that Transformed History*, The Wall Street Journal, 22 maggio 2020 (www.wsj.com/articles/the-germs-that-transformed-history-11590159271).

⁵ Sul tema, tenuto conto che si stima esistano oltre 1,67 milioni di virus al momento sconosciuti, dei quali almeno 631.000 infettarepotenzialmente infettivi per l'uomo, cfr. di recente Chatterjee P. et al., *One Health, "Disease X" & the challenge of "Unknown" Unknowns*, Indian Journal of Medical Research, 153, marzo 2021: 264-271 (www.ijmr.org.in/temp/IndianJMedRes1533264-3779007_102950.pdf).

Animati da tali intenti, nelle pagine seguenti ci dedicheremo a considerare una serie di dinamiche di sviluppo, distribuzione e sfruttamento delle risposte di cura sin qui approntate rispetto al Covid⁶, per lo più passanti per le forme e i mezzi dei mercati farmaceutici attuali ma con alcune rilevanti novità, nel tentativo di delineare nuovi scenari che valgano tanto per i Paesi economicamente più avanzati quanto per il resto del mondo.

2. DISUGUAGLIANZE, SICUREZZA, SOLIDARIETÀ: UNA REVISIONE CRITICA DEL PRESENTE

Nel corso della storia, è stato scritto con acume, le epidemie reggono in maniera ricorrente lo specchio all'umanità perché questa veda ciò che essa è, svelando i rapporti divenuti abituali fino a quel momento con la vita, la morte, l'ambiente in cui viviamo e di cui, insieme ai virus, siamo solo una delle tante componenti⁷.

Lo specchio della pandemia attuale ha riflesso l'immagine di squilibri profondi in molti dei rapporti che definiscono l'ordine della comunità internazionale, svelando come le disuguaglianze a scapito di una percentuale preponderante della popolazione mondiale possano addirittura acuirsi in un momento di crisi genuinamente globale, quando cioè le dinamiche ordinarie degli aiuti dalle parti ricche a quelle povere del mondo non funzionano o non hanno corso compiuto perché le prime scoprono di avere in comune con le seconde medesimi e concorrenti bisogni.

Al tempo stesso, l'impatto del Covid ha svelato fragilità anche all'interno dei Paesi più ricchi e potenti dove da un lato si sono acuite disparità preesistenti riconducibili alla localizzazione territoriale delle persone e alla segmentazione di popolazione o etnica⁸, mentre dall'altro

⁶ Per coerenza con le scelte editoriali di questo volume, richiamando l'evoluzione del termine nella lingua corrente come da analisi dell'Accademia della Crusca, nel testo verrà utilizzata la forma semplificata "Covid".

⁷ Chotiner I., *How Pandemics Change History*, The New Yorker, 3 marzo 2020 (www.newyorker.com/news/q-and-a/how-pandemics-change-history).

⁸ Bradford J. et al., *COVID-19 and Rural Communities: Protecting Rural Lives and Health*, McKinsey Report, 10 marzo 2021 (www.mckinsey.com/industries/healthcare-systems-and-services/our-insights/covid-19-and-rural-communities-protecting-rural).

si è dovuto prendere atto di un bisogno diretto di aiuti. Anche senza escludere possibili intenti propagandistici nell'atto, l'invio negli Stati Uniti, all'inizio dell'emergenza pandemica, di un aereo russo carico di ventilatori e dispositivi medici è risultato emblematico di una simile presa di coscienza, e, in maniera positiva, di quanto la solidarietà possa superare anche le contrapposizioni più consolidate⁹; d'altro canto, l'arrivo in Italia nel marzo 2020 di medici e infermieri dall'Albania ha testimoniato come anche nelle relazioni internazionali la solidarietà abbia memoria, e vada coltivata nel tempo¹⁰.

Purtroppo, chiusa la prima fase acuta dell'emergenza, si è assistito per un verso allo sfruttamento di rendite di posizione da parte di imprese farmaceutiche titolari di farmaci impiegabili nel trattamento del Covid, per l'altro a dinamiche di accaparramento dei nuovi vaccini che hanno oscurato, almeno parzialmente, gli straordinari risultati rappresentati sia dal loro tanto rapido sviluppo scientifico-industriale sia dall'organizzazione della più grande campagna vaccinale nella storia dell'umanità. A ciò si sono combinate interazioni non di rado ambigue tra Stati e imprese, con offerte di aiuto distorte in chiave geo-politica che hanno definito le regole di un gioco sin qui tragicamente non cooperativo, nel corso del quale, in particolare, l'accesso ai vaccini è risultato diversificato in maniera eticamente inaccettabile¹¹.

lives-and-health).

⁹ Troianovski A., *Turning the Tables, Russia Sends Virus Aid to U.S.*, The New York Times, 2 aprile 2020 (www.nytimes.com/2020/04/02/world/europe/coronavirus-us-russia-aid.html).

¹⁰ Cfr. l'articolo *Coronavirus, l'Albania invia medici e infermieri: "Non dimentichiamo l'Italia che ci ha aiutato"*, La Repubblica, 29 marzo 2020 (www.repubblica.it/esteri/2020/03/29/news/coronavirus_medici_albania_italia-252593099/).

¹¹ La letteratura sulla questione è crescente; in proposito cfr. per tutti Randall T., *The World's Wealthiest Countries Are Getting Vaccinated 25 Times Faster*, Bloomberg Equality, 9 aprile 2021 (www.bloomberg.com/news/articles/2021-04-09/when-will-world-be-fully-vaccinated-pace-is-2-400-faster-in-wealthy-countries); sul fatto che USA e UE si siano riservati oltre il doppio dei volumi di prodotti necessari a vaccinare le rispettive popolazioni, cfr. più di recente Moon S., Alonso Ruiz A., Vieira M., *Averting Future Vaccine Injustice*, The New England Journal of Medicine, 385: 193 ss. (www.nejm.org/doi/full/10.1056/NEJMp2107528). Sulla questione 'geopolitica' cfr. invece Bollyky T., Murray C., Reiner R., *Epidemiology, not Geopolitics, Should*

Per contrastare gli squilibri appena richiamati, sin da aprile 2020 è stata strutturata una collaborazione globale tra OMS e altri enti internazionali denominata COVAX, volta ad accelerare un accesso equo a nuovi sistemi diagnostici, terapie e soprattutto vaccini, ma che ha sin qui incontrato serie difficoltà operative; in maniera esemplare, molto difficilmente sarà raggiunta entro la fine del 2021 la soglia prefissata del 23% della popolazione vaccinata nei 92 paesi ricompresi nel programma¹², e questo proprio mentre si registra la diffusione di varianti del virus SARS-CoV-2 che, per poter essere arginate, richiederebbero un'immunizzazione globale quanto più rapida possibile¹³.

2.1 VERSO UN TRATTATO INTERNAZIONALE 'ANTI-PANDEMICO'

Quanto sin qui riportato contrasta drammaticamente con le aspettative di un'effettiva tutela, anche in Paesi economicamente avanzati, di un diritto fondamentale quale quello alla salute: un diritto, si ricorda, costituzionalmente garantito in una pluralità di ordinamenti nazionali, spesso facendo diretto riferimento ai numerosi atti di diritto internazionale che, a partire dall'articolo 25 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 e dalla dichiarazione di Alma-Ata sull'assistenza sanitaria primaria del 1978, nonché dalla Dichiarazione universale di Bioetica e Diritti Umani dell'Unesco (2005), hanno proposto la copertura sanitaria universale nella sua dimensione globale¹⁴. A conforto della dimensione universa-

Guide COVID-19 Vaccine Donations, The Lancet, 398, 8 giugno 2021 ([www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(21\)01323-4/fulltext](http://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(21)01323-4/fulltext)). Per una visione aggiornata in tempo reale dell'andamento delle vaccinazioni, cfr. Bloomberg, *Covid-19 Tracker* (www.bloomberg.com/graphics/covid-vaccine-tracker-global-distribution/).

¹² Cfr. *COVAX Global Supply Forecast*, 12 luglio 2021 (www.gavi.org/sites/default/files/covid/covax/COVAX-Supply-Forecast.pdf).

¹³ Per una visione aggiornata in proposito, cfr. Katella K., *5 Things to Know About the Delta Variant*, Yale Medicine, 13 agosto 2021 (www.yalemedicine.org/news/5-things-to-know-delta-variant-covid).

¹⁴ Sul tema, declinato in una prospettiva post-pandemica, cfr. di recente Verguet S. et al., *Toward Universal Health Coverage in the Post-COVID-19 Era*, Nature Medicine, 27, 2021: 380 ss. (www.nature.com/articles/s41591-021-01268-y).

le della questione pandemica, spicca più di recente la discussione avviata a livello internazionale per l'adozione di un apposito trattato.

Al momento, il confronto si è concentrato sulla possibilità di ricorrere a una *Framework Convention* dell'OMS, la quale se ne è fatta sostenitrice ai sensi dell'articolo 19 della sua costituzione: una soluzione, questa, già impiegata nel 2003 nel caso della convenzione-quadro per la lotta al tabagismo¹⁵. In base alle intenzioni e informazioni disponibili, il nuovo trattato dovrebbe quindi essere retto da uno spirito di solidarietà collettiva secondo principi di equità, inclusività e trasparenza, avendo per obiettivi pratici l'incremento delle capacità sia di prevenzione sia di risposta a emergenze pandemiche¹⁶.

Si tratta di obiettivi su cui non si può che concordare e il cui perseguimento attraverso un patto formale riveste senz'altro un'elevata importanza di principio: il fatto che importanti istituzioni e governi abbiano manifestato il loro sostegno ufficiale all'iniziativa costituisce sicuramente un segnale positivo¹⁷. Appare lecito sperare, insomma, nell'effettivo avanzamento di lavori volti alla definizione di un quadro di prevenzione e gestione condiviso di future emergenze pandemiche, sulla scia di quanto attualmente messo a disposizione dal complesso di atti – a tutti gli effetti già costituente un accordo internazionale – che va sotto il nome di *International Health Regulations*¹⁸, e di cui il nuovo trattato dovrebbe costituire un complemento operativo.

Al tempo stesso, il medesimo principio di precauzione che dovrebbe informare un simile trattato induce a raccomandare che, nella definizione

¹⁵ OMS, *Framework Convention on Tobacco Control* (<https://apps.who.int/iris/bitstream/handle/10665/42811/9241591013.pdf;jsessionid=CC87823473E52B597422F88E9370968B?sequence=1>).

¹⁶ Cfr. OMS, *Director-General's closing remarks at the World Health Assembly*, 31 May 2021 (www.who.int/director-general/speeches/detail/director-general-s-closing-remarks-at-the-world-health-assembly---31-may-2021).

¹⁷ Cfr. European Council - Council of the European Union, *EU supports start of WHO process for establishment of Pandemic Treaty: Council decision*, 20 maggio 2021 (www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2021/05/20/eu-supports-start-of-who-process-for-establishment-of-pandemic-treaty-council-decision/).

¹⁸ Cfr. OMS, *International Health Regulations*, II ed., 2005 (www.who.int/publications/i/item/9789241580410).

dei suoi contenuti come di altri atti simili che potranno delinearli in futuro, si abbia la massima cura nel garantire il rispetto e ove necessario il miglior bilanciamento di tutti i diritti in gioco. Nello specifico, è fondamentale il massimo rispetto possibile, pur in contesti di crisi, dei diritti attinenti alla libertà personale, i quali vengono necessariamente toccati dall'adozione di misure di prevenzione e controllo sanitario, e ciò tanto più se la prospettiva operativa è quella di una maggiore centralizzazione decisionale.

Del resto, non va dimenticato come alle aspettative di utilità riposte in un poderoso *infodemic management*, al quale è presumibile attendersi che un trattato internazionale per la gestione delle pandemie dedichi ampio spazio, corrisponda la delicata realtà di un controllo sempre più pervasivo dei dati personali¹⁹.

2.2 RUOLO E RILIEVO DEI DIRITTI DI PROPRIETÀ INTELLETTUALE

A valle delle iniziative riconducibili in prima istanza alla sfera dei principi, avendo riguardo per il diritto e l'economia come fondamentali leve operative dell'agire sociale occorre ora domandarsi quali possano essere le strategie utilmente adottabili per superare le disparità esistenti nell'accesso alle cure, e in ultima analisi i maggiori ostacoli a una solidarietà effettiva tra tutti gli appartenenti alla comunità umana che sostanzi il riconoscimento formale di diritti universali.

Al proposito, già solo per la vocalità del dibattito che ne è seguito rilevano le voci levatesi sin nel contesto istituzionale dell'Organizzazione Mondiale dei Commerci (OMC) per richiedere la sospensione (*waiver*) dei brevetti dei vaccini anti-Covid, al fine di favorirne l'accessibilità a livello globale²⁰. Simili richieste s'inseriscono in un dibattito che, ormai da molti

¹⁹ Su tali profili critici, con più ampie discussioni di dettaglio, cfr. Behrendt S., Müller A., *Why the rush? A call for critical reflection on the legal and human rights implications of a potential new international treaty on pandemics*, EJIL Talk - Blog of the European Journal of International Law, 29 luglio 2021 (www.ejiltalk.org/why-the-rush-a-call-for-critical-reflection-on-the-legal-and-human-rights-implications-of-a-potential-new-international-treaty-on-pandemics/).

²⁰ Usher A., *South Africa and India push for COVID-19 patents ban*, The Lancet, 5 dicembre 2020 ([www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(20\)32581-2/full-](http://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(20)32581-2/full-)

anni, si trascina nelle agende internazionali, dal momento che i diritti di proprietà intellettuale costituiscono uno degli anelli di congiunzione più saldi nella catena che lega la ricerca medico-farmaceutica alle sue applicazioni industriali.

In generale, sulla questione non vi è unanimità di vedute, con tesi alterne di critica radicale al concetto di sfruttamento esclusivo di beni essenziali per la salute umana, oppure di difesa dei brevetti per garantire il recupero degli investimenti in ricerca e sviluppo di nuove cure. Di certo, la progressiva estensione della proprietà intellettuale è stata componente essenziale di quel 'sistema-mondo' – per usare una potente immagine di Immanuel Wallerstein – in cui la distribuzione di ricchezza avviene secondo dinamiche capitalistico-finanziarie governate da pochi centri e subite dalle 'periferie' della terra, come rilevato anche da recenti riflessioni in tema di una necessaria 'de-colonizzazione' dei diritti di proprietà intellettuale²¹. Diritti che, s'intenda, non sono assoluti, come ben mostrato dalla previsione negli stessi accordi TRIPS di varie eccezioni e sospensioni: il concreto ricorrere delle quali, in ogni caso, presuppone basi normative operanti nei diversi Stati²², ed è dunque agli ordinamenti nazionali che occorre in primo luogo rivolgersi.

Ora, va detto chiaramente che previsioni normative in materia di *wai-ver* o licenze obbligatorie non rappresentano certo misure di stampo dirigitico ed espropriativo, ma corrispondono semplicemente alla necessità per un ordinamento di garantire in maniera efficace diritti spesso di rilevanza fondamentale e costituzionalmente garantiti, quale, esemplarmente, quel-

text). Sulla questione del ricorso a licenze obbligatorie per ampliare l'accesso alle cure, già nei primi mesi della pandemia, cfr. Wong H., *The case for compulsory licensing during COVID-19*, Journal of Global Health, 10, giugno 2020: 1 ss. (www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC7242884/).

²¹ Cfr. Vawda Y., *The TRIPS COVID-19 Waiver, Challenges for Africa and Decolonizing Intellectual Property*, South Centre Policy Brief, 99, agosto 2021 (www.southcentre.int/wp-content/uploads/2021/08/PB-99.pdf).

²² Sul tema, più di recente, cfr. tra i molti Kianzad B., Wested J., *'No-one is Safe Until Everyone is Safe' - Patent Waiver, Compulsory Licensing and COVID-19*, European Pharmaceutical Law Review, 5, 2021: 71-91 (https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=3876160). In maniera più specifica sui trasferimenti di tecnologia cfr. pure *infra*, sez. 3.3.

lo alla salute. A riprova di quanto appena menzionato, basta considerare come misure addirittura più incisive delle licenze obbligatorie siano già da tempo previste in ordinamenti dichiaratamente orientati all'economia di mercato, in primo luogo nel Regno Unito con il c.d. uso della corona; la Germania, dal canto suo, non appena dichiarata l'emergenza pandemica da Covid, ha prontamente emendato il proprio corpo normativo per introdurre la possibilità di eccezioni temporanee ai diritti di proprietà intellettuale²³.

Da ultimo, merita rilevare come anche l'Italia si sia dotata di un'apposita disciplina delle licenze obbligatorie adottabili per fronteggiare emergenze sanitarie nazionali. Attraverso una modifica stabilita nello scorso luglio del codice di proprietà intellettuale, infatti, è stato previsto un procedimento amministrativo volto, da un lato, a riscontrare l'essenzialità e indisponibilità dei farmaci e dispositivi i cui diritti di esclusiva possano essere interessati dalla misura impositiva, dall'altro a garantire ai loro titolari un'equa remunerazione²⁴. Un procedimento che appare, nel complesso, ben equilibrato, consentendo così all'ordinamento nazionale di adeguarsi a significative esperienze estere, anche sull'onda di considerazioni in tale direzione contenute in documenti ufficiali della Commissione UE²⁵.

²³ Lo "Use of patented inventions for services of the Crown" è disciplinato dagli artt. 55-59 dello UK Patents Act 1977, dove (in particolare all'art. 59) si fa espresso riferimento alla necessità di garantire «il mantenimento di forniture e servizi essenziali per la vita della comunità» (www.legislation.gov.uk/ukpga/1977/37/section/59). Per quanto riguarda la Germania, rilevano invece varie modifiche apportate a partire dal marzo 2020 alle leggi in materia di protezione anti-epidemica (*InfektionsSchutzGesetz*) e volte a specificare che ne «d'interesse del benessere pubblico» richiamato dall'art. 13 della legge brevettuale tedesca (*PatentGesetz*), dove già si prevedeva una facoltà generale di limitare i diritti brevettuali, rientra espressamente il contrasto a malattie epidemiche (cfr. da ultimo *Zweites Gesetz zur Änderung des Infektionsschutzgesetzes und weiterer Gesetze vom 28.05.2021*, https://dejure.org/dejure.org/BGBl/2021/BGBl_I_S_1174).

²⁴ Cfr. legge 29 luglio 2021, n. 108, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 maggio 2021, n. 77, recante governance del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e prime misure di rafforzamento delle strutture amministrative e di accelerazione e snellimento delle procedure*, con cui all'art. 56-quater è stato introdotto nel decreto legislativo 10 febbraio 2005, n. 30 un apposito art. 70-bis in materia di "Licenza obbligatoria in caso di emergenza nazionale sanitaria".

²⁵ «Infine, la Commissione ravvisa l'esigenza di garantire l'esistenza di sistemi efficaci per il rilascio di licenze obbligatorie, ai quali ricorrere come ultima risorsa e come

2.2.1 IN PARTICOLARE: LICENZE OBBLIGATORIE E INNOVAZIONE

Quanto simili misure di eccezione ai diritti di proprietà intellettuale possano portare a risultati effettivi in termini di pronto e ampio accesso a farmaci essenziali, tuttavia, va di volta in volta verificato alla prova dei fatti. Se è vero che un'eliminazione delle esclusive brevettuali si è dimostrata efficace in contesti terapeutici a minore impatto tecnologico (ad es. per molecole impiegate nel trattamento dell'HIV in Africa²⁶), la concretezza d'analisi che intende animare il presente contributo induce a rilevare come nel caso di farmaci più avanzati – a partire da quelli a base biologica, tra cui rientrano i vaccini – la questione della loro produzione volta a un accesso più equo non possa essere risolta nei soli termini giuridici di sospensione o riassegnazione della titolarità dei diritti sul prodotto.

Infatti, la ricorrenza da un lato di una pluralità di protezioni brevettuali concorrenti anche su un solo 'ingrediente' farmaceutico, dall'altro la ricorrente necessità di combinazioni di tali ingredienti per produrre un farmaco, complicano l'impiego efficace di licenze relative a singole

rete di sicurezza in caso di fallimento di qualunque altro tentativo di rendere disponibile la PI. L'accordo dell'OMC sugli aspetti dei diritti di proprietà intellettuale attinenti al commercio (TRIPS) prevede la possibilità, alle condizioni ivi specificate, di rilasciare licenze obbligatorie, ossia stabilisce che la pubblica amministrazione ha il potere di autorizzare un soggetto a usare un'invenzione brevettata senza il consenso del titolare del brevetto. La procedura può essere accelerata in caso di emergenza nazionale. Dal combinato disposto di tali norme con la dichiarazione di Doha sull'accordo TRIPS e la salute pubblica emerge chiaramente che ogni membro dell'OMC ha non solo il diritto di concedere licenze obbligatorie, ma anche la libertà di determinare i motivi in base ai quali tali licenze sono concesse». Cfr. Commissione UE, *Sfruttare al meglio il potenziale innovativo dell'UE. Piano d'azione sulla proprietà intellettuale per sostenere la ripresa e la resilienza dell'UE*, COM(2020) 760 final, 25 novembre 2020 (<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020DC0760&from=EN>).

²⁶ Per una panoramica, cfr. 't Hoen E., *Patent challenges in the Procurement and Supply of Generic New Essential Medicines and Lessons from HIV in the Southern African Development Community (SADC) Region*, *Journal of Pharmaceutical Policy and Practice*, 11, 2018 (<https://jopp.biomedcentral.com/articles/10.1186/s40545-018-0157-7>).

componenti di tali diritti²⁷. Ancora, l'allestimento e mantenimento delle linee produttive dei farmaci più complessi richiedono in primo luogo capitali intellettuali diversi, spesso con una preponderanza di *know-how* e segreti commerciali rispetto al puro dato brevettuale²⁸. Quand'anche tali capitali fossero ottenuti e ben impiegati, poi, rimarrebbe l'ostacolo dell'intrinseca complessità merceologica e distributiva dei prodotti.

Significativo, in proposito, è il caso dei vaccini anti-Covid *mRNA-based*, cioè basati su molecole di RNA trasferenti nell'organismo le istruzioni per la produzione di antigeni di SARS-CoV-2, il cui rapidissimo sviluppo ha costituito una vera e propria rivoluzione nel contesto dell'industria farmaceutica²⁹. Il passaggio a vaccini per così dire *digitali*, perché incentrati sulla trasmissione di pura informazione, rispetto ai precedenti *analogici* volti a veicolare il virus-bersaglio per scatenare una

²⁷ In proposito, con un richiamo alla questione dell'impiegabilità di Frand in ambito farmaceutico, cfr. Muscolo G., Luzzati A., *Pharma & Covid-19: An Overview of Eu and National Case Law*, in *Concurrences*, marzo 2021 (www.concurrences.com/en/bulletin/special-issues/pharmacovid-19/pharma-covid-19-an-overview-of-eu-and-national-case-law-99409-en).

²⁸ Sul punto cfr. di recente Santos Rutschman A., *The Covid-19 Vaccine Race: Intellectual Property, Collaboration(S), Nationalism and Misinformation*, in *Washington University Journal of Law & Policy*, 64, 2021, in particolare pp. 177 ss. (https://openscholarship.wustl.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=2187&context=law_journal_law_policy).

²⁹ Al momento della pubblicazione dei risultati di fase III del vaccino prodotto BN-T162b2, questo è stato il commento espresso su una delle più importanti riviste mediche al mondo: «[...] the trial results are impressive enough to hold up in any conceivable analysis. This is a triumph. Most vaccines have taken decades to develop, but this one is likely to move from conception to large-scale implementation within a year. The sequence of the virus that led to the development of the specific viral RNA sequence required to design the vaccine didn't become known until it had been determined and widely disseminated by the Chinese Center for Disease Control and Prevention in January 2020. There is a lot of credit to go around: to the scientists who shared data and who developed the underlying methods and implemented them to create a vaccine, to the clinical trialists who performed high-quality work in the setting of a health emergency, to the thousands of participants who volunteered to take part in the trial, and to the governments that helped create performance standards and a market for the vaccine. And all this stands as a template for the many other Covid-19 vaccines currently in development» (Rubin E., Longo D., *SARS-CoV-2 Vaccination - An Ounce (Actually, Much Less) of Prevention*, *The New England Journal of Medicine*, 383, 2020: 2677 (www.nejm.org/doi/full/10.1056/NEJMe2034717)).

risposta a esso, porta con sé notevoli semplificazioni di sviluppo, possibili riduzioni dei rischi produttivi e diminuzioni dei costi, oltre ad aprire nuove prospettive in termini di ‘scalabilità’ e flessibilità³⁰.

Per la produzione di tali vaccini, tuttavia, è necessario disporre di componenti che al momento sono scarsamente disponibili sul mercato e spesso risultano già essere stati riservati dai pochi produttori attuali, i quali si sono così garantiti un orizzonte oligopolistico perlomeno di medio termine³¹. Per altro verso, la distribuzione di questi tipi di vaccini richiede il mantenimento di catene del freddo tecnicamente sofisticate e costose, ben difficilmente realizzabili e mantenibili in condizioni operative al di fuori del ‘primo mondo’, da ciò derivandone la necessità d’investire, nella prospettiva di aiuto ai Paesi economicamente meno solidi, (anche) sulla preparazione, validazione e distribuzione di tipologie di vaccini che prescindano dagli stringenti requisiti della catena del freddo³².

³⁰ Tali nuove produzioni possono infatti qualificarsi come ‘piattaforme vaccinali’ più ancora che singole linee di prodotto, essendo in grado di passare molto rapidamente, a seconda dei bisogni, dallo sviluppo e allestimento di un vaccino a un altro. Per quanto riguarda i costi produttivi, è stato rilevato, «With the elimination of live microorganisms in the development process (due to the chemical-based reaction), manufacturers can also expect a decreased cost of goods. Moreover, raw materials not typically used in existing vaccine manufacturing, such as oligonucleotides, lead to opportunities for new suppliers to enter the space». Cfr. Boulais A., Nestola P., *Can mRNA Disrupt the Biopharma Industry?*, Sartorius white paper, 30 giugno 2020 (www.bioprocessonline.com/doc/can-mrna-disrupt-the-biopharma-industry-0001).

³¹ Per un’analisi mirata sulle componenti produttive cfr. Tulum Ö., Lazonick W., Jacobson K., *Scaling of COVID Vaccine Manufacturing: It’s All about the Lipids*, The AIR Net, 7 maggio 2021 (<https://theairnet.org/8-scaling-of-covid-vaccine-manufacturing-its-all-about-the-lipids/>); sempre rispetto all’accesso a tali componenti, ma in una prospettiva più interessata a fenomeni di ‘nazionalismo vaccinale’, v. pure Evenett S. et al., *The Covid-19 Vaccine Production Club: Will Value Chains Temper Nationalism?*, EUI Working Papers, RSC 2021/36, marzo 2021 (https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=3800058).

³² Per una panoramica sulle difficoltà già incontrate nella logistica dei vaccini che richiedono una conservazione a temperature comprese tra +2°C e +8°C, cfr. Dadari I., Zgibor J., *How the use of vaccines outside the cold chain or in controlled temperature chain contributes to improving immunization coverage in low- and middle-income countries (LMICs): A scoping review of the literature*, Journal of Global Health, 11, 2021: 1 ss. (www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC7915947/).

Resta, infine, la questione di somministrazione e controllo dei farmaci, ovvero la necessità più generale di sistemi sanitari efficienti e inclusivi: necessità, purtroppo, spesso negletta nelle discussioni, come se tutto si risolvesse nella mera disponibilità ipotetica di prodotti in cui si ripone la fede di taumaturgiche quanto autonome virtù.

Sul punto, insomma, si può dire che le idee e la disponibilità delle stesse sono certo fondamentali, ma non sufficienti per l'accesso alle cure, col rischio che i dibattiti su temi prevalentemente giuridici, quali quelli circa la sospensiva o licenziabilità dei diritti di proprietà intellettuale, distolgano l'attenzione dal considerare una serie di modalità organizzative, squilibri e disparità strutturali che sono alla vera radice dei limiti attuali alla sostenibilità universale del diritto alla salute (così come, del resto, di molti altri diritti fondamentali).

3. VIE DI ACCESSO: COME RISPONDERE AI BISOGNI DI UNA COMUNITÀ GLOBALE

In generale, misurare la fruibilità di un diritto quale quello alla salute rimane un esercizio estremamente complesso per la molteplicità di fattori soggettivi e oggettivi da considerare. Tuttavia, un'adeguata disponibilità di servizi (*availability*), costi sostenibili (*affordability*), equità di accesso (*accessibility*), credibilità, eticità ed efficacia degli interventi (*acceptability*), e possibilità di usufruire di standard qualitativi adeguati (*quality*) rappresentano i principali fondamenti di un servizio sanitario che intende rispondere ai bisogni di salute della popolazione³³.

Ciascuno di questi elementi, a sua volta, presuppone ulteriori componenti strutturali, i quali in ambito farmaceutico includono perlomeno un'idonea formazione del personale sanitario, l'esistenza di enti regolatori affidabili, una cultura e organizzazione di una ricerca indipendente orientata al paziente (e non solo al farmaco) per accogliere i cambiamenti tecnologici, consapevolezza e *advocacy* strutturata dei pa-

³³ Horton R., *What does a National Health Service mean in the 21st Century?*, The Lancet, 371, 2008: 2213-2218. Cfr. pure OMS, *Drugs and Money. Prices, Affordability and Cost Containment* (<http://apps.who.int/medicinedocs/pdf/s4912e/s4912e.pdf>).

zienti, e, infine, la disponibilità di capacità produttive adeguate. Nelle pagine seguenti proveremo a ragionare di tali diverse componenti, per tentare poi di formulare alcune proposte e riflessioni.

3.1 POTENZIARE E 'PREPARARE' I SISTEMI SANITARI

Nel 2001 gli Stati dell'Unione africana si sono impegnati a stanziare per il futuro almeno il 15% del proprio budget pubblico annuale nel settore sanitario, esortando al contempo i Paesi donatori ad aumentare il loro sostegno. A distanza di anni da quella che è conosciuta come la Dichiarazione di Abuja, tuttavia, mentre alcuni Stati africani hanno effettivamente aumentato la quota di spesa pubblica destinata al finanziamento del settore sanitario, altri lo hanno invece ridotto, e la spesa da parte dei singoli donatori appartenenti alla comunità internazionale varia notevolmente³⁴. In particolare, si è assistito al consolidamento del ruolo globale di Stati Uniti e Regno Unito insieme alla crescita di fondazioni filantropiche che oggi svolgono anch'esse un ruolo di primo piano nella definizione delle strategie di salute globale³⁵.

Tali strategie hanno un'incidenza diretta e profonda rispetto a molte organizzazioni sanitarie nazionali, costituite da un sistema 'orizzontale' di servizi generali sui quali sono declinati programmi 'verticali', destinati a specifiche condizioni di salute: assai frequenti nei Paesi in via di sviluppo, questi programmi fioriscono nel corso delle epidemie, ma con esiti di volta in volta anche molto differenti³⁶. Infatti, i programmi verticali – quali ad esempio il precitato COVAX nel caso specifico della pandemia in corso –

³⁴ OMS, *The Abuja Declaration: Ten Years On* (www.who.int/healthsystems/publications/abuja_declaration/en/); OMS, *Public Financing for Health in Africa: from Abuja to the SDGs* (<https://apps.who.int/iris/bitstream/handle/10665/249527/WHO-HIS-HGF-Tech.Report-16.2-eng.pdf>).

³⁵ Clinton C., Sridhar D., *Who pays for cooperation in global health? A comparative analysis of WHO, the World Bank, the Global Fund to Fight HIV/AIDS, Tuberculosis and Malaria, and Gavi, the Vaccine Alliance*, *The Lancet*, 390, 2017: 324-332 (www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0140673616324023?via%3Dihub).

³⁶ Chen L. et al., *Human Resources for Health: Overcoming the Crisis*, *The Lancet*, 364, 2004: 1984 ss. (www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0140673604174825).

nel mirare a risolvere un problema circoscritto sono senz'altro importanti, ma è bene tenere sempre presente che, senza un sistema orizzontale solido, dotato di condizioni di mantenimento e ulteriore sviluppo, sono destinati ad esaurirsi.

Fondamentale, dunque, è il pervenire allo sviluppo diffuso di strutture sanitarie di base che siano in grado di rispondere in maniera ordinaria ai bisogni delle popolazioni di riferimento, e su queste innestare capacità di preparazione e risposta – ciò che va sotto il nome di *preparedness* – in caso di emergenza. Si tratta di una priorità, va ben notato, che non è del resto limitata ai Paesi meno sviluppati economicamente, ma che riguarda tutti i componenti della comunità internazionale e, come alcuni tra gli autori del presente scritto hanno già avuto modo di segnalare, potrebbe trovare in un'Europa scientificamente e politicamente più solidale un punto di riferimento³⁷.

Nel complesso, sui temi del sostegno ai sistemi sanitari e di una migliore *preparedness* si è già stabilita un'ampia quanto dovuta attenzione a livello internazionale, come dimostra la declinazione del terzo degli obiettivi di sviluppo sostenibile definiti nel 2015 dalle Nazioni Unite («Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età»), nel quale per l'appunto rientra espressamente, al punto 3.8, «l'accesso a servizi di qualità essenziali di assistenza sanitaria e un accesso ai farmaci essenziali sicuro, efficace, di qualità e a prezzi accessibili e ai vaccini per tutti»³⁸.

Risulta in ogni caso importante segnalare che un simile accesso potrà effettivamente ottenersi solo se al consolidamento dei sistemi sanitari si accompagnerà una formazione continua delle conoscenze e competenze necessarie tanto al funzionamento dei servizi di tali sistemi che alla produzione e controllo dei beni, quali farmaci e vaccini, impiegati negli stessi.

³⁷ Ippolito G., Locatelli F., Magrini N., Strada G., *L'Europa riscopra il sogno unitario con la ricerca e le cure per il virus*, La Stampa, 6 gennaio 2021 (www.lastampa.it/topnews/lettere-e-idee/2021/01/06/news/1-europa-riscopra-il-sogno-unitario-con-la-ricerca-e-le-cure-per-il-virus-1.39736496).

³⁸ Per approfondimenti, cfr. tra gli altri Catelli F., Magro P., *Global Health and Globalization*, Quaderni di Medicina Tropicale e Salute Globale, SIMET, 5, 2020: 1 ss. (www.centrosaluteglobale.eu/wp-content/uploads/2021/04/QUADERNO_5_2019_2020.pdf).

3.2 RAFFORZARE I RUOLI DI COMUNITÀ SCIENTIFICHE E AUTORITÀ REGOLATORIE

La carenza di personale medico-sanitario e di ricercatori qualificati rimane, in effetti, il principale ostacolo al raggiungimento di standard qualitativamente soddisfacenti, sia sotto il profilo dell'assistenza sia dello sviluppo biomedico. È pertanto evidente che le strutture educative superiori rivestono un ruolo centrale non solo per lo sviluppo professionale di singoli, ma anche per la crescita di una comunità scientifico-sanitaria in grado di raccogliere le sfide che la società propone, di cui l'emergenza pandemica ha reso ancora più evidente l'utile perseguibilità.

Se, infatti, la globalizzazione ha determinato un'espansione rapida del Covid su scala mondiale, la stessa globalizzazione ha da tempo rafforzato collaborazioni e consorzi di vario genere (pubblico-pubblico, pubblico-privato) tra centri universitari di Paesi industrializzati e Paesi a risorse limitate, favorendo la formazione di personale all'estero e il loro rientro, nonché l'accesso e la gestione di finanziamenti per importanti progetti di ricerca³⁹.

Ancora, non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza della costituzione di enti e istituzioni accademiche di eccellenza distribuiti in aree diverse del mondo e connessi strutturalmente con laboratori di ricerca e sviluppo (*Research & Development*, R&D) capaci di formare ricercatori e produttori al di fuori della logica della centralizzazione accademica post-coloniale che ha sin qui caratterizzato l'educazione superiore⁴⁰. Del resto, la rivoluzione informatico-informativa vissuta a partire dalla seconda metà del Novecento, e rappresentata dal consolidamento della rete internet a livello mondiale, consente di condividere strumenti di ricerca in una manie-

³⁹ Tache S. et al., *University partnership to address the shortage of healthcare professionals in Africa*, Global Public Health, 2008: 137-148. Cfr. pure il progetto EDCTP - *European & Developing Countries Clinical Trials Partnership*, sostenuto dall'UE in particolare nei confronti dei Paesi dell'Africa sub-sahariana (www.edctp.org/).

⁴⁰ Per un esempio concreto si veda l'esperienza dell'International Centre for Genetic Engineering and Biotechnology-ICGEB, operante sotto il patrocinio dell'UNIDO con laboratori di ricerca distribuiti in tre continenti: Trieste in Europa, Cape Town in Africa, New Delhi in Asia (www.icgeb.org/).

ra impensata fino a pochi decenni or sono, così alleggerendo sensibilmente gli oneri infrastrutturali per la costituzione e il mantenimento di centri di ricerca più periferici.

Anche le autorità regolatorie svolgono un ruolo fondamentale nella tutela della salute pubblica, garantendo l'efficacia, la sicurezza e la qualità dei farmaci, nonché la loro rapida messa in disponibilità. Come già avvenuto per le università, l'affermarsi di un sistema a rete tra istituzioni sta favorendo un processo di crescita ed armonizzazione dei percorsi e delle conoscenze: negli ultimi anni sono stati effettivamente avviati non solo programmi globali più funzionali al coordinamento tra le principali autorità dei Paesi più sviluppati, quale ad esempio la ICMRA (*International Coalition of Medicines Regulatory Authorities*), ma anche iniziative mirate a contesti particolarmente bisognosi di sviluppo. Al riguardo, va ricordato perlomeno il progetto dell'*African Medicines Regulatory Harmonisation* (AMRH), volto a rafforzare il sistema regolatorio in Africa al fine di promuovere l'accesso ai farmaci⁴¹. Anche la più recente proposta di costituzione di un'agenzia del farmaco panafricana rappresenta un banco di prova importante delle reali intenzioni di cooperazione globale per migliorare le capacità regolatorie, farmaceutiche e terapeutiche di un intero continente⁴².

Il fatto che oggi, a differenza del passato, sia presente un tessuto regolatorio più solido ed interconnesso rappresenta sicuramente un elemento favorente il trasferimento di tecnologie, essendo a disposizione autorità potenzialmente in grado di garantire e certificare la qualità del prodotto finale e della filiera distributiva.

E tuttavia, non si può sottacere la problematica che pertiene al mancato reciproco riconoscimento di farmaci approvati/autorizzati

⁴¹ In proposito cfr. Ndomondo-Sigonda M. et al., *The African Medicines Regulatory Harmonization Initiative: Progress to Date*, Medical Research Archives, 6: 1 ss. (<https://esmed.org/MRA/mra/article/view/1668/1748>).

⁴² Cfr. il comunicato stampa dell'Unione africana, *African Medicine Agency (AMA) Treaty*, 5 febbraio 2020 (<https://au.int/en/pressreleases/20200205/african-medicine-agency-ama-treaty>); cfr. pure Ncube B., Dube A., Ward K., *Establishment of the African Medicines Agency: Progress, Challenges and Regulatory Readiness*, Journal of Pharmaceutical Policy and Practice, 14, 2021 (<https://jopp.biomedcentral.com/articles/10.1186/s40545-020-00281-9>).

dalle diverse agenzie regolatorie. Per fare un esempio, un reciproco riconoscimento fra l'Agenzia Europea dei Farmaci (EMA) e quella statunitense (FDA) dei processi di valutazione e approvazione dei farmaci o vaccini certamente accelererebbe la loro messa in disponibilità in situazioni emergenziali, così come eviterebbe disallineamenti 'regolatori' che – secondo quanto si avrà modo di verificare meglio più oltre – possono incrementare il potere di mercato di imprese titolari dei farmaci a scapito dell'equilibrio nelle contrattazioni per il loro acquisto, disponendo le imprese di asimmetrie informative e negoziali anche molto rilevanti. Tale processo di efficiente allineamento non è sin qui avvenuto, neppure nel pieno dell'emergenza pandemica, ed è pertanto essenziale porvi rimedio.

3.3 SVILUPPARE PRODUZIONI PIÙ DIFFUSE E MENO CONCENTRATE

Una volta delineato lo scenario organizzativo e regolatorio complessivo dei servizi della salute entro il quale calare l'impiego dei farmaci, è dunque finalmente possibile considerare anche i profili di sviluppo di una loro produzione in grado di soddisfare le istanze di accesso provenienti dall'intera comunità umana, e non solo dalle sue parti contenute nei luoghi – intesi come contesti sia territoriali sia sociali – privilegiati del 'primo mondo'.

A questo proposito, merita richiamare come la definizione di nuovi incentivi per la ricerca, sviluppo e produzione più diffusa di terapie innovative sia stata autorevolmente considerata tra i capisaldi di una strategia in grado di favorire l'accesso alle cure⁴³. Il rafforzamento delle capacità produttive locali, infatti, consente da un lato di ridurre la distanza tra produzione e distribuzione dei farmaci, dall'altro di rispondere in maniera più flessibile e mirata alle esigenze specifiche di salute di una determinata popolazione: si tratta, peraltro, di una questione che la recente pandemia ha posto con drammaticità anche rispetto al

⁴³ Secretary-General's High-Level Panel on Access to Medicines, *Promoting Innovation and Access to Health Technologies*, New York, settembre 2016 (<https://static1.squarespace.com/static/562094dee4b0d00c1a3ef761/t/57d9c6ebf5e231b2f02cd3d4/1473890031320/UNSG+HLP+Report+FINAL+12+Sept+2016.pdf>).

disegno delle economie più sviluppate, le cui pratiche di *off-shoring* produttivo di farmaci e loro componenti, impostesi negli ultimi decenni, sono ora oggetto di profondi ripensamenti proprio per evitare di subire scarsità di prodotti essenziali dovuti all'interruzione di catene di valore troppo globalizzate⁴⁴.

Per quanto riguarda in particolare lo sviluppo farmaceutico in aree del mondo più arretrate, sebbene le difficoltà operative non possano essere nascoste⁴⁵, grazie a una crescente condivisione di obiettivi e strategie volte al trasferimento di *know-how* e rafforzamento di capacità locali si sta assistendo a un progressivo interesse ai trasferimenti di tecnologia da parte di Paesi a risorse limitate⁴⁶. La recente iniziativa dell'OMS di promuovere la costituzione di centri di trasferimenti di tecnologia in aree a basso e medio reddito per la produzione di vaccini anti-Covid, in particolare a mRNA, e più ancora di recente gli sforzi economici mirati dell'UE, rientrano appieno in questa direttrice⁴⁷;

⁴⁴ Per un inquadramento della questione in chiave 'europea' della questione, cfr. Raza W. et al., *Post Covid-19 Value Chains: Options for Reshoring Production Back to Europe in a Globalised Economy*, Policy Department for External Relations - Directorate General for External Policies of the Union, PE 653.626, Parlamento Europeo, Lussemburgo, marzo 2021 ([www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2021/653626/EXPO_STU\(2021\)653626_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2021/653626/EXPO_STU(2021)653626_EN.pdf)).

⁴⁵ Un'analisi puntuale delle difficoltà esistenti nel continente africano rispetto all'avvio di produzioni farmaceutiche locali è stata offerta, di recente, da Gennari A. et al., *Africa Needs Vaccines. What Would it Take to Make Them Here?*, McKinsey, aprile 2021 (www.mckinsey.com/industries/pharmaceuticals-and-medical-products/our-insights/africa-needs-vaccines-what-would-it-take-to-make-them-here); cfr. pure United States Pharmacopeial Convention-USP, *The Last-Mile Manufacturing of Vaccines: Recommendations for Scaling-up Production of COVID-19 Vaccines in Africa*, aprile 2021 (www.usp.org/sites/default/files/usp/document/our-work/global-public-health/last-mile-manufacturing-whitepaper-2021.pdf).

⁴⁶ OMS, *Public health, Innovation, Intellectual Property and Trade - Local Production* (www.who.int/phi/publications/local_production/en/). Cfr. anche African Union Development Agency (AUDA-NEPAD), *How Technology Transfer Can Advance Local Production to Improve Access of Quality-Assured Medical Products in the Time of Covid-19*, luglio 2020 (www.nepad.org/featured-promoted-items/how-technology-transfer-can-advance-local-production-improve-access-of).

⁴⁷ OMS, *Establishment of a COVID-19 mRNA Vaccine Technology Transfer Hub to Scale Up Global Manufacturing*, comunicato stampa del 16 aprile 2021 (www.who.int/

peraltro, si ricorda come già l'accordo TRIPS, risalente al 1994, abbia previsto per gli Stati firmatari un apposito impegno ad agevolare il *technology transfer*⁴⁸.

A valle di tali trasferimenti, in effetti, ci si può attendere il progressivo radicamento di un'industria farmaceutica in aree del mondo oggi prive non solo di infrastrutture in grado di soddisfare la domanda interna in termini produttivi, ma anche di conoscenze che consentano di sostenerne la durata nel tempo dello sviluppo e di supportare altri contesti vicini dalle caratteristiche simili.

Tanto rilevato, rimane in ogni caso irrisolta la questione del controllo complessivo delle operazioni di trasferimento di tecnologia, dal momento che resta pur sempre in capo al titolare dei diritti di proprietà intellettuale il disegno delle relative concessioni, con la fondata possibilità che esso corrisponda a pure esigenze di espansione produttiva anziché allo sviluppo dell'accesso ai beni così prodotti da parte della popolazione più vicina.

Anche senza escludere la possibile ricorrenza di benefici in termini di *trickle-down* di conoscenze scientifiche e *know-how* produttivi⁴⁹, occorre dunque valutare attentamente, e caso per caso, quanto allo sviluppo di capacità produttive farmaceutiche locali incentrato su processi di *technology transfer* corrispondano effettivamente ricadute positive per i Paesi ospitanti in termini di accessibilità e sostenibilità delle cure.

news-room/articles-detail/establishment-of-a-covid-19-mrna-vaccine-technology-transfer-hub-to-scale-up-global-manufacturing). Quanto alla Ue, secondo il Discorso sullo Stato dell'Unione tenuto dalla Presidente della Commissione Europea il 15 settembre 2021 che «*Team Europe is investing one billion Euro to ramp up mRNA production capacity in Africa*» (https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/ov/SPEECH_21_4701).

⁴⁸ «Developed country Members shall provide incentives to enterprises and institutions in their territories for the purpose of promoting and encouraging technology transfer to least-developed country Members in order to enable them to create a sound and viable technological base» (Art. 66, comma 2, TRIPS).

⁴⁹ In proposito, con critica lungimiranza, cfr. già Donald A., *Political Economy of Technology Transfer*, British Medical Journal, 319, 1999 (<https://europepmc.org/article/pmc/pmc1129076>).

4. RICERCA, FINANZIAMENTI E DISCIPLINA DI MERCATO

Le questioni richiamate nella sezione precedente portano a interrogarsi più in generale sui modelli di ricerca e sviluppo radicatisi negli ultimi decenni, fino alla più recente esperienza del Covid.

Perlomeno a partire dai primi anni Duemila gli investimenti in ricerca in ambito farmaceutico si sono spostati dallo sviluppo di farmaci destinati al trattamento di patologie ad alta prevalenza sulla popolazione (ad es. ipertensione) a trattamenti mirati a specifici *target* molecolari (ad es. ambito oncologico). Questo processo, chiamato ‘medicina di precisione’, permette anche di identificare sotto-popolazioni di pazienti in vista di una maggiore predittività di risposta al trattamento, e di fatto ha ridisegnato la medicina, suddividendo gli individui in tanti piccoli sottogruppi in base al loro profilo molecolare.

Salvi i notevoli progressi terapeutici così ottenuti, la personalizzazione del prodotto farmaceutico, associata alle esclusive derivanti dalla titolarità dei diritti di proprietà intellettuale o, come nel caso dei c.d. farmaci orfani, da privilegi commerciali riconosciuti dalle autorità regolatorie, ha consentito alle imprese di sfruttare sempre più ampie posizioni di rendita monopolistica, a partire dall’applicazione di prezzi elevati⁵⁰: prezzi che solitamente vengono mantenuti elevati perlomeno fino all’ingresso sul mercato di versioni equivalenti concorrenti, realizzate da parte di produttori terzi una volta cessati diritti e privilegi di esclusiva.

Tenuto conto delle forme attuali di tutela legale del R&D farmaceutico, comprensive di estensioni specifiche agli ordinari diritti di brevetto (tramite i c.d. certificati di protezione complementare) e *data exclusivities* tra loro anche cumulabili, per di più facilmente ‘piegabili’ a strategie opportunistiche di sovra-tutela dei propri prodotti da parte delle grandi imprese, appare chiaro come lo sviluppo di una concorrenza da cui attendersi abbassamenti di prezzo richieda spesso tempi molto lunghi, troppo dilatati perché vi si possa fare affidamento in casi d’urgenza.

⁵⁰ Per il caso specifico dei farmaci antitumorali, cfr. tra i vari contributi Saluja E. et al., *Examining Trends in Cost and Clinical Benefit of Novel Anticancer Drugs Over Time*, *Journal of Oncology Practice*, 14, 2018: 316 ss. (<https://ascopubs.org/doi/full/10.1200/JOP.17.00058>).

La pandemia attuale, dal canto suo, ha riproposto in maniera tanto inattesa quanto drammatica la necessità di sviluppare terapie e profilassi uguali per tutti, potenzialmente destinate all'intera popolazione umana. Per quanto riguarda la 'corsa alle cure' scatenatasi in reazione al diffondersi planetario del Covid, come già accennato sono stati registrati vari approcci tecnologici, poggiati su modelli di finanziamento e sostegno diversi. Ingenti finanziamenti pubblici sono stati infatti elargiti alle industrie farmaceutiche per lo sviluppo di vaccini e cure anti-pandemiche, spesso accompagnandoli ad accordi di pre-acquisto che hanno così garantito alle medesime imprese un'assicurazione di ritorno sugli investimenti in caso di buon esito di sperimentazioni comunque già coperte da aiuti pubblici.

4.1 R&D, ACQUISTI PUBBLICI DI FARMACI, 'AVIDITÀ': ESPERIENZE DURANTE LA PANDEMIA

In base all'esperienza sin qui maturata, colpisce come la straordinaria mole di sostegni pubblici a vario titolo riconosciuti alle imprese per lo sviluppo di farmaci (tra cui vaccini) non abbia avuto particolare rilevanza al momento della definizione delle politiche commerciali e distributive dei prodotti. Lo dimostrano le cronache di varie condotte d'impresa che sono state in grado di definire in maniera sostanzialmente unilaterale le destinazioni distributive e i livelli di prezzo dei propri prodotti, anche quando la controparte rappresentava importanti ordinamenti statali o addirittura loro raggruppamenti.

Al proposito, si può richiamare quanto accaduto all'inizio del 2021 per il vaccino anti-Covid di AstraZeneca, destinato dal suo produttore in maniera privilegiata al Regno Unito nonostante gli impegni già presi con la Commissione UE⁵¹. Ancor più di recente, rilevano gli esiti della

⁵¹ «At the beginning of 2021, tensions rose between the Commission and the UK government over the delivery of COVID-19 vaccines produced by AstraZeneca. After the company fell short of its delivery targets to the Union, whilst continuing to fulfil its obligations to the UK, the Commission threatened to impose export restrictions». Cfr. De Jongh T., Velten L., Schrijver L., *Access to Medicinal Products. Study for the committee on Environment, Public Health and Food Safety, Policy Department*

rinegoiazione degli acquisti da parte della stessa Commissione UE dei vaccini anti-Covid prodotti da Pfizer-Biontech e Moderna, con il rispettivo aumento dei prezzi, come riportato da fonti di stampa, da 15,5 a 19,5 euro (+25,8%) e da 19,1 a 21,5 euro (+12,6%)⁵². Pare il caso di aggiungere come, nel complesso, gli Stati UE pagheranno così 41,5 miliardi di euro, ovvero quasi 8 miliardi di euro in più rispetto a quanto avrebbero speso ai prezzi pattuiti per le forniture precedenti.

Né del resto, nel corso della pandemia, quello dei vaccini si mostra un caso isolato del potere di mercato da parte delle imprese titolari dei prodotti. Lo dimostra la negoziazione conclusa nella seconda metà del 2020 per la fornitura a ben 37 Stati rappresentati dalla Commissione UE di un farmaco anti-virale, il Veklury (nome commerciale del principio attivo Remdesivir), la cui domanda era in quel momento molto elevata in quanto unica risposta terapeutica approvata per il Covid. L'impresa titolare del prodotto, Gilead, ha chiuso l'importante contratto per un verso poco prima che venissero diffusi i risultati di uno studio che mettevano seriamente in dubbio l'efficacia del farmaco, per l'altro dopo trattative condotte sul presupposto di quantitativi limitati a disposizione, tali dunque da mettere sotto forte pressione la domanda⁵³.

Significativo, inoltre, è quanto accaduto nella prima metà del 2021 per gli acquisti di anticorpi monoclonali designati per terapie anti-Covid, anch'essi destinatari di ampi finanziamenti pubblici e offerti dalle imprese loro titolari dopo aver ottenuto autorizzazioni emergenziali rilasciate dalle agenzie regolatorie – spesso in un clima di parossistica pressione mediati-

for Economic, Scientific and Quality of Life Policies, Parlamento Europeo, Lussemburgo, giugno 2021: 59 ([www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2021/662910/IPOL_STU\(2021\)662910_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2021/662910/IPOL_STU(2021)662910_EN.pdf)).

⁵² Cfr. Mancini D., Kuchler H., Khan M., *Pfizer and Moderna raise EU Covid vaccine prices*, The Financial Times, 1 agosto 2021 (www.ft.com/content/d415a01e-d065-44a9-bad4-f9235aa04c1a).

⁵³ Cfr. Barnéoud L., *Covid-19: comment Gilead a vendu son remdésivir à l'Europe*, Le Monde, 27 novembre 2020 (www.lemonde.fr/planete/article/2020/11/27/covid-19-comment-gilead-a-vendu-son-remdesivir-a-l-europe_6061300_3244.html). Sui finanziamenti pubblici al farmaco citato cfr. la nota di Public Citizen, *The Public Already Has Paid for Remdesivir*, 7 maggio 2020 (www.citizen.org/news/the-public-already-has-paid-for-remdesivir/).

ca circa la necessità di ‘fare presto’ – sulla base dei primi dati sperimentali resi disponibili. Pur nella diversità dei diversi casi, l'affanno di alcuni Stati più economicamente dotati nell'ottenere quanto prima anche tali cure per i propri cittadini ha determinato un disallineamento negoziale sul fronte della domanda pubblica⁵⁴, di cui le imprese hanno evidentemente approfittato per definire prezzi che sono rimasti di riferimento anche nel corso di successive negoziazioni per acquisti congiunti da parte di vari Stati dell'Unione europea attraverso procedure di *joint procurement*⁵⁵.

Da quanto sin qui richiamato risulta dunque che, tanto nelle ordinarie esperienze pre-pandemiche con farmaci destinati alla medicina personalizzata secondo un modello di *niche markets*, quanto nelle urgenze di ottenere approvvigionamenti destinati a colossali *mass markets* di cure e vaccini anti-Covid, costante è rimasta l'assenza di adeguati bilanciamenti nelle relazioni tra offerta privata e domanda pubblica. Una domanda, è il caso di ricordare bene, che esprime un bisogno essenziale della popolazione mondiale, quello di accesso alle cure, fondato su diritto fondamentale riconosciuto a partire dai più elevati trattati internazionali e spesso costituzionalmente garantito, quello alla salute.

4.2 DISCIPLINE DI MERCATO E FINANZIAMENTI PUBBLICI: UNA PROPOSTA

A fronte di simili scenari, si tratta di individuare soluzioni di riequilibrio nelle negoziazioni e conseguenti rapporti di fornitura che, pur

⁵⁴ Tra le varie cronache disponibili cfr. Delfs A., *Germany Buys Covid Treatment Used by Donald Trump*, Bloomberg – Prognosis, 24 gennaio 2021 (www.bloomberg.com/news/articles/2021-01-24/germany-buys-covid-treatment-used-by-former-president-trump). Si legge in particolare nell'articolo: «There's probably not much German Chancellor Angela Merkel's government would adopt from Donald Trump, but the treatment the former U.S. president received when diagnosed with Covid-19 last year appears to have caught her attention. Germany has purchased 200,000 doses of monoclonal antibody medication for \$487 million, and next week the country will be the first in the European Union to use it, Health Minister Jens Spahn told the Sunday edition of the tabloid Bild».

⁵⁵ Per un primo inquadramento delle basi giuridiche di tali procedure, cfr. McEvoy E., Ferri D., *The Role of the Joint Procurement Agreement during the COVID-19 Pandemic: Assessing Its Usefulness and Discussing Its Potential to Support a European Health Union*, *European Journal of Risk Regulation*, 11, 2020: 851-863.

nel riconoscimento dei diritti economici d'impresa, garantiscano il preminente rispetto di diritti individuali e interessi pubblici fondamentali.

Rileva, in questa prospettiva, la possibilità di interventi disciplinari a posteriori attraverso gli strumenti già a disposizione dei diversi ordinamenti, quali la normativa *antitrust*, e tuttavia, per loro natura, simili strumenti hanno solitamente un'efficacia limitata a un singolo caso, ancorché importante, per di più spesso solo ad esito di lunghe battaglie giudiziarie⁵⁶.

Necessario e urgente, pertanto, è approntare misure preventive: il che porta alla questione dell'effettiva possibilità ed estensione di interventi di tipo normativo-regolatorio volti a promuovere e tutelare gli equilibri di contrattazione e l'equità dei prezzi, un tema da tempo dibattuto sia in ambito accademico sia in elevati contesti internazionali⁵⁷. Certo è che, tanto dopo alcune recenti esperienze richiamate nelle pagine precedenti, i diversi ordinamenti interessati da tali contrattazioni dovrebbero perseguire un intelligente allineamento strategico sia nelle fasi di negoziazione generale con le imprese titolari dei prodotti – in primo luogo per quanto attiene le modalità di definizione dei prezzi e le loro revisioni nel corso del tempo – sia in quelle più specifiche per gli acquisti di volta in volta rilevanti.

E tuttavia, anche senza perdere fiducia in un più coordinato e lungimirante sviluppo di tali linee operative, il perdurare ormai pluridecen-

⁵⁶ In proposito cfr. già Arnaudo L., Pitruzzella G., *La cura della concorrenza. L'industria farmaceutica tra diritti e profitti*, Roma, 2019, in particolare pp. 148 ss. Per un commento recente in proposito, per quanto schiacciato su prospettive piuttosto unilaterali, cfr. anche Abbott A., *Antitrust Enforcement is not Enough to Address Anticompetitive Conduct in Pharmaceutical Markets. Market-Oriented Legal Reform is Needed*, ProMarket, 26 agosto 2021 (<https://promarket.org/2021/08/26/antitrust-anti-competitive-pharmaceutical-markets-legal-reform/>).

⁵⁷ Cfr. in particolare le agende e gli atti sin qui prodotti dal *Fair Pricing Forum*, una conferenza internazionale in materia organizzata su base biennale dall'OMS e la cui più recente edizione si è tenuta nell'aprile 2021 (www.who.int/news/item/23-04-2021-fair-pricing-forum-ends-with-good-intentions-and-new-undertakings-from-who). Per un contributo utilmente riassuntivo e aggiornato delle principali strategie 'di contenimento' dei prezzi sin qui individuate, cfr. Rajkumar S., *The High Cost of Prescription Drugs: Causes and Solutions*, Blood Cancer Journal, 10, 2020 (www.nature.com/articles/s41408-020-0338-x.pdf).

nale delle discussioni in materia di prezzi e trasparenza dei costi nonché le difficoltà organizzative obiettivamente incontrate nell'avanzamento di alcuni recenti *joint procurement* lasciano intendere quanto difficile sia la revisione degli equilibri commerciali esistenti. A fronte delle difficoltà appena ricordate, in vista di un accesso più equo e meglio governato in funzione del diritto alla salute, pare dunque il caso di ragionare di soluzioni pratiche più rapidamente perseguibili. Il tema dei finanziamenti pubblici e filantropici alla ricerca s'impone qui per la sua rilevanza, a partire dall'entità di tali finanziamenti, che, secondo studi recenti, coprirebbero almeno un terzo del fabbisogno totale in campo farmaceutico, e la cui rilevanza sarebbe ulteriormente cresciuta nel corso della pandemia per sostenere la ricerca di cure anti-Covid⁵⁸.

Ora, proprio tenuto conto della centralità dei finanziamenti pubblici o comunque *no-profit* per le attività di R&D farmaceutico, sarebbe senz'altro utile stabilire in maniera sistematica e su basi condivise delle modellistiche contrattuali-convenzionali che vincolino la concessione di tali finanziamenti a impegni formali su livelli di prezzo e disponibilità quantitative da rispettare una volta che i prodotti che ne abbiano beneficiato raggiungano il mercato. A voler tentare una formula ad effetto, memori del vecchio slogan dei patrioti statunitensi '*no taxation without representation*', si potrebbe insomma ragionare di '*no financing without representation*'. Il meno che si possa dire, tenuto conto dell'emergenza pandemica e delle sue lezioni, è che anche gli interessi ora in discorso hanno una rilevanza genuinamente storica.

Il vincolo di destinazione e utilizzo dei finanziamenti potrebbe e dovrebbe avvenire in prima battuta a beneficio dell'ordinamento in cui è avvenuta l'erogazione degli stessi, quindi, nella prospettiva di una più equa

⁵⁸ «[...] governmental and philanthropic grants fund approximately one-third of the total investment in the life sciences (estimated total investment of \$194.2 billion in 2018) and the life sciences industry funds the remainder [...] The broad outlines of funding are emerging for COVID-19 tests and treatments. Much, if not the majority, of global investments have been financed by governmental entities and, of these, the largest share is contributed by the US government». Cfr. Robinson J., *Funding of Pharmaceutical Innovation During and After the COVID-19 Pandemic*, Journal of the American Medical Association, 325, 2021: 825-826 (<https://jamanetwork.com/journals/jama/article-abstract/2775400>).

accessibilità, anche in contesti geografici a risorse limitate. Diversamente, è lecito chiedersi quanto sia vantaggioso e in ultima analisi eticamente appropriato per i Paesi economicamente più avanzati riversare continuamente finanziamenti in programmi di ricerca di cui in vario modo vengano a beneficiare le parti industriali prima dei destinatari attesi delle cure, in particolare quando, come visto, nel caso di farmaci complessi anche la disponibilità di strumenti coercitivi quali le licenze obbligatorie potrebbe non consentire di risolvere efficacemente la questione di un equo accesso rapido ai prodotti.

4.3 NUOVE BASI TECNOLOGICHE E FINANZIARIE PER UNO SVILUPPO CONDIVISO

Nel lanciare uno sguardo oltre l'immediato, alla luce di quanto sin qui considerato viene inoltre da rilevare come sia fondamentale che, in ambito farmaceutico, avvenga al più presto un passaggio effettivo dalla logica privatistica 'corta' e industrialmente controllabile dei trasferimenti di tecnologia a una visione più 'lunga' e aperta di attività di R&D.

Un affaccio sulla frontiera tecnologica dell'innovazione svela interessanti prospettive. Al riguardo, l'asserita maggiore semplicità produttiva delle produzioni vaccinali *mRNA-based* potrà consentire una loro più ampia diffusione non appena saranno superati i già rilevati colli di bottiglia nelle conoscenze tecnico-scientifiche e negli approvvigionamenti delle principali componenti produttive: ciò apre possibilità quantomeno per gli ordinamenti più economicamente e socialmente avanzati di sviluppare piattaforme di ricerca, sviluppo e produzione *non-profit* da destinare in primo luogo ai bisogni fondamentali della propria popolazione in caso di emergenza, quindi il prima possibile in un'ottica solidaristica verso altri Paesi.

Salva la natura puramente sommaria di queste note, vale inoltre citare le crescenti aspettative sollevate da nuovi processi produttivi fortemente scalabili e a bassa intensità di capitali. Interessante in tal senso si mostra il c.d. *Plant Molecular Farming*: si tratta, in questo caso, di una nuova branca delle biotecnologie volta a ingegnerizzare piante disponibili in natura per produrre su larga scala ricombinanti e proteine, da cui potrebbe discendere uno sviluppo farmaceutico inedito, perché caratterizzato da costi organiz-

zativi contenuti, maggiore disponibilità a insediamenti locali e basso impatto ambientale⁵⁹.

Al di là della drammaticità della crisi pandemica in corso, dunque, s'intravedono opportunità di riequilibrio nello sviluppo e accessibilità delle cure, prospettive che vanno colte mettendo anche i Paesi meno ricchi nelle condizioni di partecipare. Ciò potrà tuttavia avvenire, oltre che facendo leva sulla comunione conoscitiva e decentralizzazione produttiva delineate nelle sezioni precedenti, solo con un ripensamento dell'accesso alle risorse economiche necessarie alla nuova impresa farmaceutica anche nel contesto dei Paesi meno economicamente sviluppati.

In questo senso, si ritiene essenziale passare da un approccio filantropico-paternalistico nei confronti dei Paesi meno ricchi a un loro sostegno responsabilizzato, in diretta corrispondenza a un effettivo accesso a opportunità di finanziamento: un percorso, questo, che del resto appare in linea con recenti contributi in tema di diritto allo sviluppo e relative analisi di pratiche diffuse⁶⁰.

Al proposito, vale segnalare come una recente epidemia dalle conseguenze sanitarie gravissime ma geograficamente più circoscritte rispetto all'attuale, quella dovuta al virus Ebola tra il 2014 e il 2016, abbia fornito l'occasione per avviare iniziative innovative di finanziamento a sostegno di attività di ricerca e produzione locali⁶¹, con il contributo di fondi sia

⁵⁹ Per un'introduzione al tema, cfr. Shanmugaraj B., Bulaon C., Phoolcharoen W., *Plant Molecular Farming: A Viable Platform for Recombinant Biopharmaceutical Production*, *Plants*, 9, 2020 (<https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/32635427/>); un affascinante esercizio di fattibilità produttiva del PMF applicato all'Italia è offerto da Lico C. et al., *Plant Molecular Farming as a Strategy Against COVID-19. The Italian Perspective*, *Frontiers in Plant Science*, 11, 2020 (www.frontiersin.org/articles/10.3389/fpls.2020.609910/full).

⁶⁰ Cfr. *Financing for Development from the Perspective of the Right to Development*, South Centre report n. 217, 14 maggio 2021 (www.southcentre.int/wp-content/uploads/2021/05/SouthViews-Alfarargi.pdf); per una prospettiva più regionale ma direttamente tagliata sulla crisi pandemica, cfr. pure CEPAL, *Financing for Development in the Era of COVID-19 and Beyond*, 11 marzo 2021 (www.cepal.org/sites/default/files/publication/files/46711/S2100063_en.pdf).

⁶¹ Sul tema cfr. Lurie N., Keusch G., Dzau V., *Urgent Lessons from COVID19: Why the World Needs a Standing, Coordinated System and Sustainable Financing for Global Research and Development*, *The Lancet*, marzo 2021 (www.thelancet.com/journals/

pubblici sia privati, senza escludere leve di un capitalismo di ventura indirizzato a obiettivi di economia civile. L'auspicio, dunque, è che questo percorso venga ulteriormente approfondito e consolidato.

5. CONCLUSIONI

Abbiamo posto in apertura a questo scritto due citazioni: una per richiamare la dimensione immediata delle informazioni e dei discorsi che da esse si possono sviluppare, l'altra per ricordare la dimensione etica di fondo che quegli stessi discorsi devono tenere ferma. Nel corso delle pagine si è quindi tentato di considerare una serie di criticità del settore farmaceutico che, già ben presenti nel recente passato, la crisi pandemica scatenata dal Covid ha esposto in tutta la loro urgenza e universalità.

Tanto più a fronte degli straordinari risultati ottenuti dalla ricerca scientifica e dall'industria nella rapida messa a disposizione di prodotti (in particolare vaccini) efficaci e sicuri, le asimmetrie sin qui sperimentate nell'accesso a tali prodotti chiamano direttamente in causa i protagonisti del mondo contemporaneo.

Quanto agli Stati, i più ricchi tra essi hanno mostrato in più di un caso una sorta di 'avidità vaccinale' francamente sconcertante, spesso in combinazione con nazionalismi o intenti geopolitici in materia di produzione e distribuzione di farmaci essenziali. Con riferimento alle imprese, il ricorrente esercizio tanto chiaramente unilaterale del potere di mercato anche nel pieno di un'emergenza sanitaria di portata mondiale conferma i dubbi sull'efficacia degli attuali strumenti di disciplina e regolazione economica in contesti tecnologici avanzati.

Tali condotte, nel loro complesso, mostrano la necessità e urgenza di interventi sui nodi principali del modello farmaceutico attuale, a partire dalla definizione di nuovi scenari di tutela della salute pubblica in cui la preparazione a future emergenze sia la leva per un rafforzamento delle capacità ordinarie dei sistemi sanitari.

L'adozione di un nuovo trattato anti-pandemico debitamente rispettoso di tutti i diritti implicati, il sostegno a una comunità scientifica

[lancet/article/PIIS0140-6736\(21\)00503-1/fulltext](https://www.thelancet.com/article/PIIS0140-6736(21)00503-1/fulltext)).

inclusiva dalle cui ricerche derivi lo sviluppo di produzioni più flessibili e ampiamente distribuite, il consolidamento di attività regolatorie che garantiscano sicurezza, efficacia e accessibilità dei farmaci, la definizione di rapporti più equilibrati tra domanda pubblica e offerta privata a partire da un finanziamento ad attività di R&D vincolato al rispetto di un accesso ai farmaci inclusivo, una disciplina dei diritti di proprietà intellettuale che impedisca la loro distorsione da parte delle imprese, riconoscendone la funzione economica rilevante ma subordinata alla tutela dei diritti umani fondamentali: queste sono le principali direttrici che abbiamo individuato tenendo ben a mente che la volta della società umana, per riprendere l'immagine coniata da Seneca, si regge attraverso il mutuo e reciproco sostegno di tutti i suoi elementi.

I più recenti richiami, da parte dei Ministri della Salute appartenenti al G20, all'impegno per una solidarietà globale, per l'equità e un approccio multilaterale all'agenda della salute⁶², confermano in maniera tanto istituzionale quanto autorevole la percorribilità di molte delle vie sin qui delineate.

Le crisi, pur nella loro drammaticità, costituiscono opportunità di cambiamento, e la pandemia tuttora in corso non fa eccezione: l'auspicio è che attraverso l'impegno comune, seguendo le cronache del quotidiano senza lasciarsi sopraffare delle stesse, soffermandosi lungo il cammino per non perdere di vista quanto sin qui accaduto, si possa scrivere una storia nuova, inclusiva e sostenibile, anche sul piano etico.

⁶² Cfr. *Declaration of the G20 Health Ministers*, Roma, 5-6 settembre 2021 (www.salute.gov.it/imgs/C_17_pagineAree_5459_8_file.pdf).

I membri della Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili

UGO AMALDI

È stato Dirigente di ricerca nel Laboratorio di Fisica dell'Istituto Superiore di Sanità e al CERN ha pubblicato 600 lavori di fisica subatomica e medica. Ha insegnato fisica delle particelle e fisica medica alle Università di Firenze e Milano. Due milioni di allievi delle scuole superiori hanno studiato fisica sui suoi testi. È *Distinguished Affiliated Professor* della *Technische Universität München*. Al CERN ha fondato e diretto per 13 anni la collaborazione internazionale DELPHI. Dal 1992 è Presidente della 'Fondazione per Adroterapia Oncologica' TERA, che ha progettato il *Centro Nazionale di Adroterapia* CNAO di Pavia dove, nel quadro del SSN, sono stati irradiati 3500 pazienti.

GIULIANO AMATO

Professore emerito di Sapienza Università di Roma e dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze, è attualmente giudice della Corte Costituzionale. Ha ricoperto in passato incarichi pubblici diversi, in Italia e in sede europea.

LUCA ANTONINI

È Professore ordinario di Diritto costituzionale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Padova. Il 19 luglio del 2018 è stato eletto dal Parlamento in seduta comune giudice della Corte Costituzionale. Ha ricoperto in precedenza diversi incarichi scientifici e istituzionali.

ANDREA ARCANGELI

È l'attuale Direttore della Direzione di Sanità e Igiene dello Stato della Città del Vaticano. È Professore associato di Anestesia e Rianimazione

presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. È stato responsabile del reparto di Terapia Intensiva Post-Operatoria del Policlinico Agostino Gemelli di Roma fino al 2019.

LEONARDO BECCHETTI

È Professore ordinario di Economia Politica presso l'Università di Roma Tor Vergata, editorialista di *Avvenire* e del *Sole 24 Ore*, consigliere economico al Ministero della Transizione Ecologica, del Lavoro e delle Infrastrutture e Mobilità Sostenibili. È cofondatore di Next (rete di 42 organizzazioni per la sostenibilità sociale e ambientale) e Gioosto (piattaforma online per il consumo responsabile), e autore di circa 520 lavori tra pubblicazioni scientifiche, *working paper* e numerosi volumi divulgativi tra i quali *Bergoglionomics* (Minimum Fax), *Neuroscettici* Rizzoli (febbraio 2019), *Il mercato siamo noi* (Bruno Mondadori), *Wikieconomia* (Il Mulino). È tra i promotori della Scuola di Economia Civile. È attualmente Presidente del comitato Etico di Etica Sgr.

PAOLO BENANTI

Francescano del Terzo Ordine Regolare (TOR), teologo, si occupa di etica, bioetica ed etica delle tecnologie. I suoi studi si focalizzano sulla gestione dell'innovazione: internet e l'impatto della *Digital Age*, le biotecnologie per il miglioramento umano e la biosicurezza, le neuroscienze e le neurotecnologie. Dal 2008 è docente presso la Pontificia Università Gregoriana. È membro ordinario della Pontificia Accademia per la Vita. A fine 2018 è stato selezionato dal Ministero dello sviluppo economico come membro del gruppo di trenta esperti che a livello nazionale hanno il compito di elaborare la strategia nazionale sull'intelligenza artificiale.

MAURIZIO BETTINI

È Professore emerito di Filologia Classica presso l'Università di Siena, dove ha fondato il Centro "Antropologia e Mondo antico", che dirige. Tiene seminari presso la University of California at Berkeley, è stato Directeur d'Études associé presso l'École des Hautes Études di Parigi, ha insegnato al Collège de France e ha tenuto corsi in varie università del Regno Unito, Nord America, Giappone e Cina. Con l'editore Einaudi cura

Mythologica; presso l'editore Il Mulino è responsabile della collana *Antropologia del Mondo Antico*. Collabora con la pagina culturale de La Repubblica ed è autore di romanzi e racconti. Il suo principale campo di studi è la riflessione antropologica sulla cultura greca e romana, spesso in rapporto con l'esperienza della modernità.

CINZIA CAPORALE

Coordina la Commissione per l'Etica e l'Integrità nella Ricerca del CNR e l'omonimo Centro Interdipartimentale. È membro del Comitato Nazionale per la Bioetica dal 2002 e docente di Bioetica presso Sapienza Università di Roma. È stata Presidente eletta del Comitato Intergovernativo di Bioetica (IGBC) dell'Unesco per due mandati, capo della Delegazione italiana sull'etica, membro della World Commission on the Ethics of Scientific Knowledge and Technology (COMEST) e del Legal experts Group for UNESCO GEObs-law database. Ha presieduto il Comitato Etico dell'INMI L. Spallanzani e il Comitato etico unico nazionale per le sperimentazioni su Covid. È membro del Comitato Tecnico Scientifico (CTS) del Governo per la gestione pandemica. È presidente onorario del Comitato Etico della Fondazione Umberto Veronesi e membro della Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili dal 2016.

AMEDEO CESTA

È Dirigente di ricerca presso l'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del CNR, dove è stato anche Direttore f.f. del Dipartimento di Scienze Sociali e Umane, Patrimonio Culturale. Si occupa da sempre di Intelligenza Artificiale, in particolare di presa di decisioni autonoma, risoluzione di *problemi complessi di pianificazione e scheduling*, di integrazione di tecnologie cognitive e IA, interazione umani - robot, sia in fabbrica sia per supporto a popolazione fragile. Alcuni prodotti di ricerca del suo gruppo sono in uso presso l'Agenzia Spaziale Europea. È socio fondatore e Vicepresidente di AIxIA (Associazione Italiana per l'Intelligenza Artificiale) e ne è stato Presidente (2013-2017). È componente delegato del CNR presso il Comitato Nazionale per la Bioetica.

CARLA COLLICELLI

Laureata in Filosofia a Roma, si è specializzata a Francoforte sul Meno presso il DIIPF (Deutsches Institut für Internationale Paedagogische Forschung). Dal 1980 al 2016 ha operato nel campo della ricerca sociale presso la Fondazione Censis, dove ha ricoperto la carica di Vice Direttore generale dal 1993 al 2016. È stata Presidente del Comitato di Programmazione e Sorveglianza dell'Istituto Regionale S. Alessio per ciechi. Attualmente è Ricercatore associato presso il Centro per l'Etica e l'Integrità nella Ricerca del CNR, docente di Comunicazione scientifica presso Sapienza Università di Roma, Vice-Presidente dell'Osservatorio Giovani e Alcol di Confindustria ed Esperto Senior con responsabilità per le relazioni istituzionali di ASviS (Alleanza italiana per lo Sviluppo Sostenibile).

FRANCESCA MARIA CORRAO

È Professore ordinario di Lingua e cultura Araba presso l'Università LUISS Guido Carli di Roma, dove dirige il Master in Economia e Istituzioni dei Paesi Musulmani alla School of Government. Presiede il Comitato Scientifico della Fondazione Orestyadi di Gibellina, è membro di Associazioni orientalistiche internazionali, quali l'IOP (Soka University Japan), l'UEAI (European Union of Arabist and Islamist) e l'EMTAR (European Teachers of Modern Arabic literature). Tra i suoi libri più recenti *States, Actors and Geopolitical Drivers in the Mediterranean*, a cura di Corrao F.M. e Redaelli R., Palgrave; *I Cavalieri, le dame e i deserti. Storia della Poesia Araba* (Istituto per l'Oriente 2020). *In guerra non mi cercate. Poesia araba delle rivoluzioni e oltre*, con O. Capezio, E. Chiti e S. Sibilio; *L'Islam non è terrorismo*, con L. Violante Il Mulino, 2017.

FRANCESCO D'AGOSTINO

Laureato in Giurisprudenza e, *honoris causa*, in Filosofia, è Professore ordinario dal 1980 e attualmente Emerito di Filosofia del diritto presso l'Università di Roma Tor Vergata. È stato Presidente dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani; membro del Consiglio Scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Fin dall'istituzione (nel 1990), è membro del Comitato Nazionale per la Bioetica, che ha presieduto per otto anni. Ha scritto diversi volumi di Filosofia del Diritto e di Bioetica, alcuni dei quali tradotti in francese, spagnolo e portoghese.

JEAN-PIERRE DARNIS

È Professore associato presso l'Université Côte d'Azur (Nizza), dove dirige il corso di laurea in "Lingue e Affari Internazionali, Relazioni franco-italiane". Insegna presso la facoltà di scienze politiche della LUISS Guido Carli (Roma). Consigliere scientifico dell'Istituto Affari Internazionali (IAI, Roma), è stato precedentemente direttore dei programmi "Sicurezza, difesa, spazio" e "Tecnologia e Relazioni internazionali". È *associate fellow* della Fondation pour la Recherche Stratégique (FRS, Parigi). Socio dell'Associazione della Stampa Estera, scrive per il quotidiano Il Foglio. Fa parte della Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili dal 2016.

EMMA FATTORINI

Laureata in Filosofia morale presso l'Università di Firenze, dal 2000 è Professore ordinario di Storia contemporanea presso Sapienza Università di Roma. Si è specializzata alla Freie Universität di Berlino e alla LMU di Monaco di Baviera. I suoi campi di ricerca sono: Storia della Secolarizzazione e del Kulturkampf, Storia politico-diplomatica della Santa Sede (Archivio Segreto vaticano), Storia della pietà religiosa, del culto mariano, e della religiosità femminile. Ha collaborato al Corriere della Sera e al Sole 24 Ore. È stata membro del Comitato Nazionale per la Bioetica e del Comitato scientifico della Treccani. È stata Senatrice nella XVII legislatura.

ALBERTO GIANNINI

Medico, è specialista in Anestesia e rianimazione e Direttore dell'Unità Operativa di Anestesia e Rianimazione Pediatrica dell'Ospedale dei Bambini – ASST Spedali Civili di Brescia. Ha coordinato il Gruppo di Studio per la Bioetica della SIAARTI (Società Italiana di Anestesia, Analgesia, Rianimazione e Terapia Intensiva) ed è membro del Comitato Etico della Società. Nel corso degli anni ha approfondito lo studio di alcuni temi di etica clinica relativi alla medicina intensiva (processi decisionali di fine vita, allocazione di risorse limitate, *visiting policies*).

GIUSEPPE R. GRISTINA

Medico, è specialista in Anestesiologia-Rianimazione ed Epidemiologia Clinica. È stato responsabile della sezione di alta specialità di cure palliative

presso il Centro per lo Shock e il Trauma dell'ospedale San Camillo-Forlani di Roma. È componente del Comitato Etico della Società scientifica di Anestesia Analgesia Rianimazione e Terapia Intensiva (SIAARTI), nell'ambito della quale ha coordinato l'attività del Gruppo di Studio per la Bioetica. È stato Relatore ufficiale SIAARTI nel corso di audizioni parlamentari presso la Camera dei Deputati e il Senato della Repubblica. Principali aree di studio: etica clinica in terapia intensiva (decisioni di fine-vita, comunicazione in sanità, problematiche etiche relative alla distribuzione delle risorse assistenziali).

FRANCO LOCATELLI

Medico, è specialista in Pediatria ed Ematologia. Ha diretto in passato la Clinica Pediatrica dell'Università di Pavia, Fondazione Policlinico San Matteo. È attualmente Professore ordinario di Pediatria presso Sapienza Università di Roma ed è Direttore del Dipartimento di Oncoematologia e Terapia Cellulare e Genica dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù. È stato Presidente dell'Associazione Italiana di Oncoematologia Pediatrica (AIEOP) e coordinatore del gruppo europeo per la diagnosi e trattamento delle sindromi mielodisplastiche del bambino. È Presidente del Consiglio Superiore di Sanità e svolge il ruolo di coordinatore del Comitato Tecnico Scientifico (CTS) del Governo per la gestione pandemica.

NICOLA MAGRINI

Medico, è farmacologo clinico, esperto di linee guida e sintesi delle migliori evidenze scientifiche. Ha 25 anni di esperienza nel campo della valutazione dei medicinali e delle politiche sanitarie. È stato membro fondatore del Centro Cochrane Italiano. Ha fatto parte dell'*Editorial Board* del British Medical Journal. Per oltre 10 anni è stato Presidente del Comitato Etico di Reggio Emilia. Assieme ad Alessandro Liberati, ha fondato e diretto il Ceveas (Centro per la Valutazione della Efficacia della Assistenza Sanitaria) dell'Azienda USL di Modena, diventato dal 2008 Centro Collaborativo dell'OMS per la sintesi delle evidenze scientifiche e la metodologia delle linee guida. È stato membro del Comitato Etico e Segretario della Lista dei Farmaci Essenziali dell'OMS a Ginevra. Dal marzo 2020 è Direttore Generale dell'AIFA.

PAOLA MARION

È laureata in Filosofia e membro ordinario con funzioni di *training* della Società Psicoanalitica Italiana (SPI) e della International Psychoanalytic Association (IPA). È specializzata in psicoterapia dell'infanzia e dell'adolescenza. Esercita la professione privata. Svolge attività didattica presso il *Training* psicoanalitico della SPI e presso il Corso di psicoterapia del bambino, dell'adolescente e della coppia (ASNE-SIPSIA). È stata Segretario per le Relazioni Internazionali nell'Esecutivo SPI (2009-2013), *Chair* per l'Europa dell'Outreach Committee dell'IPA (2011-2013) e Direttore della Rivista di Psicoanalisi. Tra le sue pubblicazioni il volume *Il disagio del desiderio* (Donzelli, 2017), tradotto per Routledge *Sexuality and Procreation in the Age of Biotechnology. Desire and its Discontents* (2021).

GIACOMO MARRAMAO

Formatosi nelle università di Firenze e di Francoforte, è Professore emerito di Filosofia teoretica presso l'Università degli Studi Roma Tre. È inoltre Direttore Scientifico della Fondazione Basso e membro del Comitato d'Onore del Collège International de Philosophie di Parigi (dove ha insegnato anche Teoria politica a SciencesPo). *Visiting Professor* in diverse università europee, americane e asiatiche, si è concentrato nei suoi lavori degli ultimi anni su tre ambiti tematici: 1) il concetto di tempo (lungo la linea di confine tra filosofia, scienza e teologia); 2) il rapporto tra politica e secolarizzazione; 3) i mutamenti di forma del potere nell'epoca della globalizzazione.

EUGENIO MAZZARELLA

Insegna Filosofia teoretica presso l'Università di Napoli Federico II, di cui è stato preside della Facoltà di Lettere e Filosofia. Ha fatto parte della Commissione Cultura della Camera dei deputati nella XVI Legislatura. Ontologia, tecnica e antropologia sono i suoi principali interessi di ricerca.

LUCIANO ORSI

Medico, è stato Responsabile della Terapia Intensiva e del Dipartimento Emergenza e Accettazione dell'Ospedale Maggiore di Crema fino al 2002;

dal 2002 al 2010 ha diretto la Rete di Cure Palliative di Crema; dal 2011 al 2016 è stato Direttore della Struttura Complessa Cure Palliative della Azienda Ospedaliera Carlo Poma di Mantova. Ha fatto parte del Comitato Didattico della Scuola Italiana di Medicina Palliativa ed è socio fondatore e membro della Commissione di Bioetica della Società scientifica di Anestesia, Analgesia, Rianimazione e Terapia Intensiva (SIAARTI). Dal 2011 è Direttore della Rivista Italiana di Cure Palliative e dal 2016 al 2020 è stato Vicepresidente della Società Italiana di Cure Palliative (SICP).

LAURA PALAZZANI

È Professore ordinario di Filosofia del diritto presso la LUMSA di Roma. È Vicepresidente vicario del Comitato Nazionale per la Bioetica e ne è membro dal 2002. È stata componente dello European Group on Ethics in Science and New Technologies presso la Commissione europea (2011-2021); è componente dell'International Committee for Bioethics presso l'Unesco (dal 2016) e delegata del governo italiano presso il Comitato di Bioetica del Consiglio d'Europa (dal 2015).

SILVANO PETROSINO

È Professore ordinario di Filosofia Teoretica presso l'Università Cattolica di Milano dove attualmente insegna Teorie della Comunicazione e Antropologia religiosa e media. È inoltre titolare del corso di Antropologia del Sacro presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano ed è direttore dell'“Archivio Julien Ries per l'antropologia simbolica” presso l'Università Cattolica di Milano. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Lo stare degli uomini. Sul senso dell'abitare e sul suo dramma* (Marietti 1820 2012); *L'idolo. Teoria di una tentazione. Dalla Bibbia a Lacan* (Mimesis 2015); *Emmanuel Levinas. Le due sapienze* (Feltrinelli 2017); *Contro la cultura. La letteratura, per fortuna* (Vita e Pensiero 2017); *Il desiderio. Non siamo figli delle stelle* (Vita e Pensiero 2019); *Lo spirito della casa. Ospitalità, intimità e giustizia* (il melangolo, Genova 2019); *Dove abita l'Infinito. Trascendenza, potere e giustizia* (Vita e Pensiero 2020); *Piccola metafisica della luce. Una teoria dello sguardo* (Vita e Pensiero 2021).

ALBERTO PIRNI

È Professore associato di Filosofia morale presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Studi Universitari e di Perfezionamento – Pisa, dove insegna Etica pubblica, Etica delle relazioni di cura, Etica ed economia, Ethics and Security, Intergenerational Justice. È coordinatore dell'Area di Ricerca in Etica Pubblica dell'Istituto di Diritto, Politica e Sviluppo; è stato Vicepresidente del Comitato Etico Congiunto tra Scuola Superiore Sant'Anna e Scuola Normale Superiore. Si occupa di filosofia classica tedesca, etica e tecnologie emergenti, etica delle Istituzioni, teorie della giustizia.

MONS. CARLO MARIA POLVANI

Ha conseguito laurea e dottorato in Biochimica alla *McGill University* e ottenuto un *Master of Divinity* alla *Weston School of Theology*. Dopo la Licenza in Diritto Canonico alla Pontificia Università Gregoriana, si è specializzato in Giurisprudenza e Psicologia Forense e ha conseguito un dottorato in Diritto Canonico. È stato ordinato presbitero per l'Arcidiocesi di Milano e Prelato d'Onore di Sua Santità. Ha frequentato la Pontificia Accademia Ecclesiastica ed è stato ammesso nel Servizio Diplomatico della Santa Sede. Ha lavorato nella Segreteria di Stato come Responsabile dell'Ufficio Informazione e Documentazione e dell'Ufficio Tecnico. Dal 2019 è Sottosegretario del Pontificio Consiglio della Cultura.

S.E.R. MONS. ANTONINO RASPANTI

È Vescovo di Acireale (CT), Vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana e membro del Pontificio Consiglio della Cultura. È stato Professore ordinario di Teologia presso la Facoltà Teologica di Sicilia, della quale è stato anche preside.

ANTONELLA SCIARRONE ALIBRANDI

È Prorettore Vicario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e Professore ordinario di Diritto dell'economia. È Presidente dell'Associazione italiana dei docenti di diritto dell'economia (ADDE) e membro dell'Academic Board dello European Banking Institute (EBI). È membro dell'Autorità di Supervisione e Informazione Finanziaria (ASIF) della Santa Sede e consultore del Pontificio Consiglio della Cultura. Ha fatto

parte dell'Expert Group ROFIEG (Expert Group on Regulatory Obstacles to Financial Innovation), costituito nel 2018 dalla Commissione europea presso DG FISMA.

GIUSEPPE VACCA

Ha insegnato Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Bari ed è stato deputato al Parlamento eletto nelle liste del Pci nel collegio Bari-Foggia dal 1983 al 1992. Dal 1988 al 2016 è stato direttore e poi Presidente della Fondazione Gramsci di Roma e negli stessi anni membro del Consiglio di amministrazione dell'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani. Presiede la Commissione scientifica dell'Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci. Fra i suoi libri più noti, *Politica e filosofia in Bertrando Spaventa* (Laterza 1967), *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista* (De Donato 1975), *Il marxismo e gli intellettuali* (Editori Riuniti 1985), *Pensare il mondo nuovo. Verso la democrazia del XXI secolo* (Edizioni San Paolo 1994); fra i più recenti ricordiamo *Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-1937* (Einaudi 2012), *L'Italia contesa. Comunisti e democristiani nel lungo dopoguerra (1943-1978)* (Marsilio 2017), *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci* (Einaudi 2017), *La sfida di Gorbaciov. Guerra e pace nell'era globale* (Salerno 2019) e *Il comunismo italiano. Una cultura politica del Novecento* (Carocci 2021).

STEFANO ZAMAGNI

Insegna Economia presso l'Università degli Studi di Bologna ed è *Adjunct Professor* di International Economics al SAIS Europe della Johns Hopkins University. È Presidente della Pontifical Academy of Social Sciences (Vatican City). Presiede il Comitato scientifico della SEC (Scuola di Economia Civile) e di AICCON (Associazione Italiana per la promozione della Cultura della Cooperazione e del Nonprofit). È membro della Consulta del Cortile dei Gentili dal 2016.

Altri Autori

LUCA ARNAUDO

Funzionario dell’Autorità garante della concorrenza e del mercato, è attualmente in servizio presso la Direzione generale dell’Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA). Autore di numerosi articoli e libri su temi giuridici ed economici (il più recente, scritto insieme a Giovanni Pitruzzella, è *La cura della concorrenza. L’industria farmaceutica tra diritti e profitti*, Luiss University Press 2019), è stato *visiting professor* presso varie università in Italia e all’estero: attualmente insegna Market Regulation presso la LUISS Guido Carli (Roma).

ENRICO COSTA

Specializzato in Farmacia Ospedaliera, è attualmente Dirigente del Settore Affari internazionali dell’Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA) e membro del Comitato per i farmaci orfani (COMP) dell’Agenzia Europea dei medicinali (EMA). È inoltre Ph.D. Fellow presso il WHO Collaborating Center per le politiche regolatorie del farmaco dell’Università di Utrecht. Gli interessi di ricerca riguardano principalmente l’intersezione tra le politiche farmaceutiche e le traiettorie di accesso ai trattamenti per le emoglobinopatie e le malattie rare, in un’ottica di salute globale.

ANGELA MASTRONUZZI

Medico, è specialista in Pediatria a indirizzo onco-ematologico. È responsabile di struttura semplice dipartimentale in Neuro-oncologia presso l’Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma. Le principali aree di ricerca e di studio ineriscono l’oncoematologia pediatrica e in particolare i tumori infantili del sistema nervoso centrale. Coordina in questo ambito numerosi protocolli clinico, clinico-traslazionali e di ricerca ed è membro di diversi gruppi di lavoro sia a livello nazionale sia internazionale. È membro del Consiglio Direttivo dell’Associazione Italiana di Ematologia e Oncologia Pediatrica per il triennio 2022-2024.

DIANA VINCENZI

È Professore ordinario in pensione di Istituzioni di Diritto Privato presso la Facoltà di Scienze Politiche di Sapienza Università di Roma. A partire dagli anni Sessanta, ha collaborato alla redazione di numerosi testi legislativi, dalla riforma del diritto di famiglia alla revisione della legge matrimoniale in attuazione del nuovo Concordato, dalla revisione della legge sull'adozione a quella della legge sulla procreazione assistita. Temi tutti oggetto di sue numerose pubblicazioni. L'attenzione alla persona quale individuo e nelle formazioni sociali in cui opera è la chiave di lettura di altri scritti, dedicati alla tutela della salute e ai trattamenti sanitari, alle disposizioni anticipate di trattamento, nonché alla tutela del lavoro, alla libertà associativa e ai diritti degli associati.

APPENDICI

Nel corso degli ultimi due mandati, la Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili ha elaborato due saggi condivisi, frutto di una riflessione corale che è sorta e si è sviluppata nelle numerose assemblee plenarie, intense e generative, che si sono succedute.

Il primo dei saggi, "Economia, Demografia, Democrazia" (Appendice 1), è stato presentato per la prima volta il 3 ottobre 2018 presso l'Aspen Institute Italia (sede di Roma) ed è stato pubblicato nel 2020 in un volume edito da ECRA che reca il medesimo titolo.

Il secondo saggio, "Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19" (Appendice 2), è stato pubblicato nel volume della Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili *Pandemia e resilienza, Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, a cura di Cinzia Caporale e Alberto Pirni, CNR Edizioni, 2020.

APPENDICE 1

ECONOMIA, DEMOGRAFIA, DEMOCRAZIA

Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili

PREMESSA

All'interno di una difficile transizione geo-politica, nel quadro dell'articolazione globale di questo processo l'umanità si trova oggi a vivere una profonda crisi che ha aspetti di vera e propria crisi antropologica come crisi dei 'vissuti' – materiali e simbolici – non solo individuali, ma sociali. Questa transizione geo-politica globale è la risultante di tre transizioni interdipendenti in essere: a) una transizione demografica; b) una transizione economica e sociale; c) una transizione 'democratica', nel senso più descrittivo che di auspicio liberale di un ridisegno delle forme di governo statuali coinvolte in questo processo.

Se non si vuole rassegnarsi al libero arbitraggio degli eventi e degli interessi in gioco, agli effetti di 'caso' della 'necessità' che vi si esplica, ai rischi se non alle evidenze già in essere di quella modernizzazione anomala della società nel suo complesso paventata da Habermas nel dialogo a Monaco nel 2006 con Ratzinger, questa triplice e interconnessa transizione avrebbe bisogno di una condivisa *governance* a livello globale, per la quale non è inutile offrire qualche plausibile linea di indirizzo. Ciò che è negli auspici di questo documento.

1. LA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA E LA CRISI DELLA DEMOGRAFIA EUROPEA COME QUESTIONE DI CIVILTÀ

La crisi demografica, che, secondo gli studi più probanti sul tema, attende l'Europa rischia di configurare una 'questione di civiltà' come crisi della capacità di espansività valoriale del modello di civiltas che l'Occidente ha forgiato.

Già a metà secolo, il peso demografico dell'Europa, passato dal 20% nel 1800 al 25% nel 1910, per scendere poi al 22% nel 1950 e al 10% nel 2014, dovrebbe presto attestarsi intorno ad un modesto 7%. Differentemente, solo per restare alla sola Africa, il peso demografico di quest'ultima, passato dal 9% al 16% tra il 1950 ed il 2014, balzerà al 25% nel 2050.

Poiché è ingenuo pensare che le dimensioni demografiche siano ininfluenti nel contesto internazionale (numero significa forza lavoro, prodotto, influenza economica nei rapporti tra Paesi), è urgente porre in essere linee d'azione su questo terreno per arginare il declino economico e sociale che queste dinamiche annunciano all'Europa e in genere ai Paesi occidentali. Questo in un quadro in cui le stesse migrazioni in atto non saranno sufficienti ad arginare una demografia in declino per l'Europa e i Paesi occidentali in un secolo in cui sono previsti stazionarietà nei Paesi ricchi, un incremento del 30% nei Paesi meno poveri nelle aree in transizione e addirittura un raddoppio nei Paesi poverissimi, in gran parte nell'Africa sub-sahariana.

Ciò avviene nel contesto, cognitivo e politico, di una difficoltà strutturale a invertire la tendenza in atto perché le dinamiche di declino demografico dell'Europa e dei Paesi ricchi sono sostenute da due fattori: 1. il maggior indice di natalità dei Paesi meno sviluppati e l'abbattimento della natalità europea a livelli ben lontani anche solo dal mero rimpiazzo della popolazione; 2. la difficoltà ad individuare ed implementare efficaci politiche di promozione della natalità, che è assai più problematica da promuovere a confronto delle politiche di controllo della natalità. Tale difficoltà è a sua volta causata da molteplici fattori antropologico-culturali, religiosi, sociali, ambientali. Una situazione che merita una considerazione attenta non solo sotto il profilo socioeconomico, come prevalentemente si tende a fare in analisi centrate sulla marginalizzazione del peso economico e geopolitico dei Paesi in progrediente denatalità nonché sui rischi circa la sostenibilità sociale, per questi Paesi, del proprio impoverimento demografico; ma anche sotto un profilo che si tende a sottacere perché forse politicamente poco corretto, per il timore di cedere al lessico e alle suggestioni dello 'scontro di civiltà'. E cioè sull'incidenza geopolitica della

civilizzazione europea, come sistema di valori, culturali, religiosi, politici, quando questa civilizzazione si sia ridotta da qui al 2050 al 7% della popolazione del pianeta. In un mondo che si globalizza in un contesto di confronto insieme *cooperativo* e *competitivo*, dell'Europa e dei suoi valori ci sarebbe ben bisogno perché la bilancia penda dal lato dell'*integrazione cooperativa*, piuttosto del *confronto competitivo*. Potrebbe cioè essere ineludibile porsi il problema di una demografia a sostegno dei 'valori' - che non sono riducibili a quelli di mercato - cui ha messo capo la sua storia (va detto che, in ogni caso, l'universalità di un principio non può essere misurata in modo *quantitativo*, un principio viene *riconosciuto* come universale al di là di considerazioni statistiche).

In questo scenario di 'transizione demografica' che nel 2100 dovrebbe consegnarci, al netto di oscillazioni locali pur significative, una stazionarietà demografica e geo-demografica complessiva (in termini di equilibrio di rimpiazzo tra nascite e morti e minore incidenza del ricambio di popolazione per migrazioni) tendenzialmente stabilizzata e in linea con gli scompensi accennati riguardo al declino dell'area europea, sono generalmente posti sotto osservazione – dagli "Obiettivi del Millennio" proposti dall'ONU – gli aspetti ambientali, socio-economici, geopolitici e la loro sostenibilità negli scenari previsti, che dovrebbe essere perseguita. I *focus* di attenzione sono il peso dell'impronta ecologica, gli scompensi demografici in quanto tali, la capacità di regolazione delle popolazioni moderne nella forbice tra riproduttività e migrazioni (tra ricambio biologico e ricambio sociale), l'insostenibilità sia dell'esplosione sia del declino demografico, le conseguenze geopolitiche delle alterazioni geo-demografiche, la gestione dei flussi migratori, la sostenibilità sociale dell'aspettativa di vita più alta, la 'trappola malthusiana' sempre in agguato nelle aree economicamente deboli sotto la pressione dello sviluppo demografico. Manca tuttavia tra questi focus un'adeguata attenzione allo squilibrio della competizione valoriale sulla scena della globalizzazione, che le dinamiche demografiche e geo-demografiche porteranno con sé.

Il punto, per quanto riguarda l'Europa, non è tanto la crisi della sua identità etnica, culturale, sociale. Presumibilmente, gli islamici non supe-

reranno i 30 milioni attorno al 2030. Certo una sarà minoranza importante (il 5-6% della popolazione) e diversi andamenti dei flussi migratori potrebbero in prospettiva li potrebbero far lievitare nel 2050 intorno al 10% della popolazione, ma da qui a temere che la marea sommerga la civiltà europea, ce ne corre.

Il punto non è solo la civilizzazione europea in Europa, ma anche la crisi valoriale connessa all'espansione della logica individualistica e neo-capitalistica a livello globale. I valori della dignità della persona, della democrazia e della generatività (che verrà definita più avanti nel testo), sono comuni alle diverse culture arabo-islamica, buddhista, induista e tradizionale africana; occorre quindi creare nuove coalizioni per promuovere e fare crescere, nel rispetto delle specifiche varianti, una cultura della collaborazione, dell'inclusione, del rispetto degli altri e della dignità di ogni persona. In effetti, nella sua diffusione, quest'ultimo, il vero 'valore' universale condiviso tra le diverse culture, ha visto momenti di crescita ma anche di forte regressione sino alla perdita di peso che da una parte ha portato all'esplosione delle rivolte arabe – seguite dalle controrivoluzioni a difesa di forme illiberali di potere; d'altra parte invece ha portato al prevalere dell'individualismo proprietario e mercatorio.

Anche perché l'esportazione che ne ha fatto l'Europa è stata quella di un 'individualismo proprietario' sempre meno garanzia della libertà e dell'autorealizzazione della persona, sempre meno 'mezzo' a disposizione della persona e sempre più fine in sé; anzi piuttosto incline a ridimensionare la persona la cui autorealizzazione era nato per sostenere. Risolvendosi come proposta globale di un 'individualismo mercatorio', magari di Stato o oligarchico, che dei valori liberaldemocratici, e della sottesa dignità della persona, non si fa affatto problema, come ad esempio nel sostenere le repressioni nei Paesi mediorientali e nel contrastare le migrazioni di chi cerca una vita migliore per sé e per i propri figli negando così i valori dichiarati. Con l'effetto di rimbalzo per l'Europa che, per reggere la competitività del tipo di mercato globale che ha generato, essa è spinta a mettere da parte proprio i valori dell'individuo che con il mercato voleva emancipare dalle attribuzioni di ruolo tradizionali (sociali, economiche, valoria-

li). Potente fattore di frustrazione identitaria per un Occidente europeo che avverte di stare perdendo proprio quando credeva di vincere facile sul campo di gioco che aveva posto, e imposto: il primato del mercato.

In termini di geo-demografia prevedibile si potrebbe ritenere che c'è una 'riserva strategica' valoriale per l'Europa cristiana nel senso sopra descritto da affidare ai numeri geo-demografici della civilizzazione cristiana extraeuropea. Una riserva su cui la Chiesa alle prese con la globalizzazione, non solo del dialogo interreligioso, da Giovanni Paolo II a Francesco, sta investendo da decenni, per costruire un impegno comune con le persone di buona volontà delle diverse fedi religiose e matrici culturali. Qui va comunque valutata la 'differenza europea', in termini di resistenza all'individualismo mercatorio di stampo anglosassone, e alla interpretazione lasca dei valori di democrazia liberale in molte aree della civilizzazione cristiana (America latina) o acquisite al cristianesimo (in Asia e in Africa); nonché se il bisogno d'Europa, come ritorno alle radici solidaristiche per le periferie morali e materiali dell'esperienza cristiana della vita, ovviamente nella dimensione laica (diritti, aspettative, bisogni umani e materiali) che ha storicamente acquisito, non sia poi il contributo 'politico' che l'Europa può recare alla *governance* della globalizzazione nel tragitto del compimento della transizione demografica.

Un ultimo punto da sottolineare è che solo un governo della transizione demografica che veda una tenuta dell'Europa relativamente al suo peso geo-demografico offrirà un quadro sostenibile dal punto di vista dei 'popoli' della convergenza a venire della transizione economica e sociale, rendendo altresì sostenibile le migrazioni in un contesto in cui i 'popoli', cioè le culture storiche geo-localizzate (la valenza concreta ed effettuale del concetto di 'umanità'), non temano (e si rivoltino contro, cioè che cavalcano i 'populismi' in essere) la perdita dei due 'patrimoni' propri a ogni cultura come popolo: quello materiale del *tenore di vita*, legato anche al reddito, e quello immateriale del *modo di vita*, legato essenzialmente ai valori condivisi. I modelli di integrazione fin qui sperimentati – acculturazione per assimilazione o convivenza multiculturale – sono destinati a fallire se non rispettano questi due aspetti fondamentali della società di

accoglienza, ma questo è possibile se la società di accoglienza è in grado di metabolizzare con la 'sua' demografia i 'numeri' integrati ed integrabili di individui e comunità acculturate e le convivenze multiculturali. L'integrazione può cioè riuscire felicemente solo se non mette a rischio la cultura, sia pure in divenire, delle società di accoglienza, delle società 'immigrate'.

L'integrazione non è quindi solo l'acculturazione dei migranti nei Paesi di accoglienza e il rispetto della cultura dei migranti come singoli e come comunità, ma anche il rispetto concreto e ideale da parte loro della cultura dei Paesi che li accolgono; richiede cioè l'adesione piena dei migranti ai valori di cittadinanza condivisa delle società che li accolgono. L'integrazione oggi deve tener conto anche dei risultati raggiunti grazie a collaborazioni e dialoghi avviati già da decenni, con i rappresentanti delle diverse comunità religiose e laiche, che concordano sui valori condivisi quali il rispetto della dignità della vita, e quindi dei diritti e dei doveri che ne garantiscono la salvaguardia, come anche la solidarietà verso i poveri e il sostegno ai disagiati.

2. LA TRANSIZIONE ECONOMICA-SOCIALE

La generatività emerge come correttivo del mainstream individualistico e mercatorio – effetto collaterale degenerato della civiltas occidentale - che ora si intende proporre agli altri player geo-politici.

2.1 La transizione economica

La transizione economica è quella della convergenza condizionata per la quale i Paesi poveri ed emergenti crescono da anni a tassi superiori a quelli dei Paesi ad alto reddito. Con la globalizzazione dei mercati, infatti, le produzioni tendono a delocalizzarsi verso i Paesi a più basso costo del lavoro, aumentando lavoro e crescita economica in quelle aree e rendendo al contempo più difficile il mantenimento di diritti e tutele acquisite prima dell'avvento della globalizzazione dai lavoratori nei Paesi ad alto reddito. Estrapolando i tassi di crescita attuali questo processo durerà almeno trent'anni prima che si realizzi una convergenza in termini di

reddito *pro capite* tra le due diverse aree e prima che la pressione del lavoro a basso costo si attenui. Al di là delle dinamiche delle medie dei redditi dei Paesi, la situazione attuale è caratterizzata, all'interno di ciascun Paese, da elevate diseguaglianze sia a livello di reddito sia di ricchezza, diseguaglianze che definiscono diverse categorie di vincenti e perdenti. Uno dei punti più delicati del processo è inoltre la presenza di un'area molto vasta di strati sociali in situazione di stagnazione o di arretramento nei Paesi ad alto reddito (inattivi, disoccupati, occupati precari, lavoratori poveri) che alimenta populismi, nazionalismi e spinte protezioniste, mettendo allo stesso tempo a rischio la tenuta delle democrazie.

Contemporaneamente alla minaccia delle diseguaglianze e dei loro effetti politici ed economici, l'umanità si trova a dover vincere la sfida della sostenibilità ambientale dello sviluppo ed è chiamata a ridurre significativamente la produzione di inquinanti e di Co2 per unità di Pil prodotta.

Il sentiero per vincere la duplice sfida appare obbligato. Solo dematerializzando l'economia e favorendo la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica sarà possibile produrre le risorse necessarie per promuovere l'occupazione e combattere le povertà e, allo stesso tempo, essere ambientalmente sostenibili (dove per ambiente si intende la biosfera nelle sue diverse componenti). L'economia circolare dove gli stessi materiali, come la terra, sono fruibili per diversi cicli di produzione di beni attraverso riuso e riciclo, appare la via obbligata (e anche una nuova opportunità di sviluppo).

L'altro fondamentale elemento di contesto, come accennato, è il progresso scientifico e tecnologico e le conseguenze dello stesso sulla questione antropologica. Uno sguardo equilibrato al mondo in cui ci troviamo richiede sempre il bilanciamento tra tre registri: la gratitudine, la denuncia e la speranza. Anche nel caso del progresso scientifico e tecnologico non possiamo che seguire questo metodo rilevando, intanto, che le generazioni di oggi hanno il privilegio di un'aspettativa di vita significativamente superiore a quello delle generazioni passate e di gran lunga una migliore qualità della stessa. Esse possono fruire di una serie di beni e servizi (molti dei quali gratuiti) inimmaginabili in passato, con la diffusione della rete internet che segna una rottura strutturale rispetto alle modalità di vita di chi ci ha preceduto.

2.2 *Le sfide e i problemi del nuovo contesto*

Il contesto appena abbozzato pone una serie di sfide e problemi nuovi. L'uomo contemporaneo appare inebriato e quasi stordito dalle rivoluzionarie novità portate dal progresso scientifico e tecnologico e non ancora del tutto in grado di gestirle con saggezza e in armonia. L'umanità sembra vivere una sorta di fase adolescenziale in cui in alcuni tratti dominanti sembrano quelli della volontà di potenza e dell'utilizzo dei mezzi tecnologici per manipolare la realtà naturale senza tener conto dei suoi limiti intrinseci. Assieme a questo, si avverte una perdita del senso del limite, che è fondamento stesso della capacità di costruire relazioni umane. Il limite non è infatti solo un vincolo ma anche un punto d'appoggio ineludibile senza il quale non è possibile far presa e dare senso al reale (così come una leva ha bisogno di un fulcro o una porta ha bisogno di un perno per poter funzionare).

2.3 *Le criticità valoriali e i tre riduzionismi dell'agire economico*

In campo economico, le criticità valoriali che abbiamo di fronte sono riconducibili a tre 'riduzionismi' che investono la nostra visione del valore, della persona e dell'impresa. Il *riduzionismo del valore* riguarda la definizione degli obiettivi verso i quali indirizzare l'attività economica. Esso identifica nel Pil l'indicatore chiave a cui guardare. Ma il benessere, il *ben-vivere*, la soddisfazione di vita, la ricchezza di senso di vita e persino il benessere economico delle famiglie (più propriamente misurabile dal reddito disponibile al netto del costo di beni e servizi pubblici essenziali come sanità e istruzione) hanno ben poco a che fare con il Pil. I primi a cogliere il problema e ad essere interessati a superare questo riduzionismo sono i politici, che hanno bisogno di indicatori maggiormente capaci di cogliere la soddisfazione dei cittadini, la quale si traduce poi in consenso elettorale. In direzione del superamento di questo riduzionismo esiste ormai una tradizione consolidata che ha portato alla nascita e alla sperimentazione di nuovi indicatori che, in molti Paesi e territori, sono diventati riferimento delle politiche sociali ed economiche (in Italia, il riferimento è al BES).

Quanto al *riduzionismo della persona*, l'esperienza e gli studi scientifici evidenziano con chiarezza che l'*homo oeconomicus* in senso stretto, ancora alla base di tanti modelli economici, è minoranza (come dimostrano gli studi sperimentali nelle scienze sociali), ma soprattutto è 'socialmente dannoso'. Ovvero, l'individuo puramente interessato alla crescita delle proprie dotazioni monetarie è incapace di fertilità sociale ed economica nei tipici 'dilemmi sociali' che caratterizzano tutte quelle situazioni umane dove avere fiducia, essere meritevoli di fiducia e mostrare disponibilità a cooperare sono fondamentali per generare superadditività. Per schematizzare: è possibile contrapporre due *tribù*, quella dell' $1-1=0$, che ritiene che la torta del valore sia fissa e confligge con altri esseri umani per appropriarsi della fetta maggiore (nazionalismi, sovranismi, protezionismi e ostilità verso gli stranieri sono figli di quest'approccio), e quella dell' $1+1=3$, che ha capito che la via della fiducia e della cooperazione (che è pur sempre un rischio, perché coincide spesso nel mettersi nelle mani dell'altro senza protezioni legali) è fondamentale per creare capitale sociale e gioco di squadra che sono il prerequisito centrale per la creazione di senso e di valore economico.

Il terzo *riduzionismo* concerne il comportamento *delle imprese*. Si contrappone in questo caso la visione tradizionale dell'impresa come massimizzatrice di profitto che antepone l'interesse dell'azionista a quello di tutti gli altri *stakeholder* (portatori d'interesse quali lavoratori, consumatori, fornitori, comunità locali), alla visione dell'*impresa responsabile* che si pone l'obiettivo più ampio di creare valore e ripartirlo in maniera più equilibrata tra i diversi portatori d'interesse. Il primo modello è inefficiente perché segue una logica dei due tempi: l'impresa si preoccupa solo di massimizzare il profitto *non-importa-come*, generando esternalità negative sociali e ambientali, e solo successivamente, in seconda battuta, Stato e terzo settore sono chiamati a correggerle. Viceversa, l'*impresa responsabile* adotta una logica a un solo tempo creando direttamente valore in modo socialmente e ambientalmente sostenibile. La diffusione di molte forme innovative di imprese socialmente e ambientalmente responsabili e la crescita dell'importanza della responsabilità sociale d'impresa sono segnali importanti di innovazione alternativa a questo approccio riduzionista.

Una nota di speranza, che apre alla possibilità di un'integrazione sempre più stretta tra sostenibilità sociale e ambientale e sostenibilità economica, è che le aziende che non perseguono la sostenibilità sono percepite come più rischiose dagli investitori perché a rischio di conflitti futuri con i portatori d'interesse.

2.4 Alcuni percorsi di soluzione

Una promettente soluzione dei problemi sopra accennati è quella della scelta dell'approccio della *generatività*. Sintetizzando in una parola, i risultati di centinaia e centinaia di studi sulle determinanti della soddisfazione di vita in tanti Paesi del mondo indicano che la felicità è collegata a doppio filo alla generatività. Torna alla mente a questo proposito la nota affermazione di John Stuart Mill: «Sono felici solamente quelli che si pongono obiettivi diversi dalla loro felicità personale: cioè la felicità degli altri, il progresso dell'umanità, perfino qualche arte, o occupazione perseguiti non come mezzi, ma come fini ideali in se stessi. Aspirando in tal modo a qualche altra cosa, trovano la felicità lungo la strada».

Generatività vuol dire esercitare con la propria vita un impatto positivo sulla vita di qualche altro essere umano.

Per essere generativi, occorre comportarsi da *persona* e non da *homo oeconomicus*. Detto in altre parole, per aumentare la fertilità sociale ed economica e dare senso alla vita è fondamentale la scoperta piena della categoria della relazione interpersonale. Che è qualcosa di più di un astratto altruismo poiché implica ascolto ed empatia, oltretutto la capacità di dare e di ricevere. La generatività è quindi esattamente l'opposto della chiusura solipsistica e adolescenziale dell'io che sceglie un approccio manipolativo ed autoreferenziale nei confronti degli altri esseri umani e della natura finendo, in questo, per vivere decisamente al di sotto del proprio potenziale.

Generatività consiste invece nel mettersi in relazione e in sintonia con gli altri esseri umani e con la natura.

Restando nel solco della generatività, è possibile dare un valore maggiore alle nostre scelte economiche di consumo e di risparmio le quali, più che soddisfare solamente bisogni e desideri, possono diventare strumento essenziale per la costruzione di un mondo sostenibile. L'approccio del 'voto col portafoglio' è la chiave di volta della possibile trasformazione della società secondo l'ottica di un autointeresse lungimirante e non miope. I problemi di contesto sopra accennati possono dare la falsa impressione di impotenza dei singoli individui di fronte a poteri più grandi di loro. Se ben si ragiona sul funzionamento dei sistemi sociali ed economici, si scopre invece che le cose stanno esattamente al contrario. Sono le imprese che, in un certo senso, sono 'prigioniere' dei cittadini in quanto tenute a soddisfare i loro gusti e bisogni con l'offerta di beni e servizi. Il problema autentico sta nella nostra incapacità di sfruttare questo immenso potere al fine di modificare economia e mercati nella direzione di una maggiore sostenibilità ambientale e sociale. 'Votando col portafoglio', ovvero premiando con le nostre scelte di acquisto le imprese che creano valore in modo socialmente e ambientalmente sostenibile, cambiamo il mondo facendo anche il nostro interesse. Premiare prodotti che danno dignità al lavoro aumenta la nostra probabilità di trovare un buon lavoro; premiare prodotti ambientalmente sostenibili migliora l'ambiente in cui viviamo e contribuisce a tutelare la nostra salute.

È dunque necessario nel prossimo futuro aumentare la consapevolezza e la capacità di coordinamento dei cittadini attorno a quest'enorme potenzialità. *In primis*, fornendo tutta l'informazione necessaria per scelte consapevoli. Da questo punto di vista, l'integrazione nei bilanci delle imprese di dati sulla loro responsabilità sociale e ambientale (già in corso) va accompagnata allo sviluppo nel mercato di applicazioni che forniscano in tempo reale ai cittadini informazioni complete e non distorte. Una seconda strategia decisiva potrà e dovrà poi essere quella della rimodulazione delle imposte sui consumi che premi fiscalmente le filiere socialmente e ambientalmente sostenibili. È questo infatti l'unico approccio premiale efficace e corretto che evita due estremi opposti. Il primo è quello del populismo sovranista per il quale è 'buono' un prodotto che favorisce il cittadino nazionale indipendentemente dalla sua sostenibilità sociale e ambientale. Il

secondo è quello che si propone di promuovere la sostenibilità con tasse dal lato dell'offerta (es. *carbon tax*) le quali, in un contesto di economia globale, rischiano paradossalmente di produrre delocalizzazione a causa dell'aumento del costo del lavoro, finendo per deprimere l'economia nazionale.

Una questione oggi in cima alle agende dei vari *policy-maker* è quella che concerne l'impatto occupazionale delle c.d. 'tecnologie convergenti' – delle tecnologie cioè che combinano in modo sinergico le nanotecnologie, le biotecnologie, le tecnologie dell'informazione e le neuroscienze (questi quattro ambiti sono indicati con l'acronimo NBIC). Dal punto di vista economico, la quarta rivoluzione industriale è caratterizzata dall'avvento di macchine 'intelligenti' in grado di apprendere. Ciò implica che non saranno cancellati solo lavori routinari, ma anche alcuni tipi di lavori che richiedono conoscenze generative (ovvero capacità di applicare competenze a problemi sempre nuovi). Al momento, tuttavia, la minaccia appare fortemente sovrastimata rispetto ai benefici. Invero, la tecnologia, più che essere nemica dell'uomo e del lavoro, può essere una grande alleata nella promozione di lavoro più dignitoso. In molti casi, infatti, e in settori industriali maturi come la manifattura, l'adozione di tecnologie più avanzate sta riducendo il peso del costo del lavoro sui costi globali, richiedendo al tempo stesso manodopera molto più qualificata. L'effetto è il cosiddetto *reshoring*, ovvero il ritorno di produzioni nei nostri Paesi perché la manodopera a basso costo non è più il fattore decisivo per la competitività. Vi sono poi elementi positivi aggiuntivi quali il miglioramento *technology-driven* delle condizioni e degli ambienti di lavoro con un impatto considerevole sulla salute e sul benessere dei lavoratori.

Come le precedenti, anche la quarta rivoluzione originerà cioè un aumento significativo della produttività del lavoro, che si tradurrà in un aumento della crescita del PIL globale (che storicamente si attesta attorno al 3% annuo). I presupposti perché ci sia lavoro per tutti e perché il sistema crei un circolo virtuoso sono essenzialmente due. Il primo è la sostenibilità ambientale, che implica un passaggio deciso all'economia circolare. Il dato impressionante che spiega come quasi un quarto della produzione di beni e servizi globali tra l'anno zero e il 2016 si sia realizzato dopo l'anno 2000 indica chiaramente che solo la trasformazione degli *output* e degli

scarti della produzione in nuova materia prima potrà rendere l'economia sostenibile. Il secondo presupposto è fiscale: è necessario che la ricchezza generata dalla nuova rivoluzione industriale concentrata nella disponibilità dei possessori delle nuove tecnologie (si pensi ai giganti globali della rete) venga opportunamente tassata per trasformarsi in potere d'acquisto e domanda diffusa.

3. LA TRANSIZIONE 'DEMOCRATICA'

È un fatto che fino a tempi recenti il capitalismo, quale modello di ordine socioeconomico, è sempre stato associato, in modo inestricabile, alla democrazia come modello di ordine politico- istituzionale – pur essendo vero che vi sono stati periodi nei quali questa associazione è venuta a mancare: si pensi alla Corea del Sud, al Cile, oltre che a quanto è accaduto all'Europa nella prima metà del Novecento. La grande novità dell'oggi è che quel legame tra democrazia e capitalismo si va dissolvendo. Si parla, infatti, di orientalismo, come visione neocoloniale delle culture orientali per significare che quella occidentale è la civiltà che ha realizzato il più diffuso imperialismo della storia (Edward Said, *Orientalism*, 1978). Ma oggi l'occidente non è più neanche alla guida del processo di sviluppo economico mondiale. Il sogno di F. Fukuyama di una democrazia liberale globale si è tristemente infranto, mentre il capitalismo trionfa in tutto il mondo.

Il fatto sconcertante – che tanti in Occidente paiono non aver ancora colto appieno – è che il nuovo capitalismo finanziario (che ha fatto seguito a quello industriale) non ha problemi ad adattarsi a una pluralità di matrici religiose, culturali, etniche. Sappiamo, infatti, che la finanza speculativa è diventata fine a se stessa, cioè autoreferenziale, e dunque ha un rapporto sempre più remoto e astratto con il valore economico reale la cui creazione essa dovrebbe favorire. In altro modo, le attività speculative nel mercato finanziario privano di ogni stabilità il rapporto tra il valore dei beni e il modo in cui esso viene rappresentato dai nuovi strumenti finanziari. Non così sono andate le cose con il capitalismo 'nazionale' che invece si è eretto sui valori e sulle tradizioni occidentali nel momento in cui si è imposto sul precedente modello di ordine sociale.

La novità odierna è dunque che si può avere capitalismo senza democrazia e, più in generale, prescindendo dai cosiddetti valori occidentali. In particolare, il capitalismo 'globale' non ha bisogno di fare leva sull'utilitarismo benthamiano e sull'individualismo libertario per affermarsi. Anzi, la sua diffusione a macchia d'olio molto deve alla sua capacità di esonerarsi dall'impegno a valori come quello del rispetto della dignità della persona e a quelli della democrazia liberale.

In India, ad esempio, si antepongono i legami comunitari al successo personale e si alimenta l'identità nazionale per ostacolare l'invasione dei valori occidentali, pur essendo vero che questo paese ha da tempo imboccato la via della modernizzazione capitalistica. Si pensi ai 'valori asiatici' propugnati da Lee Kuan Yew, il padre della Città-stato di Singapore. In Cina, poi, l'autorità giudiziaria può imprigionare chi gioca in Borsa allo scoperto. E così via, con una miriade di altri esempi. Nel 1992 gli USA producevano il 20% dell'*output* mondiale e la Cina il 5%. Nel 2016, la quota degli USA è scesa al 16% o quella della Cina è salita al 18%. Eppure, in Cina si continua a confondere la 'rule of law', vero pilastro del principio democratico, con la 'rule by law' che rinvia a uno Stato neopatrimoniale. Ancora, nel grande paese asiatico si parla di 'diritti dell'uomo' (*rights of man*) e non già di 'diritti umani' (*human rights*). (Per chiarire la differenza: i diritti dell'uomo arrivano all'individuo dallo Stato che li genera; i diritti umani giungono all'individuo dalla natura, con lo Stato che si limita a riconoscerli e difenderli).

È dunque errato pensare che la persistenza delle tradizioni e delle norme sociali di comportamento premoderne rappresenti un ostacolo al capitalismo globale. Al contrario, la fedeltà a queste tradizioni e principi è ciò che permette a Paesi come la Cina, Singapore, India, Arabia Saudita e tanti altri ancora di percorrere la strada del processo capitalistico in modo persino più radicale che nei Paesi dell'Occidente. È facile darsene conto: è assai più agevole invocare l'identità nazionale per legittimare sacrifici e imposizioni di natura antidemocratica ai propri cittadini.

La storia riserva sempre sorprese. Sta accadendo infatti che la 'nostra' democrazia liberale va cedendo spazio al populismo, a quella concezione che considera il popolo non più come categoria sociologica, ma come

categoria morale. La competizione politica – per l’ideologia populista – è tra le virtù (che appartengono al popolo) e le *non* virtù (che appartengono al *non* popolo) e il *leader* è colui che riesce ad incarnare lo spirito del popolo. Per questo, il populismo respinge la democrazia rappresentativa a favore della democrazia diretta e autoritaria, anche se continua ad ammantarsi di meccanismi elettorali ormai in gran parte svuotati perché poco aperti alla libera competizione.

Come ciò è potuto accadere? È sostenibile un’economia di mercato capitalistico al di fuori di un ordine sociale democratico? È un fatto che l’ordine sociale del capitalismo dell’Occidente si trova oggi privo di una direzione perché ha eroso il suo fondamento. È agevole darsene conto. La società industriale ha avuto una sua base territoriale nazionale; non così la società post-industriale nella quale il mercato è assai più largo della sovranità e il bisogno di sicurezza domina il bisogno di libertà. Dopo aver tollerato, anzi favorito, nei decenni passati la prevalenza dell’economico sul politico, del mercato sulla democrazia, il nostro mondo è oggi alla ricerca di un senso. Né il ‘Plattform Kapitalismus’, come lo chiamano i tedeschi, cioè il capitalismo di piattaforma, è robusto abbastanza da supportare un modello di democrazia come quella liberale. A questo punto occorre distinguere tra economia di mercato, che è uno strumento di efficienza delle transazioni e di allocazione ottimale delle risorse, e capitalismo che è il dominio degli interessi dei prestatori di capitale sugli altri *stakeholder*. Le persone che lavorano, i fornitori, la collettività locale, l’ambiente sono considerate dal capitalismo come fattori di produzione, senza valore proprio da comprimere e schiacciare in una logica di massimizzazione del profitto. Solo tornare a una economia di mercato che ponga sullo stesso piano gli interessi dei portatori di capitale con quelli degli altri *stakeholder*, riconoscendo la pari dignità e il pari valore di tutti può portare ad un’economia più rispettosa della dignità della persona umana, della sua partecipazione creativa e di un reale rispetto dell’ambiente.

Ebbene, è a queste (e simili) domande che è urgente trovare una risposta all’altezza delle sfide in atto. Grazie al suo umanesimo, la democrazia si presenta come un valore universale, ma in realtà è sempre in

pericolo: per i suoi nemici esterni è l'espressione ipocrita della potenza dell'Occidente, mentre al suo interno l'individualismo 'proprietario', che dell'individuo deprime le radici comunitarie e la responsabilità sociale, la sta rendendo una scatola vuota. È questa la grande sfida dell'oggi i cui termini sono efficacemente illustrati da Wolfgang Streeck quando scrive (2013) che nelle 'tarde' democrazie capitalistiche vi sono in realtà due elettorati tra loro in disaccordo: il 'popolo dello Stato' che vota per i suoi rappresentanti politici sotto l'assunto che costoro guidino la nave dello Stato verso l'approdo desiderato dall'elettorato, e il 'popolo del mercato' che compra i titoli di Stato e così agendo decide se la nave dello Stato galleggia o affonda. Mentre il primo popolo vede lo Stato come la corporazione di tutte le corporazioni, il popolo del mercato concepisce lo Stato meramente come un'entità al suo servizio. Il 'pastorato' comunitario, come bisogno di guida e garanzia dell'integrazione sociale, nella società industriale del '900 affidato al *welfare*, alla mano redistributiva e benigna dello Stato, si affida così sempre più facilmente a *leadership* populiste, pericolosamente orientate, nella crisi dell'integrazione sociale interna, a risolvere le tensioni sociali che ne vengono nell'individuazione del nemico 'esterno' e in una depressione dei 'diritti' umani messi in contraddizione con i diritti di cittadinanza dei (propri) cittadini. Sulla medesima lunghezza d'onda si muove Cass Sunstein (*# Republic: Divided Democracy in the Age of Social Media*, 2017) quando sottolinea la distinzione tra la libertà del consumatore, che gode oggi di un'ampia gamma di scelta e la libertà del cittadino che prende parte alla democrazia rappresentativa. Qui occorre ribadire l'importanza di reti sociali e strutture di comunicazione che permettano e stimolino una reale partecipazione attiva e creativa delle persone alla vita comunitaria e delle istituzioni.

Sovente invece le nuove tecnologie convergenti – quelle di industria 4.0 – mentre promuovono la libertà del consumatore, restringono la libertà del cittadino, limitando l'accesso a quelle conoscenze che servono per prendere decisioni ponderate. Se non si trovano i modi – che di certo esistono – di comporre un tale disaccordo, difficilmente si potrà difendere il modello di *civilitas* che l'Occidente ha forgiato.

Alla luce del fatto: a) che l'esportazione di economia di mercato e tecnica da parte dell'Occidente non va di pari passo con l'esportazione dei 'diritti' e della forma di governo che vi ci sono storicamente connessi, e b) che anzi alcuni Paesi non 'democratici' secondo gli standard della costruzione della rappresentanza politica all'occidentale (per dir così) appaiono persino più efficienti in prospettiva nella gestione e nello sviluppo dell'economia di mercato e nello sviluppo delle scienze e della tecnica, quello che dovremmo auspicare – e solo un 'governo' riuscito delle due transizioni sopra richiamate, economico e sociale e demografica può dare *chance* a queste auspicio – è che [almeno in una fase di assestamento del processo] il punto non sia tanto l'esportazione della 'forma di governo' liberaldemocratica [cui magari arriverà 'da sé', in prospettiva, una transizione geopolitica globale matura], ma la diffusione sotto ogni forma di governo del contenuto sostanziale della forma di governo 'democratica', e cioè la dignità della persona umana e i diritti della persona non come diritti dell'uomo, concessi dallo Stato, ma come diritti umani, il cui fondamento eccede ogni forma di governo associato e che ogni Stato, al di là della forma di governo con cui si regge, deve riconoscere e tutelare: una 'lotta per il diritto', sostantiva nei suoi contenuti [i diritti umani] al di là delle forme che la reggono nell'Occidente liberal-democratico, che va proposta dal punto di vista della civilizzazione cui apparteniamo come contributo cooperativo alla transizione geo-politica globale.

4. PER CONCLUDERE

In definitiva, alla luce di questo breve excursus, la sfida da vincere è quella di adoperarsi con coraggio per trovare i modi, che certamente esistono, per andare oltre – trasformandolo dall'interno – il modello di ordine sociale oggi prevalente.

Dobbiamo chiedere al mercato non solamente di essere efficiente nella produzione di ricchezza e nell'assicurare una crescita sostenibile, ma anche di porsi al servizio dello sviluppo umano integrale, di uno sviluppo, cioè, che mantenga in armonia tutte le dimensioni dell'umano. Infatti, la dimensione economica è solo una componente, pur importante della nostra vita che è fatta di qualità di relazioni, di capacità espressive, di gusto

del bello, di creatività e di una dimensione spirituale che trova senso e indirizza le scelte di fondo della nostra vita. La dimensione economica va quindi inquadrata come una componente non solo non esaustiva ma contenuta di una più ricca qualità della vita. Non possiamo sacrificare sull'altare dell'efficienza – il vitello d'oro dei nostri tempi – valori fondamentali come la democrazia sostantiva, la giustizia distributiva, la libertà positiva, la famiglia, il rispetto della dignità della persona. In sostanza, dobbiamo mirare a civilizzare il mercato, vedere cioè il mercato come istituzione a servizio della *civitas*, la 'città delle anime' (Cicerone) e non della sola *urbs* (la città delle pietre). Invero, fin dai suoi albori, l'economia di mercato è sempre stata pensata come un'istituzione che dovesse fare i conti con l'etica. Un nesso cui lo stesso Occidente non ha saputo sempre tenere conto; ed è purtroppo proprio quest'elusione, quando non un vero e proprio 'tradimento', dell'economia di mercato delle sue origini e dei suoi motivi, che pure nelle forme esterne le dinamiche della globalizzazione economica hanno utilizzato.

Discorso del tutto analogo concerne il ripensamento della figura e del ruolo dello Stato-nazione in un contesto affatto nuovo quale è quello della globalizzazione, che ha profondamente modificato il precedente ordine internazionale. In particolare, lo Stato non può concepirsi come l'unico ed esclusivo titolare del bene comune non consentendo ai corpi intermedi della società civile di esprimere, in libertà, tutto il loro potenziale. Sarebbe questa una patente violazione di quel principio di sussidiarietà – la cui prima formulazione, sia pur *in nuce*, si deve a Bonaventura da Bagnoregio (fine del XIII secolo).

La grande sfida da raccogliere è allora come raccordare l'esigenza libertaria, propria della soggettivizzazione dei diritti, con l'istanza comunitaria. Quanto a dire, come non perdere il senso soggettivo della libertà e insieme non tradire lo spazio dell'altro, non solo non invadendolo, ma contribuendo al suo arricchimento.

APPENDICE 2

PANDEMIA E RESILIENZA.

PERSONA, COMUNITÀ E MODELLI DI SVILUPPO DOPO LA COVID-19

Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili

1. LA CRISI DELLA CIVILTÀ

Il pianeta e il mondo globale, in cui noi tutti siamo immersi, stanno attraversando un tempo non ordinario, per certi versi paragonabile agli esiti dei grandi sconvolgimenti bellici del secolo scorso.

Prima della pandemia, osservando la crisi della civiltà occidentale in ambiti tra loro interdipendenti (demografia, economia, rapporto con il pianeta e le sue risorse, senso del vivere), il Cortile dei Gentili aveva indicato nella 'generatività' la prospettiva più corretta per comporre o quanto meno ridurre a sintesi il conflitto tra diritti e doveri sociali, una risposta esigente ma possibile di fronte a un dramma come quello attuale. Concludevamo allora che *«la grande sfida da raccogliere è come raccordare l'esigenza libertaria, propria della soggettivizzazione dei diritti, con l'istanza comunitaria. Quanto a dire, come non perdere il senso soggettivo della libertà e insieme non tradire lo spazio dell'altro, non solo non invadendolo, ma contribuendo al suo arricchimento. Per questo la prospettiva della generatività, dove il compimento più pieno del mio diritto sta nell'arricchire di senso la mia vita contribuendo al progresso altrui, appare la chiave per il superamento della contrapposizione tra l'assolutizzazione del diritto soggettivo e i doveri comunitari che assicurano la tenuta sociale»*.¹

Una prospettiva da far valere non solo all'interno delle singole società, ma anche nelle relazioni tra nazioni e Stati, in una dinamica armonica del vivere sociale in grado di affrontare le diverse dimensioni della crisi. In un mondo globale, le soluzioni ai problemi sociali, economici e demografi-

¹ Il Cortile dei Gentili, *Demografia, economia, democrazia*, Prefazione di Gianfranco Ravasi, Introduzione di Giuliano Amato, ECRA, Roma 2020.

ci non possono essere demandate all'azione di un sovrano benevolente o anche di una sola nazione, né è possibile sottovalutare l'impatto della crisi pandemica sui Paesi del Sud del mondo, dimenticando le connessioni che legano il nostro benessere al loro. Piuttosto bisogna impegnarsi in una risposta *a quattro mani*, che realizzi l'interazione intelligente di mercato, istituzioni illuminate, cittadinanza attiva (nelle sue forme individuali e organizzate in enti intermedi) e imprese responsabili. Unico modo di generare soluzioni attendibili a problemi complessi.

2. PANDEMIA, VULNERABILITÀ E OPPORTUNITÀ

Se è vero che i virus sono relativamente democratici e colpiscono in misura variabile tutti i ceti sociali, è altrettanto vero che nei momenti di emergenza le società si imbattono nella scarsità delle risorse. Questa scarsità amplifica le *vulnerabilità* e le *diseguaglianze* e con esse le distanze negli esiti e nelle opportunità. Il vincolo delle risorse, scarse e insufficienti alle esigenze di tutta la popolazione, rischia di schiacciarsi sul conflitto causato dall'istinto di sopravvivenza, annullando la spinta verso la cooperazione e la solidarietà che nasce dal nucleo più profondo della persona umana e rende le nostre vite fertili, generative e ricche di senso.

Abbiamo vissuto una tragedia di risorse insufficienti in primo luogo per la scarsità di cure intensive e sub-intensive (posti letto, apparecchiature, personale medico e infermieristico competente), ma anche di sanità di territorio e di cure palliative, che in molte situazioni e in particolare nei momenti di massima congestione della risposta di cura ha messo in gravissime difficoltà medici e sanitari.

Accanto a ciò, la pandemia ci ha fatto toccare con mano il dramma della distruzione progressiva delle risorse naturali del pianeta a seguito del surriscaldamento e delle sue conseguenze climatiche, della riduzione del patrimonio forestale e con esso dell'habitat naturale di molte specie animali con i relativi microorganismi, della riduzione progressiva della biodiversità, dell'inquinamento delle acque e dei terreni. Secondo studi accreditati di ambito biologico, biomedico e biosociale, le emergenze virali sono il portato di un innaturale predominio della specie umana sul resto delle forme viventi e di uno sconvolgimento degli equilibri del pianeta, il nostro 'mega sacco am-

niotico' che stiamo avvelenando e rendendo inospitale per la nostra stessa specie. Questo senza che ci si renda conto del fatto che la salute è un processo sistemico che include il benessere della natura e del mondo animale (*One Health*, Una salute), quel benessere che lo sviluppo industriale e quello urbano stanno mettendo in crisi. Lo scarto e la distruzione delle risorse del pianeta sono stati peraltro ampiamente considerati nel 2015 nella Enciclica *Laudato Si'* di Papa Francesco, che ne ha messo in luce i rischi per l'equilibrio tra uomo, natura e altre specie animali, fondamentale per il futuro e il benessere dell'umanità.

Con la pandemia, oltre alle risorse sanitarie e naturali, anche quelle economiche scarseggiano per il blocco della produzione, mettendo in difficoltà innanzitutto le componenti più fragili della società (gli anziani, i malati, i bambini e i giovani, i migranti irregolari 'invisibili' e non raggiungibili dalle reti di protezione sociale, tutti i lavoratori irregolari, i precari, gli stagionali, le organizzazioni di terzo settore tagliate fuori dai programmi di aiuto). E di ancora maggiore attualità sembra la considerazione della fragilità del sistema socio-economico globale, dove lo squilibrio di una dimensione si trasmette a tutte le altre e la crisi di un Paese o area geografica si riflette su tutti gli altri.

Anche il distanziamento sociale, l'isolamento domestico e il lavoro a distanza, che pure presentano alcuni aspetti di opportunità, non ci trovano tutti pronti e preparati allo stesso modo e mettono a nudo altre vulnerabilità. E di nuovo è la disponibilità o la scarsità di risorse (in questo caso il *comfort* della propria abitazione, la potenza della connessione alla rete, la qualità dei dispositivi di accesso) a fare da amplificatore di disuguaglianze e distanze sociali.

La pandemia ci ha mostrato le nostre vulnerabilità anche e soprattutto nel rapporto con la tecnologia e ci interroga in maniera pressante su come questo rapporto debba evolversi nel prossimo futuro. Abbiamo assistito a una 'invasione del reale' nel digitale, che sta modificando le relazioni fra i due mondi. La contrapposizione, spesso proposta, fra un mondo reale analogico (positivo) e un mondo virtuale digitale (negativo) viene fortemente ridimensionata quando il digitale diventa quasi l'unico spazio possibile di relazione (umana, educativa, commerciale) e di condivisione in tempo reale. Perché questa possibilità diventi una modalità positiva di evo-

luzione del nostro futuro, dobbiamo prendere atto delle difficoltà generate dai divari digitali e cogliere i ritardi nel processo di convergenza scuola-lavoro e di sviluppo del servizio civile, che stenta ancora a essere inteso come alleanza tra generazioni e, in questo specifico ambito, quale contributo dei nativi digitali alla riduzione dei divari. Ed è importante a questo proposito rendersi conto dei rischi insiti nel considerare come una nuova ideologia sociale positiva la relazione digitale propria dello *smart working* – benvenuta in alcuni contesti produttivi e sociali, ma poco vocata ad altre relazioni sociali, a cominciare da quelle didattiche e formative – sotto il segno di un'astratta produttività economica che penalizza la valenza antropologica della relazione di presenza, propria dei vissuti di comunità.

Ma le tragedie recano con sé anche opportunità. Assieme a inevitabili traumi, la deprivazione sensoriale e di stimoli esterni, cui ci costringono le nuove forme di vita, può favorire un miglior contatto con se stessi e con il proprio mondo interiore, e ampliare la dimensione della spiritualità. L'emergere di una più attenta consapevolezza riguardo ai valori della vita può motivare l'impegno e instradarlo verso la giustizia e ciò che veramente conta, sia in termini di competenze sia in termini relazionali. Quest'ultimo aspetto può rappresentare un punto di forza per il contrasto della cultura dello scarto umano, esistenziale, sociale, sia che esso riguardi il povero, il fragile o l'anziano. Non c'è nessuna scelta, sia pure in contesti drammatici o tragici, che possa sacrificare nell'interesse della comunità taluno dei suoi componenti, e la comunità vive nel rispetto della dignità di tutti coloro che la compongono.

3. VERSO UNA RESILIENZA TRASFORMATIVA

In un approccio generativo alla società e alla globalizzazione del dopo pandemia vi è dunque la necessità di non tornare al mondo di 'prima', a quel mondo che per la pandemia si è rivelato ambiente fin troppo favorevole. Ma, perché questa possibilità possa avere qualche chance concreta di realizzarsi, dobbiamo innanzitutto evitare la tentazione di rifugiarci nell'illusione di un determinismo positivo, prefigurato in molti ragionamenti di questi giorni. Le tragedie non generano automaticamente una rigenerazione morale di popoli e civiltà. La risposta più corretta è che la forma e la qualità del futuro

non potranno che dipendere da noi, dalle lezioni etiche che sapremo trarre da questa vicenda, dalle conseguenti scelte comportamentali, illuminate o meno, che sapremo compiere di qui al prossimo futuro.

E la prima lezione la dobbiamo trarre in tema di governo politico delle nostre democrazie, da troppo tempo fondate su meccanismi di consenso che le ancorano agli umori attuali degli elettori e al sondaggio dell'ultimo giorno. Su questa base non si costruiscono le scelte per il futuro. Su questa base, moniti come quello lanciato dall'OMS nel novembre 2019 sulla presenza di rischi pandemici gravi ai quali ci si doveva preparare, possono solo cadere nel vuoto. Un futuro difficile come quello che ci aspetta ha bisogno di governi capaci di prepararlo, non di caderci dentro, come questa volta è accaduto.

Per evitare la fuga verso utopie consolanti e irraggiungibili dobbiamo non sottrarci a una riflessione sulla co-essenzialità del limite alla nostra dimensione di essere umani e, per altro verso, all'osservazione delle miserie del tempo presente, che ha avuto impatti significativi anche sulla nostra dimensione interiore. Se l'urgenza dei problemi del presente impedisce di guardare lontano e di scavare nella nostra interiorità, dove si attingono quelle risorse necessarie per progettare e programmare insieme un futuro migliore, la storia c'insegna che proprio durante o all'indomani di grandi tragedie la nostra civiltà è stata capace non poche volte di concepire i progetti e le visioni migliori, e di impegnarsi in essi con libertà di spirito e leale collaborazione.

È nel 1941, in piena seconda guerra mondiale, che Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, al confino nell'isola di Ventotene, concepiscono e scrivono quel Manifesto che sarà fonte d'ispirazione per il processo di cooperazione tra Paesi ex belligeranti e che condurrà alla nascita dell'Unione europea. Ed è subito dopo la fine della seconda guerra mondiale che nel nostro Paese l'Assemblea Costituente genera una Carta costituzionale ancor oggi considerata il riferimento fondamentale giuridico e morale del nostro agire, e una delle leggi fondamentali più avanzate al mondo.

Torniamo pertanto alla domanda iniziale. Quale visione per il futuro? Cosa rimane valido di quanto concepito prima della pandemia e incentrato sul principio di generatività?

Riteniamo che nel principio di generatività, anche dopo la pandemia, sussistano tutte le condizioni per strategie unanimemente riconosciute

come fondamentali per sconfiggere il virus in una logica a quattro mani. La mano 'invisibile' del mercato, lasciata a se stessa, ha mostrato ancora una volta i suoi limiti. Le istanze di efficienza e di risparmio dei costi nel settore sanitario ci hanno reso fragili e impreparati di fronte alla sfida del virus. Persino sul fronte dove tradizionalmente il suo funzionamento è migliore, quello della capacità di soddisfare una domanda crescente, il mercato lasciato a se stesso ha fallito, come si è evidenziato a proposito delle mascherine, il prodotto più ambito e desiderato a seguito della pandemia e risultato razionato e scarso un po' ovunque.

Neppure le due mani del mercato regolato da autorità illuminate dimostrano in questi tempi di farcela da sole, perché il ruolo della terza mano, la cittadinanza attiva, e quello della quarta mano, le imprese responsabili che riconvertono la produzione e avviano iniziative di prossimità e di solidarietà per i propri dipendenti e il resto della collettività, sono assolutamente centrali. Si esce dalla crisi del virus, in assenza di vaccino, con un faticoso coordinamento di tante scelte individuali di responsabilità sociale, che paradossalmente consistono in un gesto (il distanziamento fisico e sociale e il restare a casa) uguale e contrario all'enfasi del 'contatto', spesso alienante l'effettiva relazione umana, dei tempi pre-crisi.

La giusta parola d'ordine che si sente da più parti e che intendiamo proporre è quella di *resilienza trasformativa*, una resilienza cioè che si basi sul superamento della tentazione di un ritorno al 'prima' e su di una ripartenza basata solo sulla crescita quantitativa.

La pandemia invita a riflettere sul nostro modello di sviluppo. Nonostante gli appelli e le raccomandazioni, le principali strategie politiche per lo sviluppo – soprattutto mondiali, ma anche nazionali e locali – continuano ad essere centrate su obiettivi di equilibrio finanziario e produttivo, con debole considerazione delle altre fondamentali componenti del benessere collettivo e individuale: salute, benessere psichico, equilibrio tra specie, rispetto dell'ambiente naturale, equilibrio tra vita privata e vita lavorativa, cooperazione e solidarietà, appartenenza sociale e comunitaria, fiducia negli altri e nelle istituzioni; solo per citare le più importanti. La pandemia insegna che queste componenti fondamentali del benessere, se trascurate, diventano punti deboli che non ci consentono di fronteggiare i gravi danni sociali, economici e umani che si verificano nei momenti in cui il sistema è

sottoposto a uno shock. Uno sviluppo economico fondato sul mero accrescimento quantitativo di beni e prodotti finisce inevitabilmente per urtare contro i limiti delle risorse naturali o della qualità dei beni pubblici (acqua, qualità dell'aria, clima), e diventa esso stesso a sua volta elemento di fragilità per l'intero sistema sociale ed economico e fattore di rischio per la salute.

4. LE NOSTRE PROPOSTE

Se è dunque vero che siamo fragili davanti al carattere estremo della dimensione e dell'intensità dei fenomeni climatici e sanitari che ci troviamo a fronteggiare; che non meno fragili siamo davanti alla scarsità di risorse che diventano vincolo; che è necessario, per capire di cosa abbiamo bisogno, ritornare al comune denominatore delle tragedie e ferite sociali che osserviamo in questi giorni, *COME* costruire una società resiliente in senso trasformativo? Lavorando per salvaguardare il capitale umano, sociale, naturale ed economico che abbiamo in consegna, ridurre i vincoli della scarsità e programmare uno sviluppo futuro del vivere comune nel pianeta armonico e rispettoso di tutti, e soprattutto dei più deboli.

Da cui alcune proposte che ci sentiamo di sostenere.

1. Abbiamo capito di avere bisogno di una capacità di risorse sanitarie d'emergenza (posti letto, apparecchiature, medici e infermieri competenti) superiore rispetto ai normali standard pre-pandemia, per ridurre in modo significativo i drammatici effetti a cascata di ogni possibile rischio pandemico. Ma anche di riprogrammare con nuove competenze e modelli organizzativi una sanità di prossimità e di territorio che curi prima e dopo l'arrivo in ospedale. In altre parole occorre: riorientare la sanità verso il soddisfacimento sistemico dei bisogni della popolazione, abbandonando la visione economicistica basata sulla remunerazione delle prestazioni senza misurazione della reale efficacia dei benefici; potenziare il Servizio Sanitario Nazionale pubblico affinché siano garantiti livelli di cura e assistenza omogenei su tutto il territorio nazionale; realizzare un sano principio di sussidiarietà, visto che una sanità concentrata sulle sole grandi strutture (ospedali, residenze per anziani), si rivela inadeguata all'urto dello shock; e destinare più risorse alla sanità

domiciliare e di territorio che, con budget simili a quelli delle RSA, offra opzioni di cura alternative e più vicine alle esigenze di umanizzazione e prossimità.

2. In secondo luogo abbiamo bisogno di una *welfare society* più che di una *welfare state*, e di molta più sussidiarietà, di una sussidiarietà più avanzata rispetto a quella orizzontale finora praticata, che non è più sufficiente come la gestione della crisi pandemica ha dimostrato anche e proprio nell'ambito del sistema sanitario. E per costruire società resilienti che allontanino il vincolo di risorse scarse è fondamentale ragionare in termini di qualità del vivere e di benessere multidimensionale individuale e collettivo, e ripensare in tale prospettiva anche il sistema educativo. Questo deve puntare a far crescere una nuova generazione di cittadini responsabili, attenti al bene comune, e deve essere in grado di rinnovare in maniera consequenziale le proprie strumentazioni, metodi e spazi. Il fondamento della creazione di valore è dato infatti dalla ricchezza di tempo, salute, qualità delle risorse naturali e delle nostre relazioni, cultura e possibilità di rigenerarsi.
3. Il che rimanda a un modello di sviluppo dove si comprenda, tramite un'adeguata educazione, l'intreccio da cui nasce il valore socialmente e ambientalmente sostenibile. Solo così si potrà svincolare lo sviluppo dalla distruzione di risorse naturali, e portare avanti gli sforzi della realizzazione di una economia circolare, basata sull'efficientamento energetico dei processi produttivi, l'utilizzo di fonti rinnovabili di energia, il rispetto per le risorse naturali dell'universo e per le altre specie animali, in un'ottica di equilibrio eco-sistemico e contro le logiche dell'Antropocene, e cioè del condizionamento distruttivo da parte dell'uomo delle risorse del pianeta. Tutti riferimenti che, nelle visioni più consapevoli, erano già presenti prima della pandemia. E ancora, in termini di modello di sviluppo, è fondamentale che, per il bene di tutti, le politiche nazionali e sovranazionali nel mondo post-pandemia evitino di far ricadere il peso degli investimenti da mettere in campo su pochi, superando l'ingiustizia sociale determinata dalle forme di evasione ed elusione fiscale, intollerabili in società chiamate a garantire diritti fondamentali.
4. Nella logica delle quattro mani, il ruolo per la rinascita e la costruzione del dopo-pandemia di imprese, istituzioni e cittadini responsabili (che

includono settori vitali e d'importanza crescente come quelli dell'arte, della cultura, della religione, della scuola, della ricerca e del terzo settore) diventa fondamentale. In questo periodo di lotta contro il virus abbiamo imparato che il coordinamento di tante piccole scelte individuali, sotto la guida di istituzioni attente al bene comune, è la chiave per la soluzione dei problemi. L'invito al distanziamento fisico e al restare a casa è stato martellante e i comportamenti individuali, spinti dal senso civico ma anche da un sistema di norme e di sanzioni, sono stati quasi sempre conseguenti. Dobbiamo consolidare questa capacità di coordinamento nel dopo-pandemia, mobilitando le energie secondo scelte civiche di sobrietà, stili di vita sostenibili, attenzione all'altro, 'voto col portafoglio' per l'acquisto di prodotti di imprese che sanno coniugare qualità con dignità del lavoro e sostenibilità ambientale. Nel concorso dell'azione delle quattro mani il compito delle istituzioni è quello di diventare 'levatrici delle energie della società civile', costruendo un quadro di incentivi e norme intelligenti capaci di stimolare e premiare i comportamenti civici in direzione del bene comune.

5. La ricerca scientifica è una delle energie della società civile cui la mano istituzionale deve guardare con particolare attenzione, visto che mercato e imprese puntano in via prioritaria al corto e medio termine, e visto anche che la transizione di lungo termine verso una società più resiliente richiede trasformazioni tecnologiche, a volte addirittura impensabili, che hanno la loro principale sorgente nella ricerca fondamentale fatta nelle università e negli enti di ricerca (si pensi all'esempio più noto, quello del Web, inventato quarant'anni fa al CERN e volutamente non brevettato). In questi mesi, nell'ambito dei cambiamenti d'atteggiamento che sono uno degli effetti positivi della pandemia, gran parte dell'opinione pubblica ha capito che i risultati della ricerca sono indispensabili non soltanto per produrre nuovi farmaci ma anche per indirizzare le azioni delle istituzioni. Tenuto conto degli enormi investimenti previsti a breve termine per la ricostruzione, il momento è quindi doppiamente favorevole affinché anche in Italia lo Stato investa nella ricerca di base più dell'attuale 0,3% del Prodotto nazionale lordo, che è la metà di ciò che investono Danimarca, Finlandia e Germania.

6. Oltre alla ricerca scientifica di base, dalle riflessioni di questo documento emerge chiaramente la necessità di orientare anche altri ambiti della società, affinché non inseguano le sole logiche di mercato e prestino attenzione in primo luogo agli obiettivi del benessere sociale. Senza una adeguata opera di orientamento degli investimenti ben difficilmente ciò avverrà in modo spontaneo. E questa attenzione va rivolta in particolare verso due settori cruciali fortemente influenzati dalla crisi pandemica e dall'isolamento fisico: il settore educativo e il settore assistenziale verso le persone povere, malate e fragili. Un'adeguata attenzione verso lo sviluppo di tecnologie innovative che curino il trasferimento culturale e la cittadinanza attiva a tutte le età e in tutti i contesti sociali potrebbe andare a compensare sentimenti di esclusione, situazioni di marginalità e forme di emarginazione culturale e sociale, che derivano dalla realtà del mondo precedente a quello post-pandemico, e che potrebbero presentarsi acuti anche nel mondo post-crisi, la cui rinascita vorremmo aiutare.

* * *

Se saremo in grado di dare concretezza a quanto proposto e se sapremo leggere i segni di speranza e le opportunità insite nella crisi pandemica, potremo ambire ad un futuro migliore, senza per questo distogliere lo sguardo dalle tragedie del presente e dalla domanda di aiuto di chi è più esposto alle conseguenze della crisi. E ci rassicura la constatazione che l'aspirazione alla generatività non sia scomparsa, visto che tanti che sono in prima linea nella lotta al virus hanno messo ogni giorno a rischio la propria vita per salvare pazienti o per consentire il funzionamento minimo necessario dei nostri sistemi economici e sociali. La generatività continua ad essere la radice più profonda del nostro agire e della nostra aspirazione alla compiutezza della vita. Senza dimenticare che la costruzione di generatività e di resilienza trasformativa deve andare di pari passo con l'attenzione per gli ultimi: le nostre società sono come catene formate da tanti anelli, ed è la forza dell'anello più debole che fa la forza della catena nei momenti di crisi. È il modo in cui ci si prende cura degli ultimi che fa la cifra morale di una civiltà.

Versione aggiornata al 9 dicembre 2021

“Un contributo della nostra Consulta a temi di tanta fondamentale importanza per tutti noi non potrebbe concludersi senza un forte e pressante richiamo agli investimenti che non toccano alle istituzioni pubbliche e che non sono investimenti in danaro. Intervenire sulla natalità e sul benessere attuale e futuro delle giovani generazioni, significa investire convintamente sulla solidarietà intergenerazionale e quindi su un condiviso obbligo etico che deve assumere un carattere sia sincronico sia diacronico, sia locale sia sovralocale. In un’ideale prospettiva nella quale non solo i cosiddetti “giovani” siano chiamati a comportamenti responsabili verso i cosiddetti “anziani”, ma ogni individuo, appartenente alle più diverse fasce d’età, sia chiamato a fare qualcosa in più per se stesso e, al tempo stesso, verso ogni altro. Ciò cui il tempo presente chiama ogni generazione – e al fondo, ogni individuo – è quindi un’assunzione di responsabilità e un’espressione di solidarietà in forme inedite rispetto al passato, che esigono correzioni comportamentali non facili, ma offrono l’unico, vero tessuto su cui potranno contare le nostre società, davanti alle prove che le attendono”.

Dall’introduzione di Giuliano Amato

La Consulta Scientifica del “Cortile dei Gentili” è un organo permanente del Pontificio Consiglio della Cultura, composto da studiosi e personalità di spicco che, grazie alle loro professionalità, esperienze e diversi ambiti di competenza, indirizzano con argomentazioni scientifiche le iniziative del “Cortile dei Gentili” per favorire il dialogo tra credenti e non credenti. Il contributo della Consulta consente di approfondire i grandi temi della filosofia, dell’antropologia, della scienza, del diritto, dell’economia e della cultura in generale.